



UN QUARTIERE CONTRO LA GUERRA E IL FASCISMO

**LA BOLOGNINA DAL FASCISMO
ALLA LIBERAZIONE**



Rete dei Comunisti

SOMMARIO:

- **Mappa di Bologna e della Bolognina nel 1939 p.4**
- **Introduzione p.6**
- **Testi da “Sasib (AMF) history” p.20**
- **Testi da “I compagni del quartiere” p.53**
- **Conclusioni p.91**
 - Lotte contro la guerra tra fine anni 40- inizi ‘50 p.98**
- **Bibliografia p.108**





Bologna e la Bolognina nel 1939. La SASIB è indicata come “Officine Scipione Innocenti”, è a nord, accanto all’ippodromo dell’arcoveggio, tra via di Corticella e via di Saliceto

Un quartiere contro la guerra: la Bolognina dal fascismo fino alla liberazione

«Il quartiere della Bolognina – allorché scoccano gli anni trenta – è un grosso quadrato di case che sorge a ridosso della stazione ferroviaria di Bologna, ricco di famiglie operaie, di bottegai e di piccoli artigiani, vivacissimo centro popolare¹». Con questa immagine Brini parla della Bolognina degli anni '30 nel suo libro *Sasib (AFM) Story*, nel mezzo dei cambiamenti che stavano interessando il quartiere nel periodo in cui l'Italia fascista iniziava a preparare le campagne di guerra, prima con il sostegno alla Spagna di Franco, poi con l'entrata in guerra il 10 giugno del 1940 a fianco del nazismo. Raccontare la storia di un quartiere a cavallo di quegli anni, dopo che in Italia il fascismo aveva preso il potere e aveva messo a silenzio tutta l'opposizione politica, non sarà dunque un'impresa facile. Con questo opuscolo, come Rete dei Comunisti, proviamo ad offrire uno spaccato della storia della Bolognina che sappia legare i profondi cambiamenti avvenuti in quartiere con le scelte prese dal potere di allora e la possibilità di sviluppo di un'opposizione politica – e anche militare – alla guerra in cui il fascismo ha portato l'Italia intera.

Parlare quindi della Bolognina significa parlare di una storia non scontata, dove le condizioni socio-economiche di un quartiere, insieme all'azione delle forze comuniste, hanno portato a delle forme di Resistenza che si sono dovute scontrare con un consenso, originato un po' dalla paura un po' dalle capacità del Regime², ma che alla fine solo grazie alla tenacia dei partigiani e alla loro azione instancabile sono riuscite a fare breccia.

In questo quadro (e per paradosso della storia) a portare alla fine del fascismo sarà proprio la dimensione della guerra, che giocherà un ruolo decisivo nella crisi del consenso al regime e nel dare spazio di manovra alle cellule comuniste per organizzare le forze della resistenza: il fascismo fallisce proprio sul progetto, quello della guerra per cui è nato, per cui è vissuto ed ha speso pressoché tutta la sua esistenza (prima con la "riconquista della Libia 1923-32, poi l'aggressione all'Etiopia dal 1935, con il pesante intervento nella guerra di Spagna 1936-39, l'invasione dell'Albania 1939 e poi la seconda guerra mondiale) su cui si basava l'intera ideologia fascista e la sua visione di "uomo nuovo" (che infatti è il soldato, o per le donne la madre prolifica di soldati), la stessa "battaglia del grano", l'autarchia ecc erano funzionali alla costruzione di un'economia di guerra meno dipendente dagli scambi con l'estero, il regime legittimava se stesso proprio dai suoi disegni di affermazione imperialista in quello stesso spazio del "mediterraneo allargato" che oggi è al centro delle

¹ Brini, Giuseppe. *Sasib (AMF) Story*. Bologna: Edizioni Galileo, 1968, p. 47.

² Sarà proprio Togliatti, infatti, a partire dal 1935, a definire il fascismo non solo come «una dittatura terrorista aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario», ma anche come un regime che è riuscito a sviluppare una forma di consenso di massa.

aspirazioni di UE e NATO (mediterraneo allargato è un concetto ripreso dall'Italia fascista).

Il primo aspetto da sottolineare riguarda la composizione di classe e il ruolo centrale che rivestiva il quartiere nella logistica della città. A partire dai primi anni 30' – proprio quando la Sasib, ex Società Anonima Scipione Innocenti Bologna inizia a diventare un colosso della produzione locale insieme a tante altre fabbriche nel quartiere orientate alla produzione bellica – la Bolognina inizia ad assumere quel volto di quartiere operaio che si intravede ancora oggi, dietro i cambiamenti che seguono la chiusura delle fabbriche. Proprio questo quartiere era adatto vista anche la sua prossimità con la stazione di Bologna, che a partire dalla metà degli anni 20' diventare lo snodo ferroviario d'Italia per come lo conosciamo ancora oggi. Sulla carta la nascita della Bolognina era prevista sin dal piano regolatore del 1889, pensato come luogo in cui localizzare le attività produttive e gli operai per la vicinanza del canale del Navile e della stazione, ma è in questi anni che assume la sua connotazione. Già questa scelta localizzativa ci dice molto su come era pensato e percepito il quartiere operaio: la sua collocazione dietro la ferrovia comporta una separazione fisica rispetto alla città, questo ci fa intuire la natura di “ghetto” che assume il quartiere, cresciuto marginalizzando ed escludendo la presenza operaia dallo spazio urbano borghese. Infatti la separazione del quartiere dal centro è qualcosa di anomalo nelle città italiane, ricorda di più invece le città coloniali (dove le aree di residenza dei bianchi erano distinte da quelle indigene). Questa ipotesi di estraniamento dell'area operaia dal resto del tessuto cittadino sembra suggerita dal nome stesso “Bolognina”, come se indicasse un' “altra” Bologna, più “piccola”, più “bassa”, del resto basta guardare una qualunque mappa dell'area urbana nella prima metà del XX secolo per accorgersi che il quartiere appare come un corpo estraneo visivamente staccato dalla città.

Queste conformazioni sono state date proprio dal fascismo nel suo progetto di paese e di assegnazione delle zone, in un comune, come quello di Bologna, dove si sentiva abbastanza tranquillo dal punto di vista del consenso politico. Infatti, proprio il bolognese, è stato uno dei centri (insieme al resto dell'Emilia) dove più violenta e rapida è stata l'ascesa del fascismo, grazie alla sua capacità di usare la violenza politica contro socialisti e comunisti come strumento per mettere fuori gioco gli avversari ed ottenere il consenso di una borghesia che, tanto in città quanto nelle campagne limitrofe, vedeva i suoi profitti minacciati dall'avanzata delle classi subalterne e dalla loro fitta rete di organizzazioni, sindacati, cooperative, istituzioni comunali. Non a caso sarà proprio da Bologna che, da dopo l'assalto a Palazzo d'Accursio del 21 novembre 1920, iniziano le spedizioni del fascismo agrario in campagna e nei centri urbani vicini. Questa tipo di ascesa, che ha abbattuto tutte le forze e le organizzazioni dell'opposizioni ha permesso importanti modifiche del quartiere fra cui la trasformazione della stazione di Bologna come snodo fondamentale per il paese

che conosciamo ancora oggi – cosa appunto che non sarebbe stata possibile vista la forte presenza di comunisti e socialisti rivoluzionari che lavoravano e si organizzavano in quel settore.

Il secondo elemento da mettere in luce è la posizione di collegamento del quartiere: la Bolognina svolgeva allora anche la funzione di anello di congiunzione fra il centro cittadino – in quel tempo via Galliera si ricongiungeva, direttamente subito dopo il ponte, con via di Corticella – e la campagna. Questa caratteristica sarà da tener ben presente nella nostra storia: per prima cosa, la manovalanza contadina, soprattutto in seguito alla repressione e alle violenze delle squadracce per conto degli agrari, si trasferirà nel quartiere proprio con l'implementazione dell'industrializzazione; questo farà sì che tanto della tradizione di lotta del partito socialista nelle campagne continuerà a vivere poi nel quartiere della città. Inoltre, la vicinanza della campagna, già da prima della zona dell'Arcoveggio, ha svolto una funzione geografica fondamentale durante lo sviluppo della Resistenza in città, rendendolo un luogo perfetto dove agire visto il fatto che si potessero disperdere le tracce fra i campi.

Il terzo elemento è sicuramente la storia politica del quartiere. Per quanto la Bolognina non si sia distinta particolarmente, prima dell'avvento del fascismo, come “base rossa” delle forze politiche di classe di allora, comunque vedeva la presenza di diversi circoli che creavano, all'epoca, un profondo legame sociale e popolare nel quartiere. I più famosi erano la Cooperativa La Sociale, la Cooperativa Fornaciai e il Circolo Ca' dei Fiori (sede di organizzazione politica dei ferrovieri).

Gli anni '20: dall'insurrezione del 1920-1921 fino all'avvento del fascismo

La Bolognina, sin da subito è al centro delle proteste che in questo biennio scuotono l'intero paese dopo la fine della prima guerra mondiale. Le condizioni economiche vissute in quartiere, infatti, continuano a peggiorare: la fame colpisce la popolazione e dalle campagne continuano ad affluire famiglie in cerca di lavoro, di conseguenza anche la disoccupazione continua a crescere. La Bolognina è protagonista dei blocchi che i ferrovieri mettono in campo a partire dal 1920, unendosi alle forti ondate di sciopero tanto in città quanto nelle campagne. Quest'anno segna la città per due fatti importanti: il risveglio del Fascio di combattimento locale, grazie agli ingenti finanziamenti dalla neonata “Associazione Bolognese per la Difesa Sociale” – associazione della borghesia cittadina che si organizza per le elezioni amministrative –. Poi le elezioni amministrative che consacrano al comune il Partito Socialista con il 60% dei voti, ma le nuove squadre nere reagiscono immediatamente: i fascisti il 4 novembre assaltano e bruciata la sede del sindacato di via d'Azeglio; il 21 novembre il famoso episodio che sancisce la vittoria dello squadrisimo

Operaie, lavoratrici,

il I Maggio
tutte
fuori dalle officine



Manifestate insieme agli operai :
contro il regime fascista e capitalista
che ci opprime e ci affama;
contro la monarchia, i preti, i principi,
i "gerarchi" e tutti i complici e manu-
tengoli del fascismo;
contro il Papa che predica la guerra al-
la Russia dei Soviet;
per la difesa dell'U.R.S.S.; per un gover-
no operaio e contadino.
Le donne comuniste.

Operaie, lavoratrici, massaie,

il I Maggio
tutte
fuori dalle officine



Manifestate nelle strade, con gli operai:

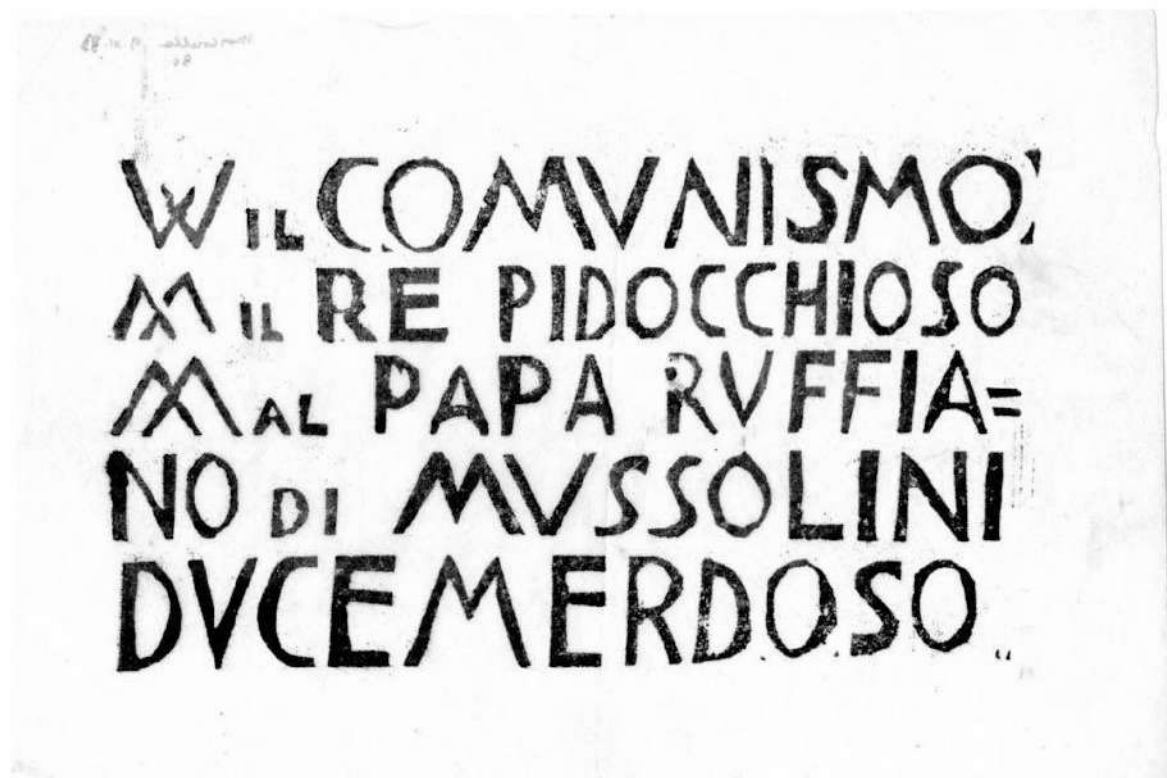
Per la riduzione degli affitti ai lavo-
ratori;
per la casa gratis ai disoccupati;
contro gli sfratti, contro i "ricoveri";
contro il podestà, per le amministrazioni
comunali ai lavoratori.

Le donne comuniste.

bolognese con lo scontro a fuoco, scatenato dai fascisti con l'aiuto delle forze di pubblica sicurezza, sotto Palazzo d'Accursio. In questo lasso di tempo, la condizione di violenza che si scatena in città è ben sintetizzata da questo caso studio dove si fa presente che «nel Biennio 1921-1922, la percentuale di scontri provocata da comunisti si attestava tra l'11,5 e l'11,7 per cento del totale, mentre parallelamente quella degli scontri armati provocati dai fascisti oscillava tra il 73,9 e il 73,7 per cento³». Queste percentuali – considerando che gli scontri dei comunisti erano organizzati da scioperi e lotte che si portavano avanti – dimostrano bene sia il clima di violenza da parte fascista che montò nel Bolognese in questi due anni, e che riverserà anche nella Bolognina, sia la sproporzionalità della brutalità fascista.

Il 1921 sarà un anno decisivo, tanto per la città quanto per la Bolognina. Quell'anno si apre con l'incendio della camera del lavoro bolognese da parte dei fascisti; ma è anche lo stesso anno che vede il montare della forza comunista in quartiere e il suo esordio. Proprio nel Circolo Ca' de' Fiori nascerà la sede del Pcd'I a Bologna nel 1921 e sempre in Bolognina verrà costituita la prima federazione provinciale del neonato Partito Comunista. Nel clima di questa polarizzazione politica i comunisti iniziano a dare quella connotazione 'rossa' al quartiere, mentre il ruolo del Partito Comunista si fa sempre più di rilievo nell'arginare la penetrazione fascista nel quartiere. Nel 1922 un biglietto viene fatto recapitare ad un militante delle forze nazionaliste coinvolto in una sparatoria, con scritto «*Se hai coraggio vieni in Bolognina*». Proprio per questo motivo, i centri della prima aggregazione comunista, che ruotavano intorno alla Cooperativa La Sociale e al Circolo Ca' de' Fiori vengono subito presi di mira. In quell'anno, la cooperativa viene bruciata due volte in estate. Un primo incendio si ebbe con l'occupazione di Bologna da parte delle squadre fasciste venute da tutta la Romagna, dal Ferrarese e addirittura dal Veneto. E il colpo definitivo lo si ebbe durante una notte di agosto in cui 400 fascisti, per vendicare l'uccisione di uno squadrista da parte dei compagni, metteranno a ferro e fuoco il quartiere incendiando di nuovo i resti della Cooperativa. Questo passaggio rappresenta l'inizio della disfatta che si abatterà sui comunisti, tanto in Bolognina quanto in tutto il paese: una sconfitta fatta di violenza, repressione, uccisioni e confino inaspriti a partire dall'avvento del regime nel 1925 – con le leggi fascistissime. Gli anni venti si concluderanno con la crisi del 1929, che si abatterà anche nelle maestranze cittadine dei lavoratori e che peggioreranno ulteriormente le condizioni di vita delle fasce popolari, su cui già si erano scaricati i costi della politica di rivalutazione della lira a "quota 90" sulla sterlina e che già stavano affrontando la macelleria sociale che aveva seguito l'ascesa del fascismo, in primis con i tagli che, per decreto governativo, erano arrivati diretti sul salario degli operai nel 1927 (e poi di nuovo nel 1930 e nel '34).

³ Pontieri, Enrico. Piccole sovversioni quotidiane: Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista. Roma: Viella, 2022.p. 76.



-Volantino. Autore sconosciuto. Data probabile 1933

Gli anni '30: la lotta contro la guerra, la preparazione del contrattacco

Gli anni '30, sono anche in Bolognina, caratterizzati da quel difficile lavoro di "Semina" (come lo ha definito lo storico Paolo Spriano) compiuto dai militanti comunisti in condizioni di repressione durissime, i cui frutti verranno raccolti dalla fine del decennio e poi negli anni della Resistenza.

Al centro di questi anni ci saranno diversi fenomeni di rilievo: il primo fra tutti, l'aumento dell'industrializzazione del quartiere trainato da molte piccole e medie imprese metallurgiche ed elettrometallurgiche, che hanno i caratteri di imprese altamente specializzate, coordinate tra loro, abituate a lavorare per grossi committenti (la locale manifattura tabacchi, le ferrovie dello stato, l'esercito ecc) ed ad esternalizzare parti del ciclo di produzione ad altre aziende, l'insediamento di questa rete produttiva non è concentrato ma diffuso nel territorio del bolognese (la Bolognina è in realtà solo uno dei centri) queste industrie hanno un carattere innovativo garantito da un lato all'attenzione a specializzarsi in certe tecnologie dall'altro alle alte capacità delle maestranze composte da molti operai specializzati, dotati di una cultura tecnica (diffusa grazie a scuole tecniche come le Aldini Valeriani) e spesso con un proprio bagaglio professionale ed un'etica del lavoro (ancora il fordismo non è giunto in Italia, non c'è l'operaio-massa che svolge le mansioni routinarie della catena di

montaggio ed è totalmente alienato dal lavoro. L'operaio ha ancora coscienza e padronanza del ciclo produttivo). Questo modello industriale, secondo lo storico Giorgio Pedrocchio, è una peculiarità dell'industrializzazione bolognese e per gli aspetti ricordati anticipano le imprese "flessibili" e basate sull'esternalizzazione della filiera che avranno fortuna dagli anni '70 e che allora renderanno Bologna uno dei poli del "nuovo triangolo industriale". In questo contesto la Sasib emerge come azienda leader di questa rete spiccando sulle altre per dimensioni, attestandosi a fine anni '30 come una delle maggiori fabbriche della provincia. Ed è proprio in virtù di questa "flessibilità" che riescono con rapidità straordinaria ad adattarsi alle crescenti esigenze dell'economia di guerra del fascismo ed a prosperare grazie alle enormi commesse pubbliche. Inoltre la presenza di un ceppo di operai altamente specializzati (che esisteva accanto ad una manodopera più "generica"), dunque non facilmente sostituibili, sarà un elemento cruciale per la resistenza operaia: è questo ceppo che meglio sopravvive alla ristrutturazione che segue lo sfascio dell'8 settembre e la ristrutturazione organizzata dalla RSI e dai nazisti che ne segue dove sono chiuse tutte le attività non essenziali per la guerra per richiamare al fronte o spedire in Germania i lavoratori.⁴

Durante tutto il decennio, poi, la repressione colpirà ad ondate le cellule comuniste che erano, nei fatti, l'unica organizzazione politica che continuerà ad agire anche nella più profonda clandestinità e che porterà a segno diverse azioni dimostrative ed inizierà a fare pratica di Sabotaggio proprio nelle fabbriche dove si radicherà. Fra queste un ruolo di centralità l'ha avuto proprio la Sasib, dove la stragrande maggioranza degli operai saranno iscritti al Partito Comunista e faranno sì che la fabbrica diventi non solo luogo di azione partigiana, ma anche di rifornimento di attrezzature per la lotta armata.

Durante tutti gli anni '30 assistiamo ad un consolidamento della repressione poliziesca e ad un controllo sempre più serrato di ogni attività sovversiva – si pensi che numerosi sono gli episodi registrabili anche solo di arresti e pestaggi di chi cantava canzoni come *Bandiera Rossa* giocando a carte⁵-. Questo irrigidimento non deriva solo da una manovra del regime fascista, propria del suo carattere totalitario, di voler plasmare a 360 gradi il pensiero e la vita della cittadinanza per rendere gli italiani un popolo di soldati, ma per quello che riguarda la Bolognina serviva concretamente per tenere d'occhio la popolazione lavoratrice di un quartiere che secondo le autorità non aveva mai abbandonato gli ideali rivoluzionari. Uno dei motivi principali era dato dalla forte componente operaia e dalle azioni che anche durante gli anni 30 le cellule comuniste sono riuscite a portare avanti. Fra queste, la propaganda e l'agitazione venivano fatte in particolare per gli anniversari riconducibili della

⁴ Pedrocchio, Giorgio. In *Bologna in età contemporanea*, a cura di Angelo Varni, Bologna. Bononia University Press, 2013. pp. 1075-76. Come vedremo in seguito nella stessa Sasib dopo l'8 settembre il numero di lavoratori passa da oltre mille a 300, fino a toccare i 200 attorno all'estate '44.

⁵ Pontieri, E.Op.Cit p. 192.

storia del movimento operaio: l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, con scritte che inneggiavano al comunismo e la stampa clandestina diffusa nelle fabbriche; ogni Primo Maggio, dove scritte e volantini comparivano in tutto il quartiere. Basti pensare che un episodio fra tutti è emblematico a questo proposito: il 1° maggio del 1933 fu un anno di forti azioni. I comunisti vollero arrischiarsi di alzare il tiro e sfidare un'altra volta il regime. Il comunista Italo Taddia, una delle figure che ritornerà instancabilmente nell'attività comunista del quartiere, quel primo maggio isserà delle bandiere rosse sulle fornaci delle officine di Corticella, un'azione visibile da tutti e che produsse sgomento in tutta la città. A Italo, insieme ad altri due compagni, quest'azione costerà un pestaggio, torture e sei anni di confino. Ma non fu un'azione isolata: insieme a lui, in tutta la campagna del Bolognese ci furono dimostrazioni di questo tipo. Un altro caso emblematico avvenne con la diffusione, in occasione dell'8 marzo del 1932, della stampa *Conquistiamo la donna lavoratrice alla lotta rivoluzionaria* diffusa per tutta la città e in particolare per tutte le strade della Bolognina.

Molte di queste azioni, a partire dalla bandiera rossa issata il 1° maggio del 1933, verranno pensate, a partire dagli anni '30, in uno dei luoghi bastione della resistenza Bolognese, e che avrà un peso decisivo come luogo di organizzazione sovversiva fino alla lotta di liberazione. Qui si rifugeranno i combattenti della settima Gap dopo la battaglia di Porta Lame; sempre qui verrà organizzato il colpo alla prigione fascista di San Giovanni in Monte per liberare decine di Partigiani là rinchiusi. È la Cooperativa Fornaciai, una dei tanti luoghi di lavoro penetrati dall'organizzazione comunista che, a Corticella, vedrà tanti dei suoi componenti adoperarsi per la Resistenza già dagli anni '30. In particolare, le case degli operai e i magazzini tra via Leonello Spada e via Calvart saranno i luoghi della Casa Buia, la base partigiana più importante della Bolognina e, probabilmente, di tutta Bologna. Un altro importante elemento di fucina di comuniste e comunisti fu invece proprio la Sasib, una fabbrica che sin dal 1933 ingrandì la sua produzione e, a partire dal 1935, insieme a questa si svilupparono grandi capannoni del bolognese come quello della Ducati, la Calzoni, la Sabiem-Parenti e tante altre. La fabbrica già dagli anni '30 sarà al centro dell'azione comunista. Per fare un esempio, il fascismo aveva creato dei rappresentanti (ruolo molto formale) eletti dagli operai nelle fabbriche per condurre le battaglie sindacali – inutile sottolineare come tutti questi istituti fossero pura facciata inserita nel corporativismo fascista, funzionale agli interessi dei padroni. Una delle indicazioni comuniste, per costruire e rafforzare l'azione delle cellule comuniste nelle fabbriche, era quella di farsi eleggere proprio come rappresentanti dentro i sindacati fascisti in modo da sfruttare ogni margine d'azione e di legalità disponibile. La Sasib sarà un terreno così fertile che dalla stampa estera del PCdI verrà chiamata la "Primula Rossa". Questa fabbrica, come successe del resto in tutto il paese, fu al centro

ITALIANI!

**È VENUTA, PER IL POPOLO ITALIANO, L'ORA
DELL'AUDACIA E DELL'EROISMO!**

**VIA LE TRUPPE ITALIANE DALLA SPAGNA!
INVECE DI SPENDERE MILIARDI PER I
GROSSI PROPRIETARI ED I NOBILI SPAGNUOLI,
DATE PANE LAVORO
AL POPOLO ITALIANO!**

**Vogliamo Una Politica Italiana Di Pace,
Non Una Politica Hitleriana Di Guerra!
Viva l'unione del Popolo italiano Per la Pace, il Pane e la libertà!**

IL PARTITO COMUNISTA d'Italia.

-Volantino. Partito Comunista d'Italia. 1937

dei piani di riarmo e divenne proprio per questo luogo di intensiva propaganda antimilitarista da parte delle fila del PCI. Non solo, dopo la guerra di Spagna e dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, dalle maestranze della Sasib nasceranno schiere e schiere di partigiani, operai che lasceranno il loro lavoro per concentrare i loro sforzi nella resistenza cittadina, con un crescendo che avrà il suo culmine nel 1944 ed anche chi rimane in fabbrica si impegnerà battaglia alle forze nazifasciste.

La guerra è l'ultimo tratto che caratterizza gli anni '30 e traghetterà la storia della Bolognina, come di tutto il paese, verso la seconda guerra mondiale. La guerra di Spagna in particolare ha segnato un passaggio decisivo per l'azione delle cellule comuniste in quartiere e sulla possibilità di andare ad inserirsi nelle profonde crepe di consenso che il fascismo andava ormai maturando in maniera decisiva. L'ondata di sdegno fece salire la speranza anche a tutti quei militanti più vecchi, che avevano conosciuto le vittorie e l'avanzata del movimento operaio, la tragedia della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, riempiendoli di speranza sulla possibilità di cambiare le cose. Inoltre, aumentò la diffusione di materiale di propaganda sulle azioni e le battaglie del Fronte Repubblicano e iniziò anche il reclutamento per le Brigate Internazionali. Dalle case degli italiani si possono finalmente ascoltare (pur

molto disturbate) le voci degli antifascisti all'estero radio, che dalle radio della Spagna repubblicana in guerra trasmettono in certi orari in italiano: rompendo il monopolio mediatico del regime. L'entusiasmo era così forte che un vecchio tramviere si fece arrestare nel 1937 perché aveva detto ad un passeggero del tram, mentre gli controllava il biglietto, che non vedeva l'ora che i rossi venissero a sistemare le faccende in Italia proprio come stavano facendo in Spagna. Tanti furono anche i comunisti che partirono per le brigate internazionali: fra questi, un comunista attivo nell'allargamento della cospirazione dell'organizzazione su tutto il quartiere della Bolognina, fu Nino Nannetti, caduto poi in Spagna.

L'organizzazione comunista nella clandestinità

L'ultimo elemento distintivo dell'attività della Bolognina prima della guerra di Liberazione è dato dal ruolo che i comunisti e la loro attività cospirativa hanno avuto durante tutti gli anni '30, per esplodere successivamente dopo l'8 settembre. I comunisti in quartiere furono infatti l'unica forza politica a continuare l'azione nella clandestinità e a tentare continuamente di portare avanti l'organizzazione. È importante sottolineare quest'aspetto perché altrimenti si rischia di pensare che l'opposizione al fascismo, consolidatasi poi a partire dal 1943, sia nata un po' per caso, per l'insoddisfazione generalizzata e per qualche proclama dei partiti del CLN. In realtà, come è testimoniato dall'attività del PCdI nella Bolognina di cui precedentemente sono stati fatti alcuni esempi, le reti di cospirazione, pagate a caro prezzo dai militanti comunisti, servirono a martellare dove il consenso del regime iniziava ad incrinarsi e a lavorare sui tanti giovani, nati durante il fascismo, che un'idea diversa di come potesse essere la società non ce l'avevano. Fu l'attento e minuzioso lavoro dei militanti comunisti che permise la crescita del consenso verso l'antifascismo e la preparazione – nonché l'esperienza – organizzativa per dar vita alla resistenza. Insomma, fu l'azione soggettiva del Partito Comunista, a partire dall'analisi della composizione di classe del quartiere e dello studio dei processi che durante tutti gli anni '30 l'hanno interessato, che permise ai militanti di creare reti continue di cospirazioni nonostante le retate anticomuniste organizzate dal regime e i tentativi di infiltrazione.

In particolare, due furono le retate più clamorose già all'inizio degli anni '30: nel 1929, nel 1930 con l'arresto di 250 comunisti in tutta la Provincia, una nel 1932 con 79 arresti e un'altra nel 1934. Anche se questa scadenza temporale sembra far pensare che gli elementi su cui contare fossero pochi, in realtà a partire dal biennio 1935-1936, grazie anche all'intervento fascista a sostegno alla Spagna Franchista, l'azione comunista continua ad ampliarsi.

La struttura organizzativa utilizzata era quella delle cellule di fabbrica, l'azione a contatto direttamente con la classe operaia per portarla sulle ragioni dell'antifascismo e sul piano della lotta al fascismo nel momento in cui fosse

stato opportuno. Particolare attenzione, infatti, fu fatta per la propaganda a carattere politico-sindacale sull'aumento dei costi della vita e sul conseguente peggioramento delle condizioni di vita derivante proprio dall'economia di guerra e dai suoi costi pagati dai lavoratori. Da una frase innocente sull'aumento dei prezzi o altre piccole lamentale quotidiane dette "ad arte" dai militanti, per testare il pensiero di chi si ha di fronte, sono nate tante delle reti clandestine che hanno agito in clandestinità. Insieme alle cellule di fabbrica erano presenti anche delle cellule potremmo dire di strada: anzi, era proprio questo la prima forma organizzativa che si diedero i comunisti in Bolognina fino al 1930, quando il partito decise dal centro estero di iniziare una decisiva manovra di radicamento in tutta Italia. Nel 1927, infatti, le forze comuniste in quartiere erano state scardinate da un'operazione di Polizia e mandati direttamente al Tribunale Speciale. Fu grazie a Camillo, emissario del centro estero che tutto cambiò, abbandonando la precedente formazione a 'cellule di strada' – che rimarrà comunque una caratteristica dell'aggregazione politica della Resistenza in Bolognina – perché distanziava l'azione del Partito dalle masse e, soprattutto, era inconciliabile con la clandestinità dell'azione. Le cellule di fabbrica, infatti, non solo permisero di creare quell'humus che permetterà di costruire gli scioperi del '43 e quelli del '44 – i più famosi, partiti sull'onda della vittoria a Stalingrado da parte dell'Armata Rossa – ma erano anche una forma organizzativa più sicura e che permetteva di mantenere un carattere più clandestino. Con il consolidamento delle cellule di fabbrica, come tessuto retrostante che poteva fungere da base organizzativa, si iniziarono a costituire anche le cellule territoriali, delle diverse zone, che fra le altre cose vedevano una forte partecipazione dei giovani.

Particolare attenzione da parte del Partito Comunista fu data ai giovani, che si trovavano in una condizione difficile perché nati e cresciuti nel fascismo e sin da subito inquadrati nelle organizzazioni di regime che, anche attraverso i circoli rionali, riempivano le giornate di attività e propaganda di regime. Questa direttiva fu assunta da tutto il Partito dopo le considerazioni di Togliatti fatte nel 1935, considerando anche che i giovani erano i primi bersagli della repressione fascista (dei 250 arresti nel 1930, 113 erano giovani). Uno degli strumenti utilizzati dai militanti comunisti per avvicinare i giovani era quello di fornire loro dei libri da leggere dopo le prime discussioni sull'andamento dei prezzi e su quanto costasse la vita: i primi approcci, infatti, venivano compiuti in momenti di socialità di quartiere – di quei pochi rimasti – come la presenza dei circhi o di piccole sagre. Fra i libri utilizzati selezionabili tra quelli permessi dal regime fascista si trovano: "La Spia", "La Madre" di Gorkij, "il Tallone di Ferro" di Jack London. Erano libri a sfondo sociale, che raccontavano delle lotte dei lavoratori e che permettevano di iniziare a parlare coi giovani della lotta di classe. Con questi mezzi, insieme alle discussioni sui salari o sull'inutilità dei sindacati fascisti, i giovani saranno al centro di tantissime azioni antifasciste

compiute negli anni '30 – una nota interessante, che accomuna tutti i giovani della Bolognina è che svolgevano l'attività clandestina in segreto anche ai loro genitori.

Per intessere una rete clandestina ci si trovava spesso di fronte a diverse problematiche. Prima fra tutte quella che vedeva la necessità di utilizzare un compagno politicamente e organizzativamente preparato, probabilmente iscritto al Partito da anni e quindi noto alla Polizia Politica fascista. Questi compagni, durante gli anni '30, si trovarono infatti a dover agire dopo essere tornati in città di ritorno dal confino, quindi con ancora la sorveglianza speciale addosso. Il loro *modus operandi* consisteva dunque nell'adescare i giovani e convertirli alla lotta clandestina e, una volta realizzata una cellula di almeno tre o quattro persone, scomparire completamente dai radar. Lo stesso Taddia, citato sopra, era stato avvicinato all'attività clandestina in questo modo: Ettore Gaiba, comunista rientrato dal confino, aveva avvicinato lui e un calzolaio, gli aveva messi in contatto, avviati nelle prime azioni e poi non si era più fatto vedere.

Come si può vedere, durante tutti gli anni '30 fino al biennio della Resistenza 1943-1945, la Bolognina fu il campo di Battaglia che i comunisti scelsero per smantellare il regime dall'interno, dalle sue fabbriche e dai suoi centri rionali, fino a scagliare l'attacco definitivo. Facendo perno proprio sulla forte presenza di una classe operaia che, anche negli anni del consenso al regime, continuava a percepire il fascismo come un regime ostile al servizio dei padroni e che sarà poi dopo l'8 settembre come scrive Claudio Pavone *“fu il gruppo sociale che rivelò i maggiori tratti di coesione interna”*⁶. Le azioni partigiane dall'armistizio in poi, sia di guerriglia aperta sia di manomissione della produzione o di scioperi da parte operaia, non si contano. Una capacità rivoluzionaria di questo tipo non è caduta certamente dagli alberi, ma è stato il frutto di un lavoro di tessitura durato anni e nella convinzione che le condizioni per l'abbattimento del fascismo dovessero essere preparate, senza aspettare la provvidenza degli alleati o la sconfitta in guerra.

Proprio la lotta contro la guerra è il filo che conduce attraverso tutta questa trama e che porterà poi le maestranze operaie, i giovani, e anche ex iscritti al partito fascista a militare nelle fila del Partito Comunista in Bolognina. Quest'esperienza prova come solo l'organizzazione e la tenacia dei militanti abbia permesso di costruire lo scheletro della Resistenza senza il quale, da dopo l'armistizio, non avrebbe minimamente avuto lo stesso peso politico e militare.

Il presente lavoro vuole essere un antidoto al revisionismo storico che dalla caduta dell'Unione Sovietica in poi imperversa in Europa e nel nostro paese. Le classi dirigenti dell'UE legittimano se stesse facendo perno su una memoria costruita tutta sull'anticomunismo, una memoria tutta costruita che ha come

⁶ Pavone, Claudio. *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.p.23

punta avanzata l'equiparazione del comunismo al nazismo, votata nel 2019 dal parlamento europeo e ribadita del 2025 (un'operazione che fa perno sull'eliminazione sul ruolo dell'armata rossa nella sconfitta del nazifascismo e dell'immagine stessa delle vittorie sovietiche e dello stato operaio che sono un elemento ineliminabile per molti di coloro che hanno scelto di combattere il fascismo), e -nel nostro paese- la criminalizzazione dei partigiani in toto o la finta contrapposizione tra partigiani "buoni" (che si sono poco sporcati le mani) ai partigiani "cattivi" (comunisti). Infatti oggi studiare le lotte operaie, la resistenza "popolare" in un quartiere come la Bolognina non significa studiare una resistenza "buona" ("passiva" o alla "Ghandi") da contrapporre ai partigiani, anzi questa ricostruzione storica dice l'esatto contrario: ci mostra chiaramente le "radici" sociali della resistenza armata, fiorite grazie al lavoro di semina dei comunisti negli anni della clandestinità; ci mostra il radicamento e l'appoggio che i partigiani ed i comunisti hanno riscontrato nel quartiere; ci mostra il l'osmosi ed legame indissolubile tra i fermenti nelle fabbriche e la lotta armata partigiana in città ed in campagna, un legame sancito proprio dall'azione organizzatrice del PCI; ci mostra, proprio grazie a questo ruolo di congiunzione tra le due forme della lotta il peso assunto dai comunisti qualitativamente (oltre che quantitativamente) superiore rispetto alle altre formazioni antifasciste e l'importanza politica (oltre che militare) del movimento contro il fascismo e la guerra fascista contro chi ancora oggi ne prova a sminuire l'importanza della resistenza.

Conclusioni

La pubblicazione di questo opuscolo, gli estratti dal libro sulla Sasib e da I compagni del quartiere vuole proprio mettere al centro il tema della lotta contro la guerra nel tentativo di estrapolarne elementi critici da utilizzare oggi in un contesto diverso, ma in cui di nuovo siamo di fronte non solo alla comparsa, sul piano internazionale, della scelta militare come risoluzione dei conflitti, ma anche al piano di riarmo che l'Occidente, con l'Unione Europea in prima fila, sta mettendo in campo. Così come i comunisti negli anni '30 avevano individuato il regime fascista e la Germania nazista come principali vettori della tendenza alla guerra abbracciata dalle classi dirigenti di tutta Europa per uscire dalla crisi del '29 -evidente dai loro progetti di revisione degli assetti mondiali, di guerra all'Unione Sovietica e di dominio sulle razze non bianche/ariane-, noi oggi individuiamo Stati Uniti ed Unione Europea (ed i loro satelliti come Israele) come forze imperialiste intenzionate ad usare la guerra per restaurare la loro dominio sul mondo.

Tanti di quei processi, come la conversione della produzione civile in produzione militare, stanno accadendo oggi. Non solo nelle fabbriche ma, come abbiamo visto in quest'anno e mezzo, anche nella ricerca, le nostre università sono al centro di questa creazione di un'economia di guerra e per questo, come

Organizzazione Comunista, per noi la formazione rappresenta oggi un campo di battaglia, La stessa cosa vale per la Bolognina, intaccata da profondi cambiamenti che daranno un volto nuovo a questa zona, cercando di espellere la componente popolare, giovanile e migrante da questo quartiere. Ad ottant'anni dalla liberazione di Bologna e dell'Italia dal Nazifascismo, pensiamo sia centrale rimettere al centro le prospettive di lotta di un'organizzazione comunista, a partire dalle esperienze del passato ma con uno sguardo in avanti: con la guerra di nuovo alle porte, con l'imbarbarimento della società occidentale e con una piega sempre più interventista – promossa anche dalle cosiddette opposizioni – dell'imperialismo europeo che si sta riarmando, organizzare la resistenza di oggi rappresenta la prima sfida all'ordine del giorno per i Comunisti. Il filo rosso che collega la Resistenza di ieri con la Resistenza di oggi è quello di essere Partigiani e Partigiane contro la guerra del nostro imperialismo.

Seguono a questa introduzione dei testi estratti dal libro “Sasib (AMF) story” scritto da Giuseppe Brini in pieno 1968, l'autore (1922-2003) è un ex operaio, ex partigiano della 62esima Garibaldi, dirigente comunista, insegnante nelle scuole di partito, saggista e redattore del settimanale della Federazione Bolognese del PCI “la lotta”. Il libro è una preziosa ricostruzione storica che Brini deve aver assemblato analizzando principalmente fonti orali e documenti aziendali, scritta nel mezzo ad una stagione importantissima di lotte in fabbrica ed anche alla Sasib, col fine di per ritessere il fili della storia individuando proprio nella lotta al fascismo ed alla guerra le radici della conflittualità operaia che prosegue nel dopoguerra, si scontra con la repressione padronale nei '50, cresce nei primi anni '60 e riesplode nel '68.

L'altro testo riproposto sono alcuni estratti da “i compagni del quartiere” di Beltrando Pancaldi (nato nel 1910) che ricostruisce le cronache partigiane della Corticella. L'autore era uno dei comunisti in clandestinità nei '30, arrestato e condannato al confino dal '35 al '37 e diventerà nel 1943 responsabile del PCI per alcuni comuni nella pianura Bolognese, membro dei GAP e poi comandante provinciale dei reparti SAP e poi comandante garibaldino in diverse brigate.

Giuseppe Brini



SASIB (AMF) STORY

Edizioni Galileo

**35 anni di sfruttamento
della merce forza-lavoro**

1917 - 1937

Operai, lavoratori italiani,

Il ventesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre cade in un momento grave della vita del nostro paese. Il governo fascista rafforza il suo intervento armato contro la Spagna del popolo, intervento che è già costato miliardi di lire e migliaia di uomini, e che sta per provocare un macello generale. Nel tempo stesso in stretto accordo con il governo hitleriano, esso aspira all'annientamento dell'Unione Sovietica e si prepara ad attaccarla.

Fate ogni sforzo, ogni sacrificio, per impedire che l'intervento contro la Spagna continui, per spezzare l'asse di guerra Berlino-Roma, per salvare la pace dei vostri focolari, per salvare il nostro paese dalla catastrofe. Le forze della pace si organizzano in tutto il mondo, ed il Paese del socialismo vittorioso è il principale artefice della creazione del fronte della pace.

Raggruppatevi su questo fronte, diffondete l'orrore e l'odio per la guerra maledetta, combattete per salvare la pace, con lo spirito dei nostri garibaldini che tengono eroicamente nelle mani, sui campi di battaglia della Spagna, la bandiera della pace e della libertà. Nessuna forza potrà vincere il blocco dei popoli pacifici. Il socialismo e la democrazia sono invincibili.

IL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

-Volantino. Partito Comunista d'Italia. 1937

**Quelli che affamano e strangolano
il popolo italiano non sono al di là
delle frontiere, sono in Italia, sono
il regime fascista e i gruppi ristretti
del grande capitalismo, dei fornitori
di armi, che beneficiano della poli-
tica di guerra.**

-Volantino. Partito Comunista d'Italia. 1938

LA SASIB DAL 1933

L'incontro con il SETEMER

Il quartiere della Bolognina - allorché scoccano gli anni trenta - è un grosso quadrato di case che sorge a ridosso della stazione ferroviaria di Bologna, ricco di famiglie operaie, di bottegai e di piccoli artigiani, vivacissimo centro popolare. La grande crisi economica scoppiata nel febbraio del 1929 negli Stati Uniti d'America ha raggiunto rapidamente l'Europa. L'indice della produzione industriale dell'Italia è sceso nel 1934 a 80 (1929 = 100), e quello dell'occupazione operaia è sceso a 83,07 (1929 = 100). La disoccupazione colpisce centinaia di famiglie della Bolognina, i salari sono bassi e la vita rincara con ritmo galoppante. Il fascismo al potere impedisce ogni forma di protesta, sguinzaglia i suoi segugi e le sue spie, mette in galera gli uomini dell'avanguardia proletaria che, nonostante le dure condizioni, continuano la lotta per la libertà.

Facendo leva anche sulla gravissima crisi economica, che in Germania ha prodotto sei milioni di disoccupati, Hitler va al potere nel 1933; incomincia la tragica ascesa del nazismo. Mussolini, dittatore italiano dal 1922, nella sua pazzesca lucidità - e premuto dalle richieste che la grande industria avanza energicamente per uscire dalla crisi - sta preparando le vergognose e tragiche avventure nelle quali farà precipitare l'Italia. Il Paese viene militarizzato e anche l'industria, elemento essenziale nella guerra moderna, viene incoraggiata ad espandersi, poggiando sui bassissimi salari, sull'abbondanza di mano d'opera, sulle facilitazioni concesse dal regime nero.

È in questo clima economico-politico che il 7 giugno del 1933 viene fondata, a rogito del notaio Ravasio di Milano, la SASIB (società anonima scipione innocenti bologna), risultante dalla trasformazione dell'officina meccanica Scipione Innocenti che già da una decina di anni si occupa di segnalamento ferroviario nel settore degli apparati a filo ed idrodinamici. La nascita della SASIB è favorita dal determinante intervento di capitali, di esperienza tecnica e di personale direttivo forniti, non certo disinteressatamente, dal gruppo finanziario e telefonico SETEMER di Milano, allora presieduto dal commendatore Camillo Protto (oggi esiste un gruppo finanziario SETEMER, sede centrale a Roma, presieduto dal dott. Giuseppe Marchesi, con sei miliardi e mezzo di capitale).

L'azienda di Innocenti (uno che è partito dalla "gavetta" essendo stato operaio dell'Arsenale di Bologna) ha origine nel 1915 nella veste di modestissima impresa artigiana - posta in via della Mascarella - che costruisce stampi per trafilare la pasta. Nel 1922 la "bottega", trasferita in via del Borgo (allora una delle vie più proletarie della città), incomincia la

costruzione di pezzi di ricambio per biciclette, macchine operatrici, frese e pezzi di ricambio per le attrezzature produttive della Manifattura Tabacchi. E il 1922 è pure l'anno in cui Innocenti riceve le prime commesse dall'amministrazione ferroviaria. Negli anni che seguono, la fabbrichetta (una foto del 1923 riproduce il "reparto macchine" e un insieme di venticinque operai e tecnici) tende a specializzarsi nella riproduzione, e in seguito nella creazione, di apparecchiature per segnalamento ferroviario, e infine si addentrerà nel regno delle macchine che lavorano il tabacco. Con la costituzione della SASIB inizia una nuova era per la fabbrica di Innocenti. Già nel 1933 vengono realizzati i primi impianti "originali" per le FF.SS., e nel 1934 viene affidata alla SASIB la progettazione, la realizzazione e la installazione di apparati centrali elettrici nelle stazioni della linea Firenze-Roma, tratto essenziale della rete ferroviaria nazionale. L'apporto del SETEMER è condizione capitale per nuovi importanti sviluppi (nella nuova società entra anche l'ing. Carlo Jachino, con la mansione di direttore generale tecnico), e nel 1935 si compie il grande passo: dalla modesta e vetusta sede di via del Borgo a quella ampia e moderna costruita proprio di fronte all'ippodromo dell'Arcoveggio, in via di Corticella numero 87. Ora si costruiscono anche le prime macchine confezionatrici di sigarette e degli ordigni che servono al riempimento automatico delle cartucce da fucile. L'anno appresso la fabbrica viene ancora ampliata e si creano reparti specializzati nella revisione dei motori d'aereo e nella costruzione dei relativi pezzi da sostituire; una sala "prova" per motori stellari dota la SASIB di una modernissima attrezzatura produttiva. Nel 1933 sono 240 i dipendenti e nel 1937 sono già saliti a oltre 600 (è anche l'anno in cui fa capolino dentro la SASIB un certo gruppo finanziario e industriale americano, siglato AMF, interessato al settore degli strumenti che lavorano il tabacco: l'American Machine and Foundry di New York affidò alla SASIB la costruzione di dieci impacchettatrici di sigarette AMF 3-79, per conto del Monopolio italiano che ne aveva acquistato la licenza di fabbricazione)¹. La fortuna di Innocenti è fatta. Ora è uno dei più importanti industriali bolognesi. E anche il peso politico della SASIB incomincia a farsi sentire nel quartiere:² la presenza di una forte massa operaia, certamente

¹ NDR: l'AMF poi acquisterà la SASIB nel 1958

² NDR: I rapporti tra Scipione Innocenti ed il regime ci danno un "caso di studi" sui rapporti tra industriali e fascismo. Stando a Brini, il proprietario della Sasib aderisce al fascismo finché gli fa comodo ed in modo opportunistico -*Alle manifestazioni del regime partecipava, riverito da tutti, ricoperto di orbace [cioè la divisa invernale del PNF]. Ai gerarchi fascisti che visitano la SASIB, Scipione Innocenti tiene discorsi apologetici sull'uomo della provvidenza. [...]*-. La testimonianza di Giovanni Bortolotti, membro del CLN aziendale, ci dà sfumature aggiuntive: -*Naturalmente Innocenti era fascista, ma non per fede, (egli era fondamentalmente più che uno scettico, un cinico) ma per convenienza in quanto non esserlo poteva recargli danno, mentre la tessera era un lasciapassare obbligato per l'accesso a cariche nella Associazione industriali ed incarichi di vario*

antifascista nella sua grande maggioranza, s'impone oggettivamente e soggettivamente.

Il fascismo prepara la guerra e anche Bologna vede, nella seconda metà degli anni trenta, l'estendersi delle proprie strutture industriali [...]. [...]

La miseria dilaga nelle famiglie operaie. Con 42.730.000 abitanti l'Italia conta ben 1.182.237 disoccupati (cifra denunciata dalla "Gazzetta Ufficiale del regno"). Bologna conta 259.550 abitanti e decine di migliaia di senza lavoro; gli occupati nell'industria (paga media oraria) percepiscono un salario di lire una e sessantotto centesimi, una cifra che dal 1931 tende a decrescere:

<i>salari medi orari nell'industria italiana (lire)</i>				
1931	1932	1933	1934	1935
1,87	1,78	1,72	1,68	1,62

<i>salari medi orari nell'agricoltura (lire)</i>			
1932	1933	1934	1935
1,22	1,16	1,14	1,11

Durissime le condizioni di vita dell'operaio, ancora più dure quelle dei braccianti e salariati agricoli.'

Si tenga presente che, fatto uguale il costo della vita, la media del salario orario dell'operaio nel 1934 equivaleva a lire 191 del 1966, e la media del salario orario del bracciante e salariato agricolo a lire 131. Nelle famiglie

genere.- Bortolotti ci dice che Innocenti aveva allacciato diretti rapporti con Mussolini -*dopo una paziente marcia di avvicinamento durata alcuni anni*-. Brini inoltre sottolinea che anche nei verbali del Consiglio di Amministrazione della Sasib vi sono numerosi elogi di membri del Cda a Mussolini e durante la guerra all'esercito, dal 1940 entra nel Consiglio anche Angelo Manaresi, ex podestà di Bologna (è molto tipico che la classe politica del fascismo abbia le mani in pasta in aziende private o enti pubblici).

Rispetto ai tedeschi se Brini dice che *-li riceve con affabilità, così come riceverà gli americani e gli inglesi-* invece Bortolotti va oltre, sottolineando l'atteggiamento *-improntato al più umiliante servilismo verso gli occupanti, la sua notoria incomprensione, per non dire ostilità dichiarata verso i movimenti di resistenza, non davano alcuna garanzia di difesa in caso d'incidenti-*. Tuttavia è probabile che, nonostante l'evidente odio reciproco, rapporti di collaborazione occasionali con la resistenza nella fabbrica ci siano stati, almeno per impedire che i macchinari fossero portati via dai tedeschi [vedi più avanti]. Del resto nel libro di Brini si parla di un episodio avvenuto poco dopo la liberazione (mentre il padrone per ingraziarsi gli operai girava *-con "l'Unità", o "la lotta" o l' "Avanti!" bene in vista nelle tasche della giacca-*); alla fabbrica si avvicinano delle figure che si auto identificano come membri della resistenza che fermati da Gino Zecchini e Dante Guazzaloca dicono di voler *-fare fuori Scipione Innocenti-* ma i due ex resistenti li allontanano, Successivamente *-la faccenda giunse poi all'orecchio di Innocenti il quale mandò a chiamare Zecchini e Guazzaloca e li ringraziò con le lacrime agli occhi-*. - Cit. Brini, G. op.cit. pp.60-61; 168-171; Bergonzini, Luciano, et al., a cura di. La Resistenza a Bologna. Vol. 3. Bologna: Istituto per la Storia di Bologna, 1970. pp.86-88.

operaie la carne compariva (se si lavorava) sul desco solo la domenica, in generale il "secondo" era un lusso che la maggioranza delle famiglie non poteva permettersi; la visita del medico veniva richiesta solo nei casi più seri e qualche linea di febbre non induceva l'operaio ad assentarsi dal lavoro. I fortunati che possedevano un apparecchio radio spesso lo collocavano sul davanzale di una loro finestra onde permettere l'ascolto alle altre famiglie del caseggiato. Quando un lavoratore riusciva a farsi assumere in un "posto stabile" o comunque in un "posto sicuro" (le FF.SS., l'azienda tranviaria, le officine dello Stato come l'OARE, ecc.) la famiglia festeggiava l'evento.³

La mancanza di libertà è assoluta, l'insegnamento nelle scuole è fascistizzato al massimo, il "duce" è proposto e imposto come un dio incarnato. Si deve dire che se mai il fascismo è stato "popolare" il periodo storico va individuato fra gli ultimi mesi del 1935 e i primi mesi del 1936: l'aggressione all'Etiopia, il suo "successo", le false voci che la sfrenata demagogia fascista riversa sulla nazione, voci di una ripresa dell'economia e di immensi rivoli di ricchezza che si dirigeranno sull'Italia dai territori conquistati, hanno creato nel Paese l'illusione della "grandezza" e della "prosperità". Ma basteranno pochi mesi e le chimeriche promesse del regime si riveleranno tali agli occhi dei più; l'aggressione dei fascisti spagnoli, italiani e tedeschi alla Repubblica di Spagna metterà poi una pietra tombale sull'effimera gloria "popolare" del fascismo.⁴

[...]

La facile avventura coloniale, l'aggressione alla Spagna, la preparazione alla guerra hanno aperto e aprono prospettive di profitto sempre più ampie anche per il modesto stuolo dei capitalisti industriali bolognesi. L'accumulazione capitalistica assume una frenetica dinamicità. Nell'anno

³ Nei contratti nazionali stipulati fra i "sindacati" controllati dal fascismo (padroni) e le federazioni dell'industria (il primo contratto nazionale per metalmeccanici si ha il 20 febbraio del 1928) l'art. 1 prevedeva: nelle assunzioni della manodopera, verrà data la preferenza, a parità di altri requisiti, agli iscritti ai sindacati e al partito fascista". Si instaurava così la logica tremenda della "tessera del pane" (oggi quel costume è un lontano ricordo ma profondi riflessi permangono nell'assunzione della manodopera, dato che la tessera di un partito di governo o la "raccomandazione" di un parroco o di un maresciallo dei carabinieri aprono spesso le porte delle aziende). Sempre nei contratti fascisti si legge all'art. 5: "...nessun operaio potrà rifiutarsi ... a compiere ... il lavoro straordinario, notturno o festivo".

⁴ I lavoratori italiani non conoscevano quei telegrammi (solo oggi resi di pubblica ragione) che Mussolini inviava ai "valorosi" generali che condussero l'aggressione contro il popolo etiopico. Basta citarne due: "5 giugno 1936 (a Graziani, Addis Abeba). *Segreto*. Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi. Mussolini". "8 giugno 1936 (a Graziani, Addis Abeba). *Segreto*. Per finirla con i ribelli, come nel caso di Ancober, impieghi i gas. Mussolini". L'aggressione alla Spagna aprì gli occhi anche ai molti illusi, nelle fabbriche circolavano le notizie che le radio straniere diramavano, i foglietti dell'antifascismo organizzato, in modo particolare "l'Unità", circolavano di mano in mano, in parecchi posti di lavoro la raccolta di fondi per il "soccorso rosso" venne intensificata.

1938 la SASIB consegna alla manifattura tabacchi di Bologna il prototipo delle confezionatrici di sigarette della serie CS, cioè la "CSI", prototipo sperimentato con successo e quindi, negli anni che verranno, diffuso in centinaia di esemplari in tutto il mondo; contemporaneamente viene inaugurato a Meldola (Forlì) lo stabilimento decentrato per lavorazioni di carattere sussidiario, cioè per la revisione di motori d'aviazione. Alla vigilia del tragico settembre 1939, i dipendenti della SASIB hanno raggiunto il migliaio, oltre duemila sono gli addetti alla Ducati (e si moltiplicheranno), i richiami alle armi e le necessità della produzione bellica hanno sfoltito la disoccupazione, gli operai specializzati sono ricercati e vengono, non tutti però, esonerati dal servizio militare.

Anche per la SASIB, per i suoi lavoratori naturalmente, incominciano i duri anni della guerra [...]. Bastone e carota vengono usati dal fascismo per "tenere buoni" gli operai, vengono perfino istituiti i concerti di fabbrica. Il numero del 30 agosto 1940 de *Il Resto del Carlino*, mentre dava in cronaca la "notizia" (su una colonna) della tragedia che colpì la Baschieri e Pellagri (lo stabilimento saltò in aria e vi furono "ufficialmente" 38 morti fra i quali 17 donne e 174 feriti, ma le cifre erano, purtroppo, molto superiori)⁵ con il seguente ente titolo: "Scoppio ed incendio in uno stabilimento ausiliario, dieci morti e numerosi feriti", nella medesima pagina, titolo a tre colonne e relativa foto, annunciava che il 29 agosto, cioè il giorno dello scoppio, si era tenuto "...il primo concerto in officina. Uno dei padiglioni dell'azienda SASIB sulla strada di Corticella era stato trasformato in una grande sala per concerto". S'informavano poi i lettori che il "bellissimo concerto", tenutosi alla presenza delle più alte autorità, "prima tappa di una nuova istituzione musicale cittadina", si sarebbe ripetuto nello stabilimento S.A. Ducati.

Ma anche i concerti non frenarono la lotta degli antifascisti, come abbiamo visto. I salari, bloccati all'inizio della guerra, vedono diminuire costantemente il loro potere di acquisto, speculatori e padroni s'impinguano, accumulano profitti a velocità vertiginosa. Il malcontento e le agitazioni crescono, la razione di carne bovina venne fissata in 130 grammi pro-capite settimanali, la mancanza di grassi suggerì a una mente "autarchica" la "polverina per fare l'olio"; si giunse perfino alla perfetta stupidità allorché le autorità cittadine e i gerarchi del fascio fecero annunciare che "rinunciavano" alle loro razioni mettendo a disposizione del popolo le loro tessere annonarie! Vi era un popolare venditore ambulante, Oreste Biavati, che usando il suo banchetto come un podio tribunizio, parlava agli sfaccendati bolognesi spesso insinuando

⁵ NDR: Con la scusa del segreto militare non sarà mai reso noto il luogo dell'esplosione che tutta bologna aveva potuto udire

pepatissime frecciate sull' "andamento delle cose". Celebre, in quel periodo, questa sua frase in dialetto bolognese: "Lasa pur ch'i faghen i Inglis: lour i aràn al bistacc, mo i limòn ai avàn nuéter!" (gli inglesi avranno le bistecche ma i limoni li abbiamo noi...).

[...]

ANTIFASCISMO E RESISTENZA

[...]

L'unità antifascista:

Chi negli anni che vanno dal 1939 in poi ha lavorato in una qualunque fabbrica bolognese, può testimoniare sulla coraggiosa e sempre più produttiva azione dei comunisti e degli altri elementi antifascisti (socialisti e repubblicani, azionisti di 'Giustizia e Libertà', anarchici, cattolici e indipendenti). Alla Ducati di Borgo Panigale, alla Minganti, alla Baschieri e Pellagri, all'ACMA, alla Weber, alla SABIEM-Parenti e alla Calzoni, solo per citare qualche azienda, l'azione degli antifascisti si fece via via più incalzante e scoperta (spesso fin troppo scoperta e pericolosa per l'organizzazione clandestina e i suoi componenti).

Alla SASIB, che nel 1940 conta già 1.003 dipendenti, opera un gruppo di antifascisti, non sempre organicamente collegati, quasi tutti comunisti: Nerio Nannetti, Gisella Zanetti — operata, arrestata nel 1942 per propaganda antifascista e rilasciata dopo alcuni giorni di detenzione, morta a soli 30 anni vittima dell'incursione aerea che colpì la città di Bologna il 24 luglio del 1943 —, Giorgio Magnani, Dino Sasdelli, Samuel Tommasi, Oriente Chiarini, Loris Barattini, Emo Stracciati, Giorgina Nanni, Bruno Zorzi, Gino Zecchini, Mario Venturi, Ermisio Cipollani, Giovanni Santi Sessanta (di idee anarchiche e poi comunista) e Eros Sabbioni, operai e impiegati di età diversa, ai quali si affiancheranno successivamente altri dipendenti e altri lavoratori abitanti nel quartiere della Bolognina. Di decisi sentimenti antifascisti è l'ing. Giovanni Bortolotti, uno dei massimi dirigenti dell'azienda.

Abbiamo detto della diffusione de *l'Unità* clandestina. Nel 1940, ai primi dell'anno, si organizza nella fabbrica una raccolta di denaro per il 'soccorso rosso', in favore dei perseguitati antifascisti e degli ex combattenti di Spagna che languono nei campi di concentramento istituiti, dopo la sconfitta della Repubblica, nella 'democratica' repubblica francese.⁶ Alla

⁶ NDR: i campi a cui si riferisce Brini sono i campi istituiti nella Repubblica francese nel 1939 per internare la gran massa di combattenti della Repubblica spagnola e delle Brigate Internazionali che fuggono dalla vittoria del Generale Franco. Questi campi però da settembre 1939 saranno usati anche per internare i comunisti (del resto la gran parte degli esuli dalla Spagna erano comunisti) dopo la messa al bando del PCF da parte del Governo Daladier a seguito del patto Molotov-Ribbentrop

prima raccolta aderiscono circa settanta operai e impiegati, per un importo di alcune migliaia di lire. In un successivo numero de *l'Unità* figura, fra i sottoscrittori, un 'Primula rosa', sigla convenzionale che significa: maestranze della SASIB. Quel numero de *l'Unità* viene diffuso e suscita fierezza ed entusiasmo fra i sottoscrittori, tanto che la seconda raccolta raddoppia l'importo della precedente.

La situazione precipita: il 10 giugno del 1940 l'Italia è trascinata in guerra a fianco della Germania nazista. Il suono lugubre delle sirene chiama a raccolta gli italiani, Mussolini pronuncia l'irresponsabile discorso della dichiarazione di guerra. Gli operai delle fabbriche vengono radunati davanti agli altoparlanti del regime: i volti sono scuri, i clamori osannanti che giungono dalla folla di Piazza Venezia non entusiasmano, i pochi che applaudono incontrano sguardi severi (le folgoranti vittorie della Wehrmacht sono accolte con diffidenza e preoccupazione nell'ambiente operaio bolognese).

Non passa un anno e già la condizione operaia — anche se la disoccupazione è scomparsa in virtù dei folti richiami alle armi e dell'intensificata produzione bellica — incomincia a farsi estremamente critica. Circolano nei reparti dei disegni assai significativi, come quello raffigurante un sedere con l'orifizio coperto da una pesante ragnatela (se non si mangia non si va al gabinetto), o come quello che riproduce una cinghia da pantaloni con un buco molto lontano dai normali, denominato 'foro Mussolini'. Il tesseramento annonario concede sempre meno, il mercato nero è riservato ai privilegiati danarosi, mancano i copertoni per le biciclette (unico mezzo di trasporto operaio), il lavoro — con le molte ore di straordinario richieste — si fa pesante e intollerabile. In breve il malcontento si trasforma in agitazione.

Il 10 giugno del 1942, ricorrendo il 18° anniversario dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (ed è pure l'inizio del terzo anno di guerra), nel reparto SASIB ove lavora il compagno Sabbioni si attua un'improvvisa fermata del lavoro: nel silenzio che si è fatto, Sabbioni pronuncia un breve discorso, poche parole contro il fascismo e la guerra. Sabbioni, naturalmente, viene subito chiamato in direzione, e con lui anche il responsabile del reparto, del tutto innocente, e lì un ufficiale del Fabbriguerra impartisce una severa ramanzina che se lascia del tutto indifferente Sabbioni avvilisce il malcapitato capo-reparto.

Nell'autunno dello stesso anno abbiamo un altro episodio clamoroso. A quei tempi, nemmeno parlarne di commissione interna, e la demagogia fascista, istituito il sindacato in orbace, tentò di sostituire il legittimo organismo rappresentativo dei lavoratori con l'invenzione del "fiduciario di fabbrica", responsabile di un comitato che nelle grandi fabbriche riuniva i

"fiduciari di reparto". Il quarto congresso del partito comunista d'Italia, svoltosi in esilio a Colonia nell'aprile del 1931, aveva approvato una risoluzione nella quale, fra l'altro, era detto: "Per agevolare e preparare la rottura della legalità fascista è necessario sapersi servire anche dei più piccoli residui di possibilità legali. Dovrà perciò essere studiata a fondo l'organizzazione della fabbrica, onde trovare e utilizzare tutte le forme di organizzazione naturale della massa che vi si raccoglie, si dovrà penetrare in qualsiasi formazione avversaria, fascista o sedicente antifascista, si dovranno utilizzare posti di fiducia, assemblee convocate dai fascisti...". La raccomandazione era stata accettata dai comunisti presenti nelle fabbriche bolognesi, e spesso accadeva che proprio un comunista, o comunque un lavoratore decisamente antifascista, fosse eletto "fiduciario" in questa o quell'azienda (come alla SABIEM-Parenti, ove al posto di "fiduciario" venne eletto il comunista Raffaele Gandolfi). Anche alla SASIB i "fiduciari" di alcuni reparti furono eletti in tal modo dalle maestranze. Fu dunque nell'autunno 1942 che la sotterranea agitazione antifascista ebbe una sua prima esplicazione veramente straordinaria, un primo importante traguardo toccato. Circa duemila operai metallurgici, diversi tocchi, ci e impiegati, si radunarono nella sede del sindaco, fascista in Piazza Malpighi. La riunione, convocata dai dirigenti fascisti per una delle loro solite e inutili con cioni patriottiche, prese ben presto una piega assai di versa. Ottenuta la parola, diversi operai, fra i quali i comunisti Ottavio Baffé, Giacomino e Gianni Masi, Dalife Mazza e un "marcatempo" della SASIB il cui nome nessuno ricorda, contraddirono le tesi fasciste ed elevarono solenni proteste contro l'attività del sedicente sindacato e contro la guerra. Sbigottiti, i fascisti chiamarono la polizia, vennero arrestati diversi operai ma la reazione dei lavoratori liberò i fermati e la faccenda ebbe fine, lasciando un vasto clamore fra la cittadinanza.⁷ L'inverno '42-43, portando l'Italia sull'orlo del collasso e della disfatta militare, vide nelle fabbriche una rapidissima estensione dell'insofferenza e dell'odio verso il regime. La grandiosa battaglia di Stalingrado, seguita

⁷ Dalla testimonianza di Raffaele Gandolfi, *Un tiro mancino toccato ai fascisti: "fiduciario" alla SABIEM-Parenti fu eletto un giovane compagno*, su "la lotta", settimanale della federazione bolognese del PCI: "...il salone era pieno zeppo, gli operai discutevano animatamente; in un gruppo si discuteva della critica situazione economica. Qualche cosa di normale bolliva in pentola, o si sentiva nell'aria e stava per scoppiare. La riunione ebbe infatti inizio con un discorso inconcludente di uno del sindacato fascista; alla fine, cosa insolita, un operaio si alzò e chiese di parlare. Alto, magro, il viso scarno, ognuno di noi era ansioso di vederlo e di sentire che cosa avrebbe detto. Era il piattatore dell'ACMA e si sapeva che era invisito ai gerarchetti. Tolse di uscita un foglietto scritto e con voce piana e calma, fra la viva attenzione dei presenti, cominciò a leggere. Rifece brevemente la storia della critica situazione venutasi a creare dopo l'avvento del fascismo. Successivamente citò, anno per anno, i dati delle paghe continuamente decurtate con il continuo rincaro del costo della vita. L'assemblea, dapprima stupita per tanto osare, incominciò a sottolineare con mormorii di approvazione i passi più importanti...

dai microfoni proibiti di radio Londra e di radio Mosca nel chiuso delle case e velocemente propagandata dai "portavoce" antifascisti in ogni fabbrica, suscitò un grande entusiasmo fra i lavoratori che nella grande maggioranza riponevano nell'Unione Sovietica la loro speranza in una conclusione rapida della guerra determinata dalla sconfitta dei nazifascisti. Gli scioperi del marzo 1943 videro scendere in lotta anche le maestranze della SASIB. Non tutti gli operai, naturalmente, furono informati della proclamazione dello sciopero, non tutti entrarono in possesso dei volantini relativi. Così avvenne che Gino Zecchini e altri giovani operai si presentarono quella mattina al lavoro e videro che assai pochi erano coloro che varcavano i cancelli della SASIB. Davanti alla fabbrica stazionavano due piccoli carri armati "L. 3" dell'esercito italiano e sul portone un ufficiale del Fabbriguerra incitò i giovani ad entrare alla svelta. La fabbrica era pressoché deserta. A mezzogiorno i "crumiri" escono e Zecchini, mentre s'avvia verso casa, viene raggiunto da un tizio in bicicletta il quale prende ad insultarlo perché non aveva partecipato allo sciopero. Così, nel pomeriggio, nessuno si presentò al lavoro. Il mattino seguente, l'ufficiale del Fabbriguerra minacciò quegli operai e tecnici che godevano dell'"esonero" promettendo d'inviarli al fronte seduta stante, ma erano lavoratori troppo preziosi per la produzione e la minaccia venne accantonata.

La caduta del fascismo

Molti bolognesi erano già a letto quando la radio annunciò la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini. Erano le ore 23 passate del 25 luglio 1943. Il mattino del 26 gli operai della SASIB entrarono in fabbrica e subito la notizia corse sulle bocche di tutti. Qualcuno, allora, disse che bisognava celebrare con uno sciopero quel fausto momento e la proposta venne accettata. I lavoratori abbandonarono la fabbrica in massa. Una parte di essi si diresse verso la Piazza Vittorio Emanuele II, raggiunta a piedi, in tram o in bicicletta, per unirsi alla massa esultante del popolo (mentre il campanone della torre di Palazzo Re Enzo scandiva — fatto straordinario — i suoi solenni rintocchi); altri lavoratori si unirono in spontaneo corteo con le maestranze delle fabbriche del quartiere (Minganti, Casaralta, Fervet, ecc.). Il corteo percorse le strade della Bolognina, toccando le piccole aziende e incitando cittadini e lavoratori a manifestare per la pace immediata (la "guerra continua" del proclama badogliano aveva lasciato molti con la bocca amara). Sempre in corteo venne raggiunta la Piazza VIII Agosto, piena di gente, di autoblindo, carri armati e camions pieni di soldati. Bandiere e canti. Un giovane con il braccio sinistro al collo, salì sul piedistallo del monumento ai caduti dell'8 agosto 1848, pronunciò un

discorso inneggiando (quanto mai prematuramente) alla libertà riconquistata. Il 26 luglio nessuno lavorò e nei giorni seguenti l'atmosfera divenne sempre più tesa e pesante all'interno delle fabbriche bolognesi. Un giovane operaio della SASIB, Giorgio Vannini, si prese una settimana di vacanza, e fu licenziato in tronco (salvo poi ad essere riassunto nel 1944).⁸ Alcuni dipendenti della SASIB, insieme a gruppi di cittadini del quartiere che ospita i principali impianti sportivi della città, si recarono allo stadio calcistico (allora chiamato "Littoriale") e rovesciarono sui gradoni di cemento una grossa statua in bronzo che raffigurava Mussolini a cavallo, sistemata in una nicchia scavata nella torre detta di "maratona". Inutile dire che il distaccamento della milizia comandato ospite della SASIB (quai male capitati militi territoriali in camicia nera dormivano sotto una tettoia aperta a tutti i venti) scomparve con il 26 luglio; venne sostituito da un distaccamento di bersaglieri i quali, a loro volta, scomparvero nella notte dell'8 settembre.

Il periodo badoglioiano — governo regio, paura di armare il popolo, il quale avrebbe rapidamente sistemato i nazifascisti, via libera alle divisioni corazzate della Wehrmacht ai transiti del Brennero. Jugoslavi e francesi, legge marziale contro i lavoratori che manifestano (un operaio ucciso alla Minganti, nove operai uccisi alle officine "Reggiane" della vicina città di Reggio Emilia, ecc.) — fu un nefasto periodo interlocutorio dell'immenso dramma nazionale. Alla SASIB l'antifascismo si organizza (il fiduciario fascista scomparve e non si fece più vedere); oltre a "l'Unità" si diffondono molte copie di "Rinascita", organo regionale dell'unione nazionale pace e libertà, e, soprattutto, c'è qualcuno che incomincia a pensare all'immediato domani.

C'è nell'aria un sentore di tragedia nella tragedia, Badoglio e il re sono ambigui, non destano fiducia. Giunge voce che a Roma si è formato un "Comitato nazionale delle correnti antifasciste", composto da comunisti, azionisti, democristiani, socialisti e da rappresentanti della "democrazia del lavoro"; il suddetto comitato ha pure nominato una Giunta militare formata da certi Longo, Pertini e Bauer. E anche alla SASIB si tende ad agire: Sabbioni, Pietro Cini e alcuni altri operai si recano al pastificio Pardini di Corticella con un grosso carro a quattro ruote trainato da un cavallo; presentando bollette "regolari" caricano parecchi quintali di pasta, poi si recano nel rione della Cirenaica e scaricano quel ben di Dio all'indirizzo ricevuto; lì abita il compagno Luigi Bolognesi (alla liberazione primo sindaco di Baricella), il quale riceve in consegna la pasta e ringrazia.

⁸ Insieme all'operaio della SASIB, Dino Sasdelli, altri trecento lavoratori bolognesi vennero arrestati per le manifestazioni del 26-27 luglio 1943. Il Badoglio aveva proclamato lo stato d'assedio, instaurando di fatto una dittatura militare antipopolare e antioperaia.

Quella pasta servirà a rifornire le formazioni partigiane che di lì a qualche mese incominceranno ad organizzarsi in tutta la provincia bolognese. Altri giovani, come Vannini e Zecchini, cercheranno e troveranno armi e munizioni. Armi e munizioni vengono prelevate dai locali della scuola elementare "G. Federzoni", trasformata in caserma della milizia mussoliniana, e portate in fabbrica. Dalla SASIB saranno poi "smistate" tramite un operaio della carpenteria.

Con il 18 settembre 1943, sfasciato lo Stato e dissolto l'esercito, con i tedeschi occupanti e i fascisti che rialzano la testa, anche per i lavoratori della SASIB incomincerà una nuova stagione. Dal 25 luglio, i muri delle fabbriche e dei palazzi della Bolognina si sono riempiti di scritte (gesso, carbone, vernice) inneggianti alla pace e alla libertà.

[...]

Dopo l'8 settembre

Il 9 settembre 1943 — fuggiti ignominiosamente il re, i suoi familiari, il governo e la maggior parte dei capi militari —, il "Comitato nazionale delle correnti antifasciste" si proclama "Comitato di Liberazione Nazionale" e chiama alla lotta armata tutti coloro che non vogliono vivere alla mercé dell'invasore tedesco: "...oggi per i figli d'Italia c'è un solo fronte: quello contro i tedeschi e contro la quinta colonna fascista. Alle armi!".

Anche i bolognesi vivono quelle prime ore d'angoscia immersi nel caos più completo. Le caserme si vuotano, i reggimenti si sciolgono come la neve al sole, nelle case che sorgono nei pressi dei distaccamenti militari vi è un via vai di soldati che chiedono un qualsiasi indumento borghese e danno in cambio la divisa militare, e i bolognesi si prodigano per aiutare quei ragazzi che vogliono tornare a casa, che non vogliono farsi prendere dai tedeschi, che imbelli comandi hanno lasciato in balia degli eventi, privi di ordini, di consigli e di avvertimenti. Poi, nei giorni che seguono, con i primi "avvisi" del tedesco, oramai padrone incontrastato, con l'apparizione di ceffi in camicia nera che si mettono subito al servizio dell'occupante (ceffi che tutti speravano di non rivedere più in circolazione) le cose sembrano assestarsi e il caos svanire nell'ambito di un ordine che i più sanno precario ma con il quale bisogna intanto fare i conti.

Quelli che iniziano la resistenza — si raccolgono tutte le armi che i soldati hanno abbandonato seminando in ogni dove, s'indicono le prime riunioni fra coloro che già il patto antifascista ha da anni o da mesi unito — non sono una moltitudine, ma rappresentano il solido embrione del futuro esercito partigiano e con la loro primissima attività gettano un seme che darà in breve frutti assai copiosi. Compagno sui muri le prime scritte antinaziste e i primi volantini vengono distribuiti fra la popolazione.

Quando i fascisti di Bologna, quelli incurabili e quei giovani che non afferrando bene i termini della situazione con i primi s'intruppano gettandosi in una pericolosissima avventura, ridanno vita alla loro organizzazione e promuovono una riunione plenaria per gettarne le fondamenta, in molti punti della città altri uomini e donne stanno discutendo le prime direttive della lotta armata contro i nazifascisti e stanno progettando il primo colpo di mano.

Alla SASIB, dopo i giorni di naturale sbandamento, il lavoro riprende ma l'aria è nuova. Sparito il distaccamento dei bersaglieri del 6° reggimento, sono arrivati i tedeschi, un drappello comandato da un tenente austriaco e che comprende un sergente, Rudy, e una ventina di soldati. La fabbrica è requisita dall'occupante e gli ordini del "*Der Befehlshaber Der Deutschen Truppen*" (il comandante delle truppe germaniche) sono severi e precisi. La prospettiva di dover produrre per i nazisti, la precarietà della situazione che rimane pur sempre confusa e contraddittoria, il paventato "viaggio in Germania" come "liberti" lavoratori (su molti operai specializzati l'occhio dei tedeschi punta la sua cupidigia), la disorganizzazione dei trasporti, la ridda delle voci sui movimenti degli alleati, le prime prepotenze dei nuovi padroni; queste ed altre considerazioni, questi ed altri fatti, spingono molti lavoratori della SASIB a rimanere assenti dai reparti, e i ranghi della maestranza si sfoltiscono a vista d'occhio cosicché nel gennaio del 1944 l'organico del 1940 si riduce di un buon 50 per cento.

Molti giovani e diversi fra i "vecchi" antifascisti scelgono, nell'autunno del 1943, la via della lotta aperta ed entrano nelle formazioni militari della Resistenza.

Del gruppo antifascista attivo fin dal 1940 alcuni militanti rimangono per continuare la lotta all'interno della fabbrica (e quel gruppo si era, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, allargato con l'assunzione alla SASIB di Dante Guazzaloca, di Libero Cremonini, del giovane Pietro Cini e di altri), mentre Eros Sabbioni e Dino Sasdelli — chiamati a ricoprire posti di grande responsabilità nell'organizzazione resistenziale — sono costretti a lasciare la SASIB.

Dino Sasdelli rimarrà, tuttavia, strettamente a contatto con i compagni di lavoro e con essi si ritroverà in riunioni tenute nei luoghi più vari, indette per attuare un collegamento — capace di permettere azioni in comune — fra i lavoratori delle officine della Bolognina e dei rioni limitrofi (SASIB, ATM, Minganti, Castellini, Weber, ecc.). Agitazioni, interruzioni di lavoro, propaganda e azioni di sabotaggio sono sovente "pianificate" durante le riunioni indette da Sasdelli (nel febbraio del 1945 la "brigata nera" lo arresterà ma, nonostante efferate torture, non otterrà una sola parola compromettente dalla sua bocca e finirà col doverlo rilasciare). Eros

BOLOGNESI!

Le belve nazi-fasciste colpite a morte dall'eroico Esercito Rosso, dagli eroici Partigiani di Tito, da tutti i patrioti dei paesi occupati e dagli eserciti alleati nell'imminente attacco decisivo, sentendosi l'acqua alla gola, sfogano la loro rabbia impotente su inermi e innocenti cittadini massacrandoli sadicamente;

Alla miseria e alla sofferenza a cui è ridotto il nostro popolo si aggiungano i soprusi, le violenze, le rappresaglie, la deportazione obbligatoria ai lavori forzati in Germania, le innumerevoli fucilazioni che quotidianamente vengono eseguite sui giovani renitenti e disertori, colpevoli di non voler macchiarsi di tradimento verso la Patria.

Ecco i metodi della civiltà nazifascista!

Ecco la loro Repubblica Sociale!

CITTADINI BOLOGNESI!

Ai 320 italiani innocenti barbaramente trucidati a Roma, hanno fatto seguito la quarantina di Torino. Nella nostra città pochi giorni or sono dopo la soppressione dei due ufficiali della milizia e di un fascista venduti al nemico e giustiziati da patrioti, fu aperta una vera caccia all'uomo: quartieri "bloccati", dalle forze brute al servizio dei nostri carnefici, arresti, perquisizioni, giovani prelevati da casa trascinati di notte nella via e abbattuti alla tedesca; con un colpo di rivoltella alla nuca. Il giorno dopo 6 ostaggi innocenti venivano fucilati.

Le nostre vittime, i nostri martiri gridano e vogliono vendetta!

Vendichiamoli!

Colpiamo con tutti i mezzi e senza pietà questi mostri. Ad ogni nostro colpito da questi vili assassini, uccidiamone dieci, venti di questi esseri immondi.

Vendichiamo la nostra Patria calpestata e mutilata che gronda sangue da tutte le parti. Cacciamo dal nostro suolo i barbari invasori tedeschi; spazziamo via i resti di un regime reazionario e sanguinario. Annientiamoli! Ce lo gridano i nostri morti, le vedove e gli orfani piangenti!

CITTADINI BOLOGNESI!

Impugniamo le armi!

Tutti uniti in un unico fronte di lotta: operai e operaie, braccianti e contadini, massaie e lavoranti a domicilio, impiegati e tecnici, studenti e studentesse, intellettuali e professionisti, italiani tutti, senza distinzione di Partito o di fede religiosa.

Gridiamo il nostro basta!

Prepariamoci la nostra insurrezione nazionale armata. Impugniamo le armi per l'ultimo sforzo contro l'oppressore nazista e il serpe fascista.

Impugniamo le armi per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria.
MORTE ALL'OPPRESSORE TEDESCO!

MORTE AI FASCISTI TRADITORI DELLA PATRIA!

Il Comitato Federale Bolognese
del Partito Comunista

Sabbioni, addetto alla stampa clandestina nel settore distribuzione, verrà arrestato nel gennaio del 1944 e dopo una breve permanenza in S. Giovanni in Monte sarà rinchiuso nel campo di concentramento di Fossoli; fuggirà e concluderà la sua vicenda partigiana come inviato del CUMER (comando unico militare emilia romagna) nell'infuocata zona di Medicina. In larga parte gli operai, tecnici e impiegati della SASIB, i quali dopo l'8 settembre o nei mesi successivi abbandoneranno il lavoro, si arruoleranno nelle file delle Brigate partigiane: i caduti, che abbiamo ricordato allo inizio di questa storia, avranno i loro nomi scolpiti in una lapide murata all'interno della SASIB e della quale racconteremo più avanti l'assurda vicenda.

Nell'autunno 1943 si costituisce anche alla SASIB il Comitato di Liberazione. Questa la sua composizione: Dante Guazzaloca, Giorgio Magnani e Gino Zecchini in rappresentanza del Partito Comunista Italiano (la vecchia denominazione "*partito comunista d'Italia, sezione della terza internazionale*" è stata abbandonata dopo lo scioglimento dell'Internazionale Comunista avvenuto nel corso dello stesso anno), Bruno Zorzi in rappresentanza del Partito Socialista di Unità Proletaria, e l'ing. Giovanni Bortolotti in rappresentanza del Partito Repubblicano Italiano. Gli altri partiti — oltre a quelli accennati — che componevano il Comitato Regionale di Liberazione Nazionale dell'Emilia e della Romagna, il Partito Liberale Italiano, il Partito Democratico Cristiano e il Partito d'Azione, non avevano una loro organizzazione all'interno della SASIB e quindi non poterono nominare un loro esponente nel Comitato di Liberazione aziendale.

Accanto alla espressione politica della Resistenza (il Comitato funzionò fino alla Liberazione) sorse alla SASIB anche il corrispettivo militare: Gino Zecchini e la Giorgia Nanni ne furono gli animatori. Ad essi si aggiunse Luciano Marchi, rientrato alla SASIB nel gennaio del 1944 dopo una lunga assenza per malattia. Si venne così delineando, con la costituzione del gruppo SAP (squadre d'azione patriottica) la fisionomia di una fabbrica che va preparandosi, non certo per volontà dei padroni, alle grandi lotte dei duri anni '44-45.

Il bombardamento del 25 settembre

Dei ventinove bombardamenti aerei che subì Bologna, quello del 25 settembre 1943 fu indubbiamente il più terrificante e micidiale. Era una mattina con il cielo chiaro. Alle ore undici una prima ondata di "liberator", le fortezze volanti made in USA, si abbatté sulla città all'improvviso, cogliendo i bolognesi nelle case e sulle strade e piazze, giacché le sirene

d'allarme non funzionarono⁹: mezz'ora dopo una seconda ondata di "liberator" sganciò altri gruppi di bombe devastando grande parte del centro cittadino e dei rioni che limitavano la vasta area degli impianti ferroviari. I morti — la cifra esatta non è mai stata fornita — superarono il migliaio.¹⁰ Il selvaggio bombardamento fugò ogni illusione e mise i bolognesi di fronte alla realtà più dura: la guerra continuava spietatamente.

La SASIB venne risparmiata, anche se il quartiere della Bolognina fu uno dei più colpiti e ben poche case rimasero indenni (la stazione ferroviaria, nodo di eccezionale importanza, fu il bersaglio preferito dei bombardieri alleati, e il quartiere sorge proprio a ridosso della stessa). Ventinove bombardamenti, il primo eseguito il 13 luglio 1943 e l'ultimo il 18 aprile 1945, e sulla SASIB neppure una bomba.

Quella tragica mattina del 25 settembre segnò una svolta nella coscienza dei bolognesi. L'occupazione tedesca prolungava la guerra, per farla finita alla svelta bisognava combattere l'occupante, negargli ogni collaborazione, infittire le file dei patrioti attivi, rendergli difficile la vita nella misura del possibile. L'odio dei bolognesi avvolse i nazisti e i loro sgherri in camicia nera, le forze della Resistenza trovarono quasi ovunque (i traditori sono sempre presenti in tali circostanze, e quasi una regola) la più completa solidarietà e il terreno più fertile per la loro estensione.

L'inverno '43-44 può essere considerato come il periodo d'incubazione di quella che sarà la grande estate partigiana del 1944. Si tessono alacremente i fili dell'organizzazione politica e militare della Resistenza, i giornalotti clandestini e i volantini dei vari gruppi resistenziali vengono diffusi in ogni casa o affissi sui muri della città, si raccolgono armi e si spediscono nelle località che già vedono sparuti manipoli di partigiani raccogliersi e darsi un assetto militare, viveri, indumenti, medicinali, sigarette e altri utili oggetti sono offerti dalle famiglie e dirottati verso i depositi prestabiliti; una rete di basi clandestine cresce a vista d'occhio

⁹ NDR: I bombardamenti sono uno dei fattori cruciali che permettono alla soggettività comunista di mobilitare le masse operaie contro il regime. Il fascismo aveva nel DNA la guerra e aveva basato il suo intero progetto e la sua ideologia proprio sul conflitto, vantandosi nella propaganda di disporre di un'aviazione potentissima. Tuttavia, alla prova dei fatti, emerge che il regime non è nemmeno in grado di proteggere i civili: nonostante l'economia di guerra (e gli avvertimenti dei generali), il Governo non aveva investito, negli anni precedenti, in rifugi antiaerei e nella contraerea. Spesso gli allarmi non suonano neppure e la gente, consapevole della situazione, si sente abbandonata e indifesa da quel regime che la guerra l'aveva voluta. Si veda: Il fallimento militare del regime: la guerra e i bombardamenti." In: Baldoli, Claudia. "Il fallimento militare del regime: la guerra e i bombardamenti." In *Il fascismo italiano: Storia e interpretazioni*, a cura di Giulia Albanese, 69-92. Roma: Carocci Editore, 2021.

¹⁰ NDR i morti furono 936

<https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/bombardamenti-aerei-subiti-da-bologna>

avviluppando lo schieramento dei nazifascisti. Gli uomini del GAP compiono le prime azioni contro comandi, mezzi e gruppi di soldati nemici.

Nel dicembre del 1943 fra i lavoratori della SASIB e delle altre fabbriche viene distribuito un giornaleto "La Voce dell'Operaio", organo della classe operaia di Bologna, il quale esce dai torchi clandestini fin dagli inizi dello stesso anno.¹¹ È un piccolo foglio (due facciate) e intitola l'editoriale: "La nostra lotta". Due periodi dell'articolo esprimono l'umore dei lavoratori bolognesi: "Ducati, Calzoni, Minganti e tanti altri filibustieri a noi ben noti, ci fanno sapere, attraverso i loro tirapiedi, di essere degli antifascisti e degli antitedeschi. In realtà collaborano con il nemico e perciò sono doppiamente odiosi, come padroni e come alleati dei tedeschi". "Mai come oggi la guerra di Liberazione Nazionale è stata ed è tanto sentita dalle masse operaie poiché essa è legata alle nostre condizioni di vita, al nostro avvenire, alla nostra libertà; nella guerra a morte contro i tedeschi ed i sicari fascisti noi sentiamo la giusta guerra per la cacciata degli oppressori dal suolo della Patria".

Quel "...e tanti altri filibustieri a noi ben noti..." fa sorridere amaramente i lavoratori della SASIB. I padroni sono tutti uguali, pensano solo al profitto e alla pellaccia loro (ossequiando tedeschi e fascisti da un lato e magari allungando una mano alla Resistenza dall'altro, posando i piedi sulle due barche, vinca l'una o vinca l'altra...).

L'articolo de "La Voce dell'Operaio" è letto e commentato, spinge altri operai, tecnici e impiegati a cercare il contatto con la Resistenza, prepara anche alla SASIB il potente sciopero del 1° marzo 1944.

I giorni dell'autunno-inverno '43-'44 trascorrono lenti; dopo il bombardamento del 25 settembre Bologna subisce quelli del primo e del cinque ottobre (quest'ultimo distrusse completamente la stazione ferroviaria), e quello del 29 gennaio 1944. L'esperienza paurosa del 25 settembre, allorché le sirene non suonarono, ha posto in essere una richiesta dei lavoratori della SASIB: un operaio è staccato dal lavoro e funge da "avvistatore aereo" suonando un campanello ogni volta che vede un aereo o sente il rumore di un motore stellare. Il rifugio scavato nei pressi dei capannoni, una buca con il tetto di lamiera ricoperto da uno strato di terriccio, rimane inutilizzato; appena suona l'allarme i lavoratori della SASIB abbandonano l'officina e se ne vanno all'aperto sparpagliandosi sui campi limitrofi. Spesso, il periodo dell'allarme serve ai gruppi che dirigono l'attività clandestina per dare vita a riunioni indisturbate.

¹¹ NDR: il primo numero esce nell'autunno 1943 (probabilmente a settembre)

La produzione va molto a rilento, raggiunge indici sempre più bassi; la volontà operaia, gli allarmi e certe “inspiegabili” avarie alle macchine utensili fanno sì che la SASIB renda assai poco all’occupante tedesco.

Lo sciopero del 1° marzo 1944

Proclamato dal CLNAI (comitato di liberazione nazionale alta Italia), in pratica l’organismo politico che rappresentava il legittimo governo italiano (in quel periodo ancora presieduto da Badoglio)¹² nel territorio occupato dai nazifascisti, il grande sciopero del marzo 1944 venne preparato da un lungo coraggioso lavoro capillare svolto nelle fabbriche dagli attivisti del Comitato Segreto d’Agitazione Bolognese, in generale uomini e donne militanti nei due partiti operai — il PCI e il PSUP — presenti con propri nuclei organizzati sui luoghi di lavoro.

Un volantino distribuito pochi giorni prima dello sciopero così spiegava le ragioni della difficile e pericolosa lotta: "Il comitato segreto d'agitazione vi chiama a manifestare, a sospendere il lavoro, a scioperare per le vostre rivendicazioni e per protestare contro le brutalità e le rapine naziste e fasciste. Esso dice chiaro e tondo ai vostri padroni che non devono fare gli agenti dei nemici della patria, che essi non devono licenziare i giovani operai che fascisti e nazisti pretendono di mandare a morire per la loro guerra. Esso fa appello alla vostra azione per impedire con la forza ogni arresto di lavoratori e di patrioti, affinché si facciano finire gli ignominiosi arresti di familiari di quanti si sono dati alla macchia e si battono per la libertà e l'indipendenza della Patria".

Anche alla SASIB l’organizzazione dello sciopero richiese tutte le energie dei militanti comunisti e socialisti, appoggiati dal CLN. E fu totale. Il mattino del 1° marzo l’intera maestranza si radunò nel cortile dello stabilimento, nel più completo silenzio. Passarono alcuni minuti poi giunse un tipo in borghese che si qualificò "sindacalista della repubblica sociale" e subito chiese il motivo della manifestazione. Si fece avanti Luciano Marchi: "Protestiamo perché le nostre condizioni di vita sono intollerabili, le paghe sono basse e le razioni di viveri che preleviamo con i bollini non bastano per sfamare noi e le nostre famiglie. La mensa aziendale distribuisce la sola minestra, spesso 25 grammi di riso in un brodo molto allungato". Il repubblicchino rispose: "Le vostre rivendicazioni sono giuste, prenderemo dei provvedimenti, ora tornate al lavoro". Le solite vaghe promesse; nessuno dei presenti si muove, ritorna il minaccioso silenzio. Il "sindacalista" allora tenta la carta della paura, vuole intimorire i lavoratori

¹² NDR. In realtà il CLN inizia a collaborare con il Governo Badoglio dopo la famosa svolta di Salerno, che consente nell’aprile 1944 l’ingresso dei partiti antifascisti nel nuovo governo presieduto da Badoglio.

accennando a possibili punizioni. Ancora silenzio. L'uomo dei fascisti, impotente, abbandona il cortile. Andrà a chiamare i tedeschi, i quali arrivano (alcuni ufficiali delle SS, mentre il corpo di guardia nazista viene messo in stato d'allarme), ignorano gli scioperanti, sempre immobili nel vasto cortile, e vanno in direzione. Il colloquio che i tedeschi avviarono con un esponente della direzione non è stato possibile ricostruirlo, ma si sa che i nazisti minacciarono una dura rappresaglia nei confronti dei lavoratori se lo sciopero continuava. Dopo quel "contatto" con la direzione gli uomini delle SS lasciarono la SASIB, ordinando ai loro commilitoni del distaccamento di spianare le armi contro gli scioperanti. Non è necessario quel dispiegamento di forza militare: è già mezzogiorno, le ore sono trascorse in fretta, i lavoratori della SASIB abbandonano il cortile e vanno a mangiare la striminzita minestra aziendale. Nel pomeriggio il lavoro riprende. Quattro ore di sciopero, una forte solidarietà costruita e cementata, un odio crescente contro i nazifascisti, una nuova fierezza che nel pomeriggio illumina i volti, anche per le notizie che provengono dalle altre fabbriche impegnate nella lotta.

I gappisti, all'alba, avevano fatto saltare i binari davanti al deposito tranviario di Via Saliceto, tanto che le vetture verdi non poterono uscire; anche alcuni tratti di binario delle linee ferroviarie provinciali sono divelti dalle mine partigiane esplose durante la notte. Sono scesi in sciopero i quattromila della Ducati, i lavoratori delle fabbriche Calzoni, Weber, ACMA, Giordani, Montanari, OMA, SAMA, Baronoti, la Barbieri di Castelmaggiore, la SAM di Anzola dell'Emilia, la Ducati di Bazzano e la Baschieri e Pellagri di Marano. È stata una risposta massiccia, ferma e decisa alla tracotanza dei nazifascisti e dei padroni. Nei giorni seguenti giungeranno le grandi notizie dal Nord: centinaia di migliaia di lavoratori in sciopero.

"La Voce dell'Operaio" intitolerà l'editoriale: "1° marzo, sciopero generale e manifestazioni in città e provincia", e commenterà: "Industriali, fascisti e nazisti hanno bloccato per affamarci, per stillarci fino all'ultima goccia di sangue. Ma lo sciopero generale del primo marzo è stato un chiaro ammonimento per questi briganti. La classe operaia non è più disposta a tollerare le loro imposizioni e sopraffazioni ed è passata energicamente all'attacco. Questo attacco sarà continuato fino a trasformarsi in offensiva generale". E nella seconda facciata del giornale c'è anche un'annotazione autocritica, la quale assume un enorme valore se collocata nell'incandescente contesto della lotta di Liberazione: "I nostri risultati sarebbero stati molto maggiori se noi fossimo stati meglio organizzati e più decisi alla lotta. Invece abbiamo indietreggiato di fronte ai fucili mitragliatori e alle rivoltelle, agli arresti dei nostri compagni di lavoro e

alle intimidazioni di fucilazioni. Noi non dovevamo cedere. Noi dovevamo tenere duro, non mollare di fronte a qualsiasi minaccia, esigere con più forza le nostre rivendicazioni, non sbandarci, non intimorirci, ma rimanere compatti e uniti, uscire dalle fabbriche in massa quando essi ci hanno imposto con la forza la ripresa del lavoro. I nemici, per quanto brutali non avrebbero osato sparare di fronte alla nostra compattezza, ma sarebbero venuti a più miti consigli e avrebbero concesso molto di più".

I giovani dell'"anarchico"

L'esaltante esperienza dello sciopero diede nuovo vigore alla lotta contro i nazifascisti all'interno delle fabbriche bolognesi e fra le masse contadine delle campagne (mentre i lavoratori scioperavano, nei paesi della "bassa" i contadini inscenavano grandi dimostrazioni di protesta contro l'occupante e i suoi scherani). Alla SASIB il gruppo militare di Zecchini e della Giorgina Nanni intensificò la propria attività sia dentro che fuori della fabbrica.

Nella primavera del 1943 si è formato attorno alla SASIB un gruppetto di giovani che vogliono agire contro il fascismo; lo capeggia un operaio maturo che viene alla giornata accettando piccole incombenze, sedicente anarchico, mai identificato perché le regole cospirative da lui adottate sono ferreamente applicate (e "dopo" non si è fatto vivo). Del gruppo fanno parte Zecchini, Loris Barattini e Emo Stracciari, della SASIB, e altri giovani del quartiere fra i quali Orfeo Cenacchi (caduto il 7 settembre 1944, a vent'anni, nelle file della Brigata "I. Bandiera") e Renato Gaiba.

Così, come negli altri quartieri della città, i giovani dell'"anarchico" agiscono spontaneamente, si ritrovano nei posti più disparati, disertano della guerra, odiano il fascismo, fanno piani, prendono coscienza, scrivono sui muri, fanno, a modo loro, un'efficace propaganda antifascista fra i loro coetanei. È una scuola senza docenti, utile comunque al consolidamento di personalità ancora acerbe ma in via di rapida formazione, utilissima nel preparare la grande ribellione partigiana. Non passa molto tempo — il 25 luglio ha spianato la strada verso traguardi più consistenti — e lo "anarchico" viene abbandonato, troppo fumoso il suo discorso.

Gino Zecchini, classe 1921, è un giovane fresatore che si è fatto le ossa dentro la SASIB, imparando un solido mestiere e, prima attraverso il contatto con l'"anarchico" e poi incominciando a frequentare taluni "anziani" della SASIB, alcune verità politiche. Assunto ancora imberbe nel 1935, nel 1943 il ragazzo è diventato un forte giovanotto, per operaio, come tanti altri, con una coscienza di classe che va rapidamente definendosi. È un fresatore molto bravo, così gli concedono l'esonero.

Subito dopo l'8 settembre Zecchini e i suoi si buttano nella lotta. Vanno a Borgo Panigale e nella polverosa solitudine della casa abitata da un

parente di Gaiba, trovando una grossa pistola a tamburo e due bombe "baililla", sarà questo il loro primo armamento. Qualche settimana più tardi, in una località di Casaglia, il gruppo s'incontra con Paolo Bugini, organizzatore militare del giovane movimento partigiano, e stabiliscono il collegamento ufficiale con la Resistenza. In seguito incontreranno un personaggio esemplare, uno di quegli uomini che seppero condurre per mano decine di giovani durante i difficili primi passi della lotta antitedesca, Walter Busi, "Michele", un comunista condannato a 5 anni di reclusione nel 1938 dal tribunale speciale e caduto nelle file della Brigata "I. Bandiera" il 18 novembre 1944 a Bologna.

Terminato lo sciopero del primo marzo la squadra di Zecchini — ottimamente affiancato dalla Giorgina Nanni che rappresenta alla SASIB i "Gruppi di difesa della donna" — intensifica la sua attività multiforme. Vi è in via di Corticella uno stabile i cui locali al pianterreno vengono utilizzati come magazzino viveri e armi dalle squadre SAP della Bolognina (subito dopo lo sciopero gli uomini di Zecchini vi hanno stivato alcuni moschetti e una mitragliatrice Breda da 8 mm "prelevati" in un deposito repubblicano dell'Ippodromo). In quei locali, piuttosto sicuri, talvolta si riuniscono esponenti di primo piano della Resistenza e in quelle occasioni "Michele" chiede alla squadra di Zecchini l'organizzazione di un servizio di vigilanza. Le riunioni si svolgono anche al numero 115 di via di Corticella, un'ospitale casa cantoniera.

L'8 marzo, ricorrendo la "Giornata internazionale delle donne", la Giorgina organizza la diffusione di un volantino, firmato "il comitato dei gruppi di difesa della donna", che incita i lavoratori a manifestare contro i nazifascisti: "Il barbaro tedesco calpesta il sacro suolo della Patria, ci opprime, ci affama e dissangua violentando ogni nostro diritto, rubandoci quel poco che ci rimane, distruggendo le nostre città e le nostre campagne, prolungando e attirando sul nostro paese gli orrori della guerra"... "Operaie! Uscite dalle fabbriche, formate un blocco unito e potente con tutte le massaie, impiegate, studentesse, contadine, ecc. Manifestate fortemente ovunque contro gli oppressori nazisti e i loro servi fascisti!". La SAP della SASIB e il CLN appoggiano questo ulteriore appello alla lotta. "Michele" invita Zecchini e i suoi a infittire di slogan i muri del quartiere.

La sera dell'8 marzo, favoriti dall'oscurità, gruppi di giovani armati e muniti di pennelli e barattoli di vernice (per l'occasione un magnifico smalto blu) lavorano alacremente obbedendo all'invito di "Michele". Solo che, accanto alle scritte cubitali che chiedono la cacciata dei nazifascisti, campeggia, alla luce del mattino seguente, una falce e martello con stella. La sera dello stesso giorno "Michele" anziché elogiare i ragazzi per la bella impresa

Operai Bolognesi !

Il rombo del cannone sempre più intenso e vicino vi preannuncia la imminente liberazione. In ogni parte dell'Emilia e della Romagna le Brigate Partigiane, i G.A.P. e le S.A.P. offrendo un validissimo contributo all'avanzata delle Forze Alleate, sono all'attacco contro l'abborrito nemico nazi-fascista per impedirgli una ordinata ritirata, volgerlo in fuga e distruggerlo.

Operai Bolognesi !

Nei lunghi anni dell'oppressione fascista, foste voi in prima linea nella lotta contro la tirannide con le vostre agitazioni di carattere salariale e sindacale, incorporando i migliori fra voi nelle organizzazioni clandestine, dimostrando in ogni modo e con ogni mezzo l'insofferenza del popolo Italiano al giogo fascista. È dalle vostre file che, in questo ultimo anno di lotte e di passione nazionale, sono usciti in gran numero gli eroici Garibaldini delle Brigate Partigiane, dei G.A.P. e delle S.A.P. che, armi alla mano, hanno combattuto e combattono a viso aperto contro l'odiato nazi-fascismo. Sono le vostre battaglie economiche, i vostri scioperi, i vostri sabotaggi di massa che hanno distrutto la base su cui poggiava la forza nemica.

Operai Bolognesi !

In questi giorni decisivi per le sorti della vostra città e della vostra regione le vostre forme di lotta, che pur dovete continuare, e potenziare celermente al più alto grado, non sono più sufficienti. Oggi il primo dovere è : COMBATTERE. Ogni vostro interesse, ogni vostro diritto, sarà domani completamente tutelato, in un'Italia democratica, dai vostri rappresentanti, da voi stessi eletti, nei Liberi Organi di Potere Popolare.

Mentre sulla vostra città e su voi stessi il sanguinario e secolare nemico ed i suoi servi fascisti fanno pendere l'estrema minaccia della vostra deportazione, del saccheggio e della distruzione delle macchine delle vostre officine, della devastazione della vostra città e della spogliazione del patrimonio nazionale per soffocare la rinascita della Patria, il dovere l'onore, l'avvenire dell'Italia e il riscatto dall'ignominia passata esigono che Bologna sia liberata prima dell'arrivo delle Forze Alleate.

Operai Bolognesi !

Non vi è speranza di salvezza per chi tenta nascondersi. Impedite alla belva nazi-fascista di attuare i suoi piani criminosi. Rafforzate e moltiplicate le vostre squadre dell'Ardimento Patriottico, divenite tutti Sappisti, preparate i vostri cuori alla lotta decisiva.

Ancora una volta in prima fila, memori e orgogliosi del vostro passato e della missione che la storia vi affida fate che lo sciopero Generale Insurrezionale che il Comitato di Liberazione Nazionale ed il Comando Piazza stanno per proclamare sia trasformato nell'Insurrezione Popolare Armata e che il peso della vostra massa organizzata, strettamente unita a tutta la popolazione, schiacci l'invasore tedesco ed i traditori fascisti ed annienti il nazismo fin nella sua tana.

EVVIVA LO SCIOPERO GENERALE INSURREZIONALE !

EVVIVA L'INSURREZIONE POPOLARE ARMATA !

———— MORTE AL NAZI-FASCISMO ! ————

12 settembre 1944

LA FEDERAZIONE BOLOGNESE DEL P.C.I.

-Volantino. Federazione Bolognese del P.C.I..Bologna, 1944.

compiuta li redarguì molto severamente: "Nessuno vi aveva detto di dipingere anche il simbolo del partito comunista: la nostra lotta è unitaria e nel comitato di liberazione ci sono anche altri partiti antifascisti! Questo vi serva di lezione!". E quella sera, nella base al numero 115, i giovani della SASIB e quelli a loro aggregati dovettero sorbirsi una lunga dissertazione sulla condotta unitaria della guerra di Liberazione. I loschi figuri della brigata nera costrinsero poi alcuni cittadini a cancellare quelle scritte con ogni mezzo, anche raschiando i muri, cosicché sparito lo smalto blu le lettere rimasero ben visibili, un vero e proprio bassorilievo.

Il sabotaggio della produzione

Con la fine della primavera iniziano i caldissimi mesi dell'estate 1944. Sulle montagne bolognesi agiscono le Brigate partigiane, in città la 7^a GAP e le SAP, nella "bassa" si muovono i partigiani delle formazioni che trovano le loro basi nelle case coloniche o nel bel mezzo degli alti fusti della canapa (coltura allora molto diffusa nel bolognese). Nelle fabbriche, che vedono un rapido sfoltimento dei loro ranghi, la lotta si fa sempre più dura: il nemico pretende la massima produzione possibile (i bombardamenti hanno "sistemato" parecchie aziende) oppure sta progettando l'asportazione delle macchine per dirottarle verso la Germania. *"Non un uomo né una macchina vada in Germania!"* è la parola d'ordine del comitato segreto d'agitazione, e i lavoratori eseguono come possono la difficile direttiva. Alla SASIB sono rimasti in trecento circa. Già da tempo, praticamente subito dopo l'8 settembre, si altera la tempera dell'acciaio dei pezzi che servono al montaggio dell'anticarro "47-32", si determina artificiosamente la rottura di attrezzi e di macchine utensili, si mette acqua, anziché olio lubrificante, nei delicati apparati dei motori. Alla Cogne, intanto, si saldano pezzetti di ferro sulle punte d'acciaio dei percussori degli anticarro "47-32": la punta così sistemata *saltava* al primo colpo sulla capsula del proiettile. I tedeschi vanno su tutte le furie ma si riesce quasi sempre a documentare l'"errore involontario".

Il CLN aziendale dirama disposizioni e avvertimenti, gli uomini di punta della Resistenza si danno da fare perché la SASIB neghi, nella misura del massimo possibile, la collaborazione produttiva all'invasore. I tempi di lavorazione vengono ritardati, le consegne rinviate, di talune macchine utensili incominciano a sparire pezzi essenziali, oppure "si rompono" accidentalmente.

Mentre da un lato si procede nel sabotaggio, dall'altro escono dalla SASIB quintali di chiodi a tre punte, usati dai partigiani per squarciare i copertoni degli automezzi della Wehrmacht. Nel luglio del 1944, CLN e sappisti della

SASIB decidono un sabotaggio ad alto livello: distruzione della cabina elettrica che fornisce l'energia motrice necessaria alla fabbrica. Spetta ai sappisti di Zecchini la pericolosa incombenza. La cabina sorgeva in via Saliceto (oggi via Don Fornasini), dietro la SASIB. Prelevate le sagomette di tritolo presso un distaccamento partigiano che "risiede" fra la canapa a Quarto Inferiore, Zecchini e i suoi organizzano il colpo. A fare l'operazione sono in quattro: Giuseppe Deserti ("Crispino"), Cenacchi, Zecchini e il giovanissimo Renato Santi, figlio del lattaio dei "Due Pozzi". È una sera di luglio molto calda, la ronda dei tedeschi gira assai lentamente, svagata e insonnolita. I sabotatori riescono ad aprire la porta della cabina forzandola con dei ferri, collocano il tritolo, accendono la miccia e si allontanano rapidamente. Si fermano non molto lontano e attendono, ma non si ode alcun boato. Il tempo passa rapidamente, bisogna decidersi a far qualcosa. Intanto l'orario d'inizio del coprifuoco è già suonato, e si sa che le pattuglie nazifasciste sparano su chiunque si fa pescare in giro per le strade e non ci tiene a farsi riconoscere. I quattro del sabotaggio decidono di allontanarsi, ma Zecchini e "Crispino" fatti pochi passi cambiano idea e ritornano verso la cabina. Zecchini entra nel pericoloso abitacolo (16 mila volts) vede che la miccia si è spenta, forse un tratto difettoso. La riaccende ed esce velocemente allontanandosi insieme a "Crispino" il quale, rivoltella alla mano, gli aveva coperto le spalle. Percorrono un centinaio di metri e finalmente un boato tremendo annuncia la fine della cabina che non voleva morire.

Per parecchi giorni la SASIB rimase ferma. All'indomani del sabotaggio i lavoratori della SASIB discussero a lungo del fatto: alcuni sostennero che solamente una bomba lanciata da un aereo poteva aver distrutto così radicalmente la cabina. Un ingegnere, mentre discuteva con alcuni tecnici, gridò ad un tratto: "Per me si è trattato di sabotaggio, niente altro che di sabotaggio!", ma non proseguì oltre perché un operaio gli puntò un dito nella schiena sussurrandogli: "Incidente, ingegnere, incidente".

L'estate trascorre drammaticamente: le battaglie partigiane s'intensificano, altri lavoratori della SASIB abbandonano la fabbrica per arruolarsi nelle formazioni militari della Resistenza. Ma non tutti i migliori se ne vanno, anzi una buona parte rimane perché la fabbrica non deve essere lasciata in balia dei tedeschi. Gli alleati stanno avanzando rapidamente oltre Firenze, si aspetta da un giorno all'altro la definitiva sconfitta dei nazifascisti e la Resistenza lancia appelli, purtroppo assai prematuri, all'insurrezione per liberare la città e per impedire la distruzione dei suoi apparati produttivi rimasti in piedi. Dice un volantino diffuso il 9 settembre del 1944 dal "Fronte della Gioventù" – Comitato Provinciale di Bologna: "L'ora della lotta è giunta! Gli eserciti Alleati, appoggiati da reparti Italiani, sono già nella

nostra regione: i Volontari della Libertà sono ovunque all'attacco. Di fronte alle deportazioni e alle fucilazioni, inutili sono gli esoneri, vano il nascondersi. Di fronte alle stragi, ai furti e alle distruzioni dei nazifascisti in fuga, va ogni timore e ogni esitazione. Giovani bolognesi! L'ultima fase della lotta ci sta di fronte!". E incalza un numero straordinario de "l'Unità" (edizione dell'Emilia-Romagna, 23 settembre 1944): "Emiliani e Romagnoli, Patrioti! Fermate le macchine, abbandonate il lavoro, chiudete i negozi, cessate ogni attività, iniziate lo sciopero generale insurrezionale e paralizzate tutte le retrovie del nemico; attaccatelo in ogni luogo e con ogni mezzo, non dategli tregua: sterminatelo!". C'è poi il volantino firmato dal comitato provinciale di liberazione nazionale e dal comando regionale del corpo volontari della libertà che si rivolge ai bolognesi: "Insorgete! Oggi... ottobre '44 scatenate lo sciopero generale insurrezionale...", lasciando uno spazio bianco nel quale inserire il giorno (un giorno che bisognerà rimandare alla primavera del 1945).

Ma gli alleati, giunti a pochi chilometri da Bologna, si fermano: il fronte italiano ha cessato di interessarli. Sono giorni terribili per il movimento partigiano, le Brigate della montagna o varcano le linee del fronte per continuare in altro modo la lotta ai nazifascisti, oppure si sbandano, si sciolgono e i loro militanti entreranno nelle file delle formazioni gappiste o sappiste della città. I partigiani bolognesi, trascorso quel momento di tragico smarrimento, si riorganizzano e si preparano ad affrontare il duro inverno '44-'45 che l'orrenda strage di Marzabotto ha preannunciato mostrando il volto orrendo della belva nazifascista.

Alla SASIB sono rimasti in duecento quando l'autunno tinge di grigio la città. Anche lì si attende l'insurrezione e ci si organizza. Frattanto la paventata spogliazione della fabbrica è stata messa in atto dai nazisti: parecchie macchine vengono caricate sui camions della Wehrmacht mentre i lavoratori sono *fermi* sotto il tiro delle armi automatiche dei razziatori. Allora il piano del CLN viene messo in attuazione: quelli della SASIB e i patrioti del quartiere si danno da fare per comprimere il danno. C'è chi mette spuntiglio e limatura di ferro negli oliatori delle macchine rubate e chi a quelle macchine riesce a rompere qualche delicato organismo; c'è chi mette in salvo tutto quello che può, portando fuori dalla fabbrica anche delle macchine utensili, delle frese smontate e fatte uscire dai reparti con i mezzi e i sistemi più ingegnosi. Vengono messi in salvo preziosi calibri, comparatori e centesimali, punte elicoidali, placchette "widia" di acciaio al cobalto, preziose materie prime come gli ingenti quantitativi di rame e di piombo sepolti in una buca scavata in un campo adiacente all'officina. C'è in un piccolo locale, isolata, la "ginevrina", una macchina di alta precisione usata per tracciare le "maschere" destinate agli

attrezzi produttivi: un muro "clandestino" farà scomparire la porta d'ingresso! Sinanche l'automobile del padrone viene occultata, ma verrà scoperta dai tedeschi e prelevata. Insomma, si cerca di fare tutto il possibile per impedire una completa razzia, e i lavoratori della SASIB ci riusciranno, così come gli operai di numerose altre fabbriche bolognesi. Qualcuno sarà anche incaricato di "seguire" il materiale rubato, per il recupero successivo (allo scalo ferroviario di Verona una parte della refurtiva arrugginirà nei vagoni: dal cielo li inchiodarono sui binari). È una lotta ai ferri corti.

L'acerbo gruppo dei giovani dell'"anarchico" è già "anziano", è cresciuto nella lotta, si è trasformato nella compagnia "Due Pozzi" (il palazzo che ospitava la "base" aveva un cortile con due pozzi, di qui la denominazione della compagnia) della Brigata "I. Bandiera". Il comandante è Gino Zecchini, i componenti sono in parte lavoratori della SASIB e in parte cittadini della Bolognina. Di giorno si *lavora* e *dopo* si compiono le azioni decise dal comando della Brigata. Sono operai-partigiani, uguali in tutto a quelli delle altre Brigate.

Il 15 novembre 1944

All'alba del 15 novembre 1944 incomincia quello scontro fra partigiani della 7^a GAP e nazifascisti che passerà alla storia come "la battaglia della Bolognina". Da pochi giorni diciassette gappisti si erano sistemati in una casa di piazza dell'Unità, in attesa di essere smistati in basi più idonee. La città e i nazifascisti erano ancora sotto lo choc della battaglia del 7 novembre a Porta Lama e l'atmosfera era molto tesa.

I rastrellamenti nei quartieri sono particolarmente spietati: quel mattino del 15 novembre i gappisti di Piazza dell'Unità (sono reduci di Porta Lama) si accorgono di essere "dentro" il rastrellamento che ingenti forze naziste e repubblicane stanno effettuando nella Bolognina; carri armati e autoblindo prendono posizione di fronte alla base gappista. Poche ore dopo esplode un furioso combattimento.¹³

Dentro la SASIB gli operai ascoltano il fracasso delle armi. Alla sosta di mezzogiorno Zecchini esce dalla fabbrica e si avvicina alla piazza ma viene raggiunto dal sergente tedesco Rudy, che comanda, assente il tenente austriaco, il corpo di guardia dei nazisti installato dentro la SASIB; il tedesco gli ordina di rientrare subito in fabbrica. Nel pomeriggio, il

¹³ Fra i diciassette gappisti di piazza dell'Unità vi furono cinque morti, caduti in combattimento; un altro gappista venne catturato, subì la tortura e poi lo fucilarono; cinque i feriti, trasportati all'infermeria partigiana di "Villa Anna", in via A. Costa, scoperta per tradimento dai nazifascisti il 13 dicembre 1944: tutti i feriti colà trovati, tredici, vennero torturati e uccisi. Gravi le perdite nazifasciste nella battaglia della Bolognina. Una lapide murata sulla fronte della casa che li ospitava, in piazza dell'Unità, ricorda i sei caduti nel corso della violenta lotta.

sergente si avvicina a Zecchini, intento al lavoro, e gli grida:

"Sei diventato pazzo? Ma lo sai, Gino, che se i miei camerati ti fermano durante un combattimento con i partigiani possono anche ucciderti per rappresaglia!?". Una settimana prima, sorridendo, il Rudy aveva rivolto a Zecchini una scottante domanda:

"Tu, Gino, insieme a Dante (Guazzaloca) e a Giorgio (Magnani), siete dei partigiani?", e Gino, di rimando, gli aveva prontamente risposto: "Tu sei matto, sergente!", ma il tedesco si era allontanato con un'espressione sul viso da uomo assai poco persuaso.

I tedeschi del corpo di guardia — la sensazione dell'imminente sconfitta li aveva lentamente trasformati — trattavano bonariamente gli operai, giungendo perfino a solidarizzare con loro. L'episodio del "Tigre" è particolarmente indicativo al riguardo.

Un giorno dell'ottobre 1944 arriva alla SASIB un carro armato "Tigre"; dal potente colosso corazzato scende l'equipaggio, uomini delle SS, in divisa nera e teschio sul berretto. Il "Tigre" ha la corona del cambio avariata, bisogna costruirne una nuova. Il maresciallo che comanda l'equipaggio nero lancia un ordine perentorio: la corona va costruita e subito, il carro deve tornare al fronte (da considerare la penuria di mezzi corazzati che in quel periodo affliggeva l'armata tedesca in Italia). L'operaio Zorzi taglia l'acciaio occorrente e si "mette al lavoro": Dante Guazzaloca, suo collega di CLN, gli dice in bolognese: "Quell'ingranaggio bisogna sbagliarlo". I tedeschi della SASIB si fanno capire con gesti e parole: lavorare adagio, e se il "Tigre" arriva tardi al fronte tanto meglio. Zorzi porge l'acciaio che ha tagliato e sgrossato a Zecchini e gli mormora: "Sbaglia". Zecchini deve *mettere i denti* alla lastra rotonda, regola il tornio rubando due millimetri alla misura prevista e costruisce una corona che non può funzionare. Quando toglie il pezzo dal tornio e ne controlla le dimensioni, finge costernazione e cerca venia incolpando la fretta come causa prima dell'errore. Dalla bocca del maresciallo SS esce una parola molto grave: "Sabotaggio!". Interviene il caporeparto con fare molto accomodante e cerca di calmare il capo del "Tigre". Zecchini riesce a documentare l'accidentalità dello sbaglio. Così Zorzi deve tagliare un'altra lastra d'acciaio: questa volta la trafilatura della lavorazione viene esattamente calcolata e finalmente, dopo due giorni, la corona è pronta. Quando il "Tigre" esce dalla SASIB, i tedeschi della guardia regalano a Zecchini due pacchetti di sigarette.

Il fatto del "Tigre" sottolineava la non pericolosità dei guardiani tedeschi della SASIB, tuttavia le allusioni e le domande imbarazzanti del sergente Rudy, certi altri segni d'allarme (tipi sospetti gironzolanti davanti alla SASIB, arresti o altre disavventure di partigiani che Zecchini frequentava,

ecc.) che subito dopo il 15 novembre presero a manifestarsi, costrinsero Zecchini e altri giovani sappisti della SASIB a prendere la decisione di lasciare la fabbrica per lavorare in modo permanente nella loro formazione militare. Stabilizzatosi il fronte, ridotta la città a immediata retrovia, vie e caserme si riempirono di nazifascisti e la vita dei gappisti e dei sappisti si accrebbe di altre enormi difficoltà.

La sera del 21 novembre, alle ore 17, gli operai della SASIB uscirono come di consueto dalla fabbrica: alcuni individui, fermi accanto a un autofurgoncino nella parte opposta della strada, attirano l'attenzione dei più. Non fu difficile rendersi conto che quei tipi, nonostante indossassero una tuta blu da lavoro, non potevano essere degli operai genuini, troppo nuove le tute e troppo lucide le scarpe, nuove fiammanti.

Zecchini, varcato il cancello della SASIB, scambia alcune parole con Mario Andrietti, lo saluta e si avvia verso casa. Coperto un breve tratto di strada si sentì chiamare: era il "Monchino", un sedicente partigiano che Zecchini conosceva soltanto di vista. Il "Monchino" era accompagnato da un tizio che si qualificò "patriota". Zecchini chiese al "Monchino" che cosa desiderava e questi rispose dicendo che tanto lui quanto il suo amico avevano perso i collegamenti con l'organizzazione partigiana del quartiere e che desideravano un incontro con "Renato" (Renato Cappelli, comandante della Brigata "I Bandiera"). Richiesta assai sospetta, tanto che Zecchini — messo sul chi vive — non intese soddisfarla, limitandosi a borbottare: "È questo il momento per discutere? Ma non vedete che quelli del furgoncino sono fascisti travestiti?". Il silenzio imbarazzato dei due "partigiani" venne interrotto da rumori e grida: i falsi operai, agguantato Andrietti, lo stavano scaraventando nel cassone del "balilla". Vista la situazione, Zecchini infilò una mano in tasca e fece capire ai due che su di loro era puntata la canna di un revolver (era invece l'asta d'acciaio del calibro "mauser"), ordinò il dietro-front e li spinse verso il cancello d'ingresso della SASIB. Mentre percorrevano quei pochi metri vennero raggiunti da un partigiano che proveniva da Corticella in bicicletta, Renato Bettini. All'amico sopraggiunto Zecchini spiegò concitatamente la faccenda; giunti al cancello Gino e Renato entrarono spostando bruscamente gli "informatori" dei neri e rinchiusero velocemente i pesanti battenti. Quelli del furgoncino "balilla" si precipitarono verso il cancello ma giunsero con un attimo di ritardo. Gino e Renato attraversarono di corsa l'officina deserta (i tedeschi stavano oziando), scavalcarono un muro di cinta e si dispersero nei campi.

Mario Andrietti, ancora oggi provetto montatore della AMF-SASIB, rimase in carcere 21 giorni, poi riprese il suo posto in fabbrica. Gino Zecchini

ritornò alla SASIB solo dopo la Liberazione: fino al 21 aprile 1945 comandò la compagnia "Due Pozzi".

I mesi che preparano l'insurrezione

L'inverno snoda lentamente i suoi freddi giorni. Bologna si riempie di profughi, scesi in città dalle campagne su carri stracolmi di masserizie e con il bestiame salvato dai razziatori nazifascisti. Alla SASIB l'ambiente è rarefatto, il lavoro procede con estrema lentezza, si pensa soprattutto all'imminente domani della libertà. Sono rimasti gli uomini del CLN, meno Zecchini, e quasi tutti gli altri fanno blocco direttamente o indirettamente con gli uomini della Resistenza. C'è un fascista repubblicano, nominato dai suoi responsabile di una specie di commissione interna (la "socializzazione" dei repubblicani di Salò), il quale si sente isolato come un cane rognoso e non osa fiatare (sparirà nei giorni decisivi e qualche tempo dopo la Liberazione tenterà di rientrare, inutilmente, alla SASIB). Il CLN e gli altri rappresentanti degli organismi clandestini hanno nei loro pensieri un solo problema: impedire eventuali distruzioni che i tedeschi in fuga potranno avere in animo di perpetrare, mantenere intatta la fabbrica per una rapida ripresa produttiva nell'Italia che si presume sarà profondamente rinnovata.

Circa centottanta gli operai, tecnici e impiegati rimasti in forza. Luciano Marchi è molto attivo nel ramo "rifornimenti" (già nell'estate del 1944, attraverso peripezie da romanzo d'avventure, è riuscito, con un camioncino dell'officina Minganti a raggiungere la Pirelli di Milano e a portare a "casa" un prezioso carico di copertoni da bicicletta, distribuiti fra i lavoratori della SASIB). Bisogna strappare tutto quello che si può alle "autorità" repubblicane e naziste; di qui le continue agitazioni e gli scioperi. Nel numero di marzo del '45 de "la lotta", organo della federazione bolognese comunista, in un articolo intitolato "Lotta di massa" sta scritto: "Alla SASIB gli operai e gl'impiegati, che già il mese scorso si erano posti in agitazione per rivendicazioni economiche, hanno scioperato per oltre 2 ore in questi giorni esigendo la distribuzione dei grassi ed altri generi alimentari. Una commissione d'operai ha ottenuto dalla direzione i fondi necessari per provvedere direttamente all'acquisto collettivo ed alla distribuzione di quanto richiesto". Sempre su "la lotta" viene riportato il seguente bilancio delle azioni partigiane compiute in Bologna e provincia nel febbraio del 1945: "...la 7ª Brigata GAP e le SAP presentano il seguente attivo: 65 tedeschi uccisi e 44 feriti; 60 fascisti e spie uccisi e 3 feriti; 41 automezzi e 3 carriaggi distrutti; 2 cabine elettriche fatte saltare; numerosi disarmi con recupero di armi, munizioni ed esplosivi".

Finalmente, nei primi giorni dell'aprile, la definitiva offensiva degli alleati viene scatenata. Il 12 aprile, anche alla SASIB viene distribuito un volantino nel quale si legge: "La Camera Confederale del Lavoro"¹⁴, aderente e facente parte del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, vi incita ad obbedire tutti, e a intensificare la preparazione dello sciopero generale insurrezionale e dell'insurrezione armata popolare. Dobbiamo e vogliamo combattere con slancio eroico perché Bologna sia liberata con il concorso di tutto il popolo bolognese e per impedire in tempo con ogni mezzo che i fascisti resistano nelle nostre case e salvarle così dalla distruzione. Lottiamo e combattiamo per il riscatto dell'Italia, per l'annientamento dell'hitlerismo, per raggiungere la pace, per ottenere un trattamento economico necessario alla esistenza, per la libertà e la democrazia progressiva".

La liberazione

Il 14 aprile le federazioni bolognesi del Partito socialista italiano di unità proletaria e del Partito comunista italiano indirizzano ai lavoratori il seguente proclama:

"Bolognesi! Chiunque possiede un'arma ed intende combattere si arruoli, attraverso le organizzazioni del movimento di liberazione, nei reparti del Corpo Volontari della Libertà. Disarmate i nazi-fascisti per armarvi e combattere. I tedeschi e i fascisti che s'arrenderanno spontaneamente o non faranno resistenza, dovranno essere considerati prigionieri di guerra. Per i criminali che, applicando gli ordini nefandi dell'esecrato Mussolini, si preparano a trascinare nella loro rovina Bologna e l'Italia, nessuna pietà; sterminateli!".

Alla SASIB, tutti i lavoratori che sono "dentro" le organizzazioni della Resistenza vengono aggregati alle basi partigiane del quartiere, le basi della compagnia "Due Pozzi". I "sasibini" non mollano la fabbrica, bisogna vigilare ed eventualmente rintuzzare con ogni mezzo le velleità distruttive dei nazisti. Ma il 18 aprile i tedeschi del corpo di guardia si preparano sveltamente ad andarsene, e anche la direzione svanisce. Rimane nei reparti il silenzio che precede il fragore della tempesta.

Nelle basi partigiane della città i combattenti sono pronti: gappisti e sappisti aspettano l'ordine con l'impazienza di chi è in attesa da lunghissimo tempo, da troppo tempo. Il 20 aprile giunge via radio il messaggio speciale del comando alleato: "All'Ippodromo ci sono le corse domani". La parola d'ordine, concordata, non giunge al comando della Divisione partigiana "Bologna" e al CUMER perché l'ufficiale di

¹⁴ NDR: Bologna è l'unico caso in Italia dove rinasce la Camera del Lavoro prima della liberazione. Ciò dimostra la forza nella Provincia emiliana del movimento operaio e contadino in mobilitazione contro il nazifascismo.

collegamento Sante Vincenzi è stato assassinato poche ore prima dai repubblicchini insieme a Giuseppe Bentivogli, i cui corpi straziati saranno rinvenuti la mattina del 21 aprile fuori Porta Saffi. Verso le ore 2 del 21 aprile il comando della "Bologna" viene avvertito che lunghe file di tedeschi stanno allontanandosi dalla città dirigendosi verso Ferrara e Modena. Alle ore 3 viene impartito l'ordine dell'insurrezione. In poche ore la città viene liberata. Duri combattimenti sono sostenuti dalle formazioni partigiane alla periferia della città; alle ore 6,30 arrivano alle Due Torri i primi reparti alleati, la fanteria polacca. Poi tutti gli altri. Partigiani e soldati alleati sono accolti trionfalmente dai bolognesi: Bologna è libera. Quando i rappresentanti delle forze alleate salgono i vasti scaloni di Palazzo d'Accursio, sede municipale, vengono ricevuti dai rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale, già insediati ai loro posti. Anche la SASIB è libera e già qualche operaio e tecnico, fin dal giorno 22, varca quel cancello che non ha più per guardiani degli uomini con la divisa della Wehrmacht. Il CLN aziendale si riunisce e prende i primi provvedimenti: Guazzaloca e Zorzi, l'ing. Bortolotti e Magnani, insieme a Marchi, a Vannini e a tutti gli altri si guardano intorno e pensano che, senza indugio, si può riattivare il ciclo produttivo. La SASIB, eccettuate le macchine asportate dai nazisti, è intatta, è, in quel momento, la più grande fabbrica bolognese in grado di riprendere il lavoro. Si pensa innanzitutto ai caduti, ai giovani partigiani della SASIB che hanno dato la vita per la libertà, all' "anziano" operaio fresatore Mario Pizzi, caduto insieme ai giovani, a Nerio Nannetti. Tristezza e malinconia, volontà di ripresa: l'avvenire non si presenta molto chiaro e semplice, bisogna rimboccarsi le maniche e darci sotto, il tempo è prezioso. La città, passata la grande ventata di gioia, sta leccandosi le profonde ferite della guerra, ma vuole vivere. I suoi reggitori, nominati dal CLN, sono: il sindaco Giuseppe Dozza (PCI), il prefetto Gianguido Borghese (PSIUP), il presidente della Provincia Giorgio Melloni (DC), il questore Romolo Trauzzi (P. d'A.). I muri si riempiono di manifesti e striscioni, incomincia una nuova vita.

ITALIANI!

L'ora della resa dei conti definitiva sta per suonare per i briganti hitleriani ed i loro strumenti di barbarie.

Tutti uniti per l'ultimo sforzo! Morte agli invasori tedeschi! Morte ai fascisti traditori della Patria! Avanti verso la vittoria finale per fare dell'Italia un paese libero ed indipendente!

ERCOLI

Capo del Partito Comunista Italiano

-Volantino. Palmiro Togliatti; Partito Comunista Italiano. Bologna, 1944.

Beltrando Pancaldi

I COMPAGNI DEL QUARTIERE



I compagni del quartiere

I. Prima della lotta partigiana

Si dice che il nome Corticella derivi da un errore giudiziario. Avendo, secoli fa, una corte condannato un cittadino risultato poi innocente, il principe, allora padrone della borgata, venuto a conoscenza dell'errore commesso, fece rinchiudere i giudici in cella. Da qui «Corti-cella». C'è anche chi sostiene che il nome abbia avuto un significato economico e amministrativo nel periodo romano.

Il nome «via di Corticella» è però del 1935 quando nel comune di Bologna vennero abolite le frazioni. Allora via Corticella attraversava l'abitato e la ferrovia Bologna-Venezia, congiungendosi poco oltre con via Galliera. Quando il passaggio a livello era abbassato, si formavano file di persone e di veicoli costretti ad attendere molto tempo prima che le sbarre fossero alzate.

La via era affiancata da larghi tratti di campagna, qua e là punteggiata da maceri e dalle borre delle fornaci. Ora c'è una siepe ininterrotta di case, di fabbriche, di stazioni di rifornimento, e una fitta sequenza di case moderne allarga l'agglomerato urbano dando vita al nuovo quartiere. Nel 1913, in via delle Fonti, sorse il circolo socialista. I giovani iscritti erano meno di venti, ma riuscirono a riunire attorno al circolo tutte le tendenze, sindacalistiche, anarchiche, cooperativistiche, e a farne un centro di vita educativa e sindacale. Crearono un asilo per l'infanzia (non volevano che i figli dei socialisti fossero educati dai preti): e il cavaliere Rambaldi, «liberale», mise a disposizione il parco della sua villa per i bimbi. Ai primi di aprile i fornaciai iniziarono uno sciopero. I padroni fecero intervenire i soldati, che spararono sugli scioperanti, poi reclutarono dei crumiri, ma la popolazione di Corticella scese in lotta e occupò il paese. I carabinieri assaltarono le barricate per far passare i crumiri, ma in agosto lo sciopero fu vittorioso e i proprietari rimandarono i crumiri al paese di origine.

Nei giorni della «settimana rossa», ai primi di giugno del '14, oltre cento persone si recarono alla stazione e fermarono i treni occupando anche il paese. Subito dopo, alle elezioni amministrative si ebbe il prevalere della corrente socialista con l'elezione a sindaco di Bologna di Francesco Zanardi; Corticella elesse consigliere il ragionier Amilcare Bartolotti, che divenne assessore.

Prima della guerra vi erano stati scioperi e manifestazioni per adeguare i salari al costo della vita; e quando scoppiò, fu massiccia la manifestazione in

appoggio del popolo di Ancona, che scioperò per impedire la partenza dei soldati. L'indecisione dei socialisti sul problema dell'intervento turbò gli animi dei giovani - molti non sarebbero mai più tornati - e la stessa organizzazione socialista fu travolta.

Negli anni '20, a Corticella, anche quelli che si dichiarano comunisti si mescolavano con larghi strati anarchiceggianti. Venivano diffusi i giornali *Avanti*, *L'Aurora*, il *Grido della folla*, *Rompete le file*. Nel 1921 si formarono gli Arditi del popolo con lo scopo di arginare l'offensiva fascista, ma quando i comunisti ne uscirono, anche a Corticella gli Arditi del popolo si sciolsero.

Il circolo continuò anche nel dopoguerra ad essere il centro d'attrazione. Era presieduto dal socialista Terzi, e vi affluivano come prima tutte le correnti socialiste delle diverse sfumature, dai riformisti ai comunisti, agli anarchici sindacalisti capeggiati dal maestro Luigi Fabbri. I giovani di Corticella erano di guardia alla Camera del Lavoro, in via d'Azeglio 41, quando venne assalita dalle squadracce fasciste e da gruppi dell'esercito.

I fascisti, dopo avere incendiato e distrutto gli spacci e delle cooperative di Bologna, scesero a distruggere quelle di Corticella e assalirono anche il Circolo socialista in via delle Fonti. Per entrare meglio, uno squadrista appoggiò la scala alla finestra di un appartamento privato e s'introdusse nella camera da letto del signor Castaldini, il quale vedendo invasa la sua casa, impugnò una mannaia e colpì a un braccio l'intruso fascista.

I fascisti aprirono a Corticella la casa del fascio e compirono diverse bravate, ma non trovarono mai l'adesione popolare.

Quando in Italia si costituì il partito comunista, Ubaldo Patelli dirigeva il gruppo di Corticella. Patelli emigrò nel Congo belga e alla liberazione, ritornato nel quartiere morì nell'ospizio «della carità» alla Fabbrica.

Matteo Taddia («Raffaele») lavorava come mezzadro nel podere della Cooperativa Operai Fornaciai alla Casa Buia, quando i fascisti incendiarono il cascinale. Faceva parte della lega socialisti partecipava alle riunioni del partito comunista frequentate anche da quegli elementi di tendenza anarchica che, in parte, rimasero invischiati quando Ghinazzi, lanciando una bomba a mano, attentò alla casa del fascio di Corticella.

Una sera si trovava con i compagni a ballare al Trebbo di Reno. Nella sala da ballo irrupero i carabinieri, che li perquisirono. Matteo e gli altri riuscirono a nascondere le rivoltelle nel seno delle ragazze che li avevano accompagnati. Non era ancora la volta buona. L'arresto di Matteo avvenne in seguito, per una spiata. Fu denunciato con i partecipanti a una riunione tenuta nella capannina che si trovava nella zona di San Luca e, siccome il fatto si svolse prima delle leggi eccezionali, fu mandato con tutti gli altri al confino, dove rimase fino al

1931. In quegli anni venne processato e condannato anche Giovanni Terzi perché era stato l'ultimo segretario del circolo socialista: gli davano la colpa del mancato consenso della popolazione al fascio.

Intanto i giovani comunisti avevano ricostituito l'organizzazione clandestina. I fermenti antifascisti che circolavano nella popolazione corticellese sfociarono nelle tradizionali manifestazioni del Primo maggio e del Primo agosto, riconosciuto allora come giornata di lotta contro la guerra.

Italo Taddia, fratello di «Raffaele», abitava anche lui alla Casa Buia, un ambiente socialista di fornaciai, molto combattivo. Aveva formato una cellula di tre compagni assieme a Medardo Masina e a Ettore Gaiba, che aveva il collegamento con Calderara di Reno.

Quando il partito lanciò le manifestazioni contro la guerra che si stava profilando, vi furono contrasti con le forze socialdemocratiche che non credevano al pericolo imminente. Le armi di lotta erano non violente. Italo, una sera, riuscì a entrare nella ciminiera della fornace. Si arrampicò fino alla sommità e issò la bandiera rossa. Soddisfatto nel vedere garrire al vento il rosso vessillo, sparse manifestini anche nella zona della Beverara e dell'Arcoveggio ma, rientrando a casa, fu fermato, arrestato e bastonato assieme ad un gruppo di compagni che abitavano a San Ruffillo. Subì una condanna a sei anni di carcere.

Nella sentenza del tribunale, emessa nel 1933, si legge: «È stata eliminata l'attività di elementi che provocarono una vasta mobilitazione con lancio di manifestini ed esposizione di bandiere rosse a Sasso Marconi, Bentivoglio, Minerbio, Castel d'Argile, Anzola dell'Emilia, Crevalcore nonché in tutte le frazioni di Bologna».

[...]

Altri giovani venivano via via condannati dal Tribunale Speciale e ogni Primo maggio i vecchi antifascisti venivano messi in guardina. All'inizio del 1943 sui tavoli della sede del dopolavoro fascista si trovavano dei manifestini stampati su carta tricolore che esaltavano il regime. Un gruppo di giovani, tra cui il comunista Berselli, li strappò. Vennero tutti arrestati, ma solo Berselli, che era già stato incarcerato altre volte, fu trattenuto.

Le sevizie subite da quando militava e la miseria lo avevano ricotto con i nervi a pezzi; nella terza notte di detenzione Lodovico, sentendo di non farcela, prese una decisione. Alla mattina quando il carabiniere, andò ad aprire la porta della camera di sicurezza vide il prigioniero impiccato alla inferriata. La gente del quartiere asseriva che il maresciallo dei carabinieri assieme ai

fascisti l'aveva impiccato. Accusava anche Puggioli, il gestore del dopolavoro, di essere stato la causa indiretta dell'arresto, essendo stato lui a denunciare che nel suo locale erano stati strappati i manifestini.

Trando uscì dalla caserma del 3° reggimento artiglieria sotto il colle di San Michele in Bosco e andò ad avvertire Corticelli che Mussolini era stato arrestato. Corticelli, a sua volta, corse a informare gli antifascisti e l'organizzazione del partito. La mattina, molti giovani di Funo, Castelmaggiore, Corticella lo seguirono e furono tra i primi a sfilare per via Indipendenza inneggiando alla libertà e distruggendo gli emblemi del fascismo, dell'oppressione e della guerra. Nei giorni badogliani - «la guerra continua» - si rinsaldò l'organizzazione per imporre la pace attraverso l'unione delle forze antifasciste. Cominciò il recupero delle prime armi: ce ne sarebbe stato bisogno. Da lì a poco ci sarebbe stato lo sfacelo, l'abbandono a se stesso dell'esercito e la consegna ai tedeschi invasori. I soldati che ritornarono a Corticella erano esasperati, pieni di odio e di vergogna e molto demoralizzati. Il quartiere viveva di pochissimo pane di crusca, di pasta nera, con poco olio e zucchero, pochissimo sale e la razione per 5 persone non riusciva a sfamarne una sola. La gente si spingeva in campagna per molti chilometri per procurarsi pochi chili di patate. Dapprima si formarono gruppi di sabotaggio, poi la lotta partigiana si estese fino alla costituzione di una formazione chiamata Battaglione di Corticella, quindi si sviluppò nel quartiere nord di Bologna collegandosi alla campagna, alla Bolognina e, in un primo tempo, anche alla Beverara.

Giuseppe Corticelli, l'8 settembre, assieme ad un comitato, diresse lo sgombero del mulino e la distribuzione della pasta alla popolazione. Passando davanti al bar Tomaso, vide sostare una ventina di persone, uomini e donne, e comprese che volevano andare a forzare il cancello del mulino-pastificio Pardini per poter prendere l'occorrente a sfamare le famiglie. Prima di intervenire, cercò di riflettere su quanto poteva accadere con una massa di popolo spinta al saccheggio dalla fame e dal timore che i tedeschi potessero portare via tutto. Sarebbe finita in una rissa fra i cittadini, e il più forte avrebbe avuto la meglio. Per giunta l'accaduto avrebbe attirato l'attenzione delle truppe tedesche in transito proprio davanti al mulino. Ma il gruppo si ingrossava a vista d'occhio e muoveva verso il mulino. Corticelli vide il maresciallo dei carabinieri intento ad osservarli. Prevenendolo, gli disse che i cittadini di Corticella, di certo, andavano al pastificio a prendere la pasta per sfamarsi, e gli chiese quali fossero le sue intenzioni. La risposta del maresciallo fu: «Faccia lei, Corticelli; io non voglio sapere nulla, io non ci sono per nessuno». A questo punto Corticelli si affrettò a raggiungere la testa del

corteo. Davanti al mulino si voltò e vide alle sue spalle centinaia di cittadini con i sacchi vuoti già pronti. Era vicino a un carro. Vi salì sopra e parlò ai cittadini dicendo: «Bisogna fare una commissione e la commissione andrà a parlare con la direzione».



Figura 1. Manifestazioni di gioia per la caduta di Mussolini. Piazza Vittorio Emanuele II (ora piazza Nettuno). 25 luglio 1943

Vennero ricevuti dal ragioniere capo. Stabilirono di comune accordo di svuotare i magazzini, di nascondere la pasta nelle case private e farne equa distribuzione. La commissione ritornò e informò i cittadini di quanto era stato stabilito. Corticelli riprese a parlare: occorreavano carri e locali da adibire a magazzini. La pasta sarebbe stata distribuita in una misura da stabilirsi presso gli esercenti. Fu il volontariato di massa che procurò i carretti, e tutti gli idonei si adoperarono per il carico e lo scarico. Quando il proprietario del mulino chiese la restituzione, il comitato che aveva diretto la distribuzione gli rispose presentandogli i bollini tolti dalle tessere.

Fu rifornita di pasta anche la mensa dei locali annessi al dopolavoro che, fino a novembre, distribuiva gratuitamente una pastasciutta e una pagnotta alle centinaia di sbandati che transitavano giornalmente. Quando fu costituito il CLN nel resto d'Italia, a Corticella era praticamente già nato: perché era un'esigenza viva nell'unità popolare.

II. Volti della Resistenza

[...]

Ai partigiani stava a cuore di creare le basi materiali e le condizioni spirituali per colpire il nemico prima a Corticella, nel quartiere, e andarlo poi a cercare altrove. Resa sicura la casa dove vivere ed operare, allargarono la lotta e conquistarono la popolazione del quartiere, che li capì, li nascose e li aiutò o con il silenzio o con l'azione. I partigiani dei Gap che operavano a Bologna non vivevano in base ma si riunivano solo al momento dell'azione e, portato a termine il colpo, ognuno ritornava al proprio nascondiglio. Ciò non permetteva un'ampia discussione e chiarificazione come avrebbero fatto le iniziative di gruppo.

Lo dimostrarono i gappisti reclutati da Ciro: Elio, Renato, Gioti, Mastice ed altri, che non appena ebbero una concreta possibilità di azione raggiunsero ottimi risultati, sia per l'affiatamento acquisito, sia per la maggior grinta nella lotta. Erano sempre insieme, nella fornace della Cooperativa Operai Fornaciai, dove tenevano la «santa barbarba». Sicuri e disinvolti nell'azione, avevano la certezza che nessuno avrebbe ceduto e che, se fossero stati costretti a ritirarsi, l'avrebbero fatto di comune accordo.

Una sera Gioti si trovava nei locali del caffè gestito dal signor Mario, alla fermata del capolinea del tram. Tutti avevano smesso di giocare e attendevano le notizie della radio. Gioti stava scherzando con gli amici e i ragazzi sghignazzavano per le panzane del giornale radio. Quando l'annunciatore disse che i tedeschi, nella «vittoriosa» battaglia di ripiegamento sul fronte dell'URSS avevano ucciso molte migliaia di soldati bolscevichi, Gioti disse forte: «Molte migliaia di tedeschi Kaput». A un tavolo sedevano tre tedeschi, di quelli addetti al controllo delle ferrovie. Stavano bevendo vino. Ucita la frase, si alzarono di scatto, lo afferrarono per il petto gridandogli in faccia: «Tu comunista»! Renato Bettini tentò di separarli, ma fu scaraventato fuori dal caffè assieme a Gioti. Quell'affronto non potevano digerirlo. Giravano su e giù per via delle Fonti, dopo un po' incontrarono Al Foco che si aggregò a loro. Gli raccontarono l'accaduto e decisero di affrontare insieme i tedeschi a dar loro un «battuto» come prima lezione. Là dove ora si trova il distributore di benzina, sentirono alle loro spalle, in lontananza, il passo cadenzato dei tre tedeschi che stavano sopraggiungendo. I tre amici rallentarono l'andatura e, quando furono a distanza ravvicinata, si voltarono, afferrarono i tedeschi per il petto e giù pugni e calci. Li scaraventarono a terra mal conci e tramortiti. Decisero allora di ritornare a casa ma Al Foco disse di no: «Io li voglio far correre, tanto loro non mi prenderanno». Gioti e Bettini passarono il fosso e la siepe, allontanandosi attraverso i campi. Quando giunsero nei pressi della Casa Buia, sentirono alle loro spalle una persona che correva zoppicando e

ansimando. Si voltarono e videro Al Foco che imprecava e malediceva. Ridendo, gli chiesero se aveva venduto uno stivale ai tedeschi. Al Foco serio rispose: «Stavo lì, poco distante, in modo che mi vedessero, quando si sono alzati: barcollavano e borbottavano tra loro. Mi hanno visto, si sono lanciati contro di me, per acchiapparmi. Io correvo in modo da dare loro l'impressione che, forzando la corsa, mi potevano prendere, ma ho avuto paura che mi sparassero. Ho saltato all' americana fosso e siepe, ma sono rimasto con uno stivale impigliato nel filo spinato e sono caduto, Mi sono sentito afferrare per lo stivale, erano i tedeschi che mi tiravano, stando nel fosso. Io tiravo in direzione opposta, dall'altra parte della siepe. Finalmente lo stivale si è sfilato. Allora ho dato un sospiro di sollievo, e in quattro salti vi ho raggiunti. Pensate se non si fosse sfilato sarei stato da solo a riprendermi tutte quelle botte che abbiamo dato loro insieme».

[...]

II. Volti della Resistenza

[...]

Trando era responsabile politico, guidava ed indirizzava anche i militari, perché era sempre in azione con loro. Una cinquantina di partigiani, da poco entrati nella Resistenza, dovevano essere educati al combattimento, alla lotta, ma come muoverli se era già un problema nasconderli e servirsi di loro, senza farli cadere in azioni che, non riuscite, avrebbero certamente provocato scoramento e delusione?

Quella sera si formarono diversi gruppi in modo che i partigiani potessero uscire tutti a prendere confidenza con le armi. Fu perlustrato un lungo tratto di ferrovia; i guardialinea vennero disarmati, furono recuperate diverse armi, ma alle nove di sera tutti gruppi erano già rientrati e si erano radunati nel cortile dietro l'Osteria della pesa. Erano tutti entusiasti e raccontavano come aveva reagito questo o quel guardiafilo, come alcuni si erano offerti di entrare anche essi nei Partigiani. «Bè, dicevano molti, adesso cosa facciamo, non andremo mica a dormire così». Un partigiano raccontava che nella stazione di Corticella vi era un distaccamento della milizia ferroviaria e propose di andarla a disarmare. Al Foco ed altri andarono subito a vedere ed al ritorno dissero che vi era soltanto un gruppetto di militi sistemati in una baracca e che il disarmo non presentava grandi difficoltà. Tutti insistevano: anche Trando ,fu d'accordo: «Però - disse - aspettiamo un poco; adesso c'è altra gente con loro, aspettiamo quando saranno soli». Poi continuò a discutere dei problemi politici e militari: ma i partigiani erano irrequieti e verso mezzanotte Cocchi lo

chiamò da parte e gli disse: «Sì, tu hai detto che sei d'accordo di andare a disarmare i militi e poi agisci in modo che non si faccia nulla». «Di questo - rispose Trando - parleremo domattina».

E fece in modo che tornasse l'allegria e spedì i partigiani a dormire dicendo che non si può pretendere di far tutto in una sola volta. Alla mattina Cocchi appena Sveglio andò a trovarlo: «Bene, adesso dimmi perché ieri sera non ci hai fatto fare il disarmo, quando tutti i partigiani erano d'accordo?»

«Vedi, - spiegò Trando - tutti quei partigiani di ieri sera, dopo lunghe discussioni hanno accettato di entrare nella Resistenza. Ieri sera hanno fatto la loro prima azione, tutto è andato bene, sono contenti ed entusiasti; io ho avuto timore non che il colpo non riuscisse, ma che potesse avvenire un combattimento: attirarsi addosso un rastrellamento può indurli a tornare sui loro passi».

«Sì, è vero, ma molti hanno fatto il soldato e vedrai che combattono».

Trando osservò: «Non dico di no; anzi, sono convinto che faranno anche di più, ma dimmi: se avessimo fatto l'azione e i miliziotti, al nostro: "mani in alto" avessero cominciato a sparare, chi avrebbe ucciso fascisti?».

«Forse, - disse Cocchi - da questo lato hai ragione, ma quei miliziotti lì, che sono capaci solo di portarci via le sporte di farina quando le trovano dai contadini, scommetto che avrebbero ceduto le armi». «Certo che avrò sbagliato a frenare l'entusiasmo di quei giovani. - Trando tacque un istante, poi riprese: - «Nella lotta, quando si è costretti ad uccidere, la nostra coscienza si ribella, e quando lo facciamo è perché vi giungiamo senza altra possibilità di uscita, per mezzo di fatti che creano nell'individuo delle reazioni che lo rendono cosciente che non vi è altra via che colpire il nemico, perché il nemico è un mostro. Oppure vi si giunge per una sequenza di azioni che portano l'io a superare anche queste gesta. Ma ogni volta che ciò viene compiuto, lascia sempre un grande sconvolgimento morale. Da militari, in guerra, si uccide spinti da un'eccitazione collettiva e dalla paura di essere sopraffatti. Nella nostra guerra bisogna operare in modo che il partigiano acquisisca la coscienza che la lotta è sacrosanta e che la liberazione dell'Italia deve essere operata dagli italiani per conquistare la libertà e mettere fine alla guerra».

Quando il nemico venne affrontato con i Fiat 1100 per la prima volta in uno scontro a fuoco, i giovani tornarono alla base vittoriosi, senza feriti e senza perdite, ma stravolti. Qualcuno vomitava, alla vista dei nemici da loro stessi uccisi.

La Tosca, una «caterinetta» nata nel 1922, piccolina di statura, corporatura proporzionata, col visetto sorridente e due occhi vivaci e penetranti, la si sarebbe detta una bambina col seno precocemente sviluppato. Abitava nel quartiere di Corticella a ridosso del Navile; tutte le mattine ammirava, dal basso del canale, il profilo di Corticella mentre si recava a lavorare dal sarto Zucchelli alla casa lunga in via delle Fonti. Era un ambiente di comunisti. Anche la sua era una famiglia antifascista e odiava il fascismo perché la costringeva ad una vita di privazioni e di miseria in cui la morte aleggiava a ogni istante.

La Tosca cominciò a portare manifesti prima e armi poi, in diversi recapiti. Una mattina si recò a casa dello zio Scalabrino; doveva ritirare una sporta di munizioni. Mentre attendeva nell'atrio, sentiva sua moglie che diceva: «Ma siete diventati matti a dare della roba così pericolosa a una bambina?», poi uscì nell'atrio si rivolse a lei dicendole: «Ma tu, cinna, lo sai cosa fai e che cosa c'è in quella sporta?» «Senta, signora, - le rispose - ho ventidue anni e so che lì ci sono delle munizioni».

Dopo diversi servizi lo zio Scalabrino le chiese di entrare nei Partigiani della 7ª Gap. Si sentiva orgogliosa di svolgere il lavoro di staffetta e così venne presentata a Wiliam e Paolo nella base di via Pietralata. I suoi genitori non volevano che restasse a dormire nelle basi, ma lei una mattina trovò la scusa che doveva consegnare le chiavi del magazzino dei viveri alla sua squadra e qualche giorno dopo inviò a casa la Giorgina ad annunciare che lei non sarebbe più ritornata.

In seguito accompagnata dal comandante della base, «Aldo», si presentò ai suoi genitori per presentare loro il suo fidanzato. Quando si salutarono, suo babbo disse: «Credevo di avere due figlie, invece mi accorgo che ho anche un maschio».

La Tosca, assieme ad Ezio Rovenò, percorreva la circonvallazione quando, a porta Saffi, pensarono di andare a bere qualcosa. Mentre stava per appoggiare contro il muro la bicicletta con appese due sporte piene di munizioni coperte di verdura, uscì un tedesco dal bar: «Oh tu, bella signorina; tu grande amore». Lei rimase indecisa, con le gambe che le tremavano; Ezio fece: «Noi andare a bere». Il tedesco gli rispose: «Voi andare a bere, io badare la bicicletta». Al loro ritorno il tedesco prese la bicicletta della Tosca, gliela allungò e mentre si allontanava la salutò: «Ciao, grande amore!».

Assieme a William, sempre in bicicletta, percorreva via Beverara trasportando una sporta da consegnare alla base di Benni. Quando giunsero di fronte alla chiesa, la sporta si sfondò lasciando cadere le munizioni ai piedi di una donna che stava passando. Scesero in fretta dalla bicicletta e si misero a

raccoglierle; la donna restò un attimo indecisa, poi in fretta si mise anche lei ad aiutarli. Finito il lavoro, stavano per andarsene quando la sconosciuta augurò buon viaggio e continuò il suo cammino.

Rina Pezzoli viveva con la famiglia, tutta di contadini, nelle campagne di Corticella a ridosso della città. Suo padre era cattolico praticante. Quando venne il momento di decidere e tutti dovettero scegliere una strada, sebbene avesse una famiglia di sette figli, il vecchio scelse la via della lotta e la sua casa divenne un centro di discussioni prima, la base armata della 7a Gap, dopo. La Rina, diciottenne, gettò la sua vita nell'organizzazione della lotta e tutto cambiò in lei, il modo di vivere, di pensare, di vedere le cose del mondo, un mondo ben più vasto del suo di prima; fatto di campo e chiesa.

La guerra con la morte di ogni giorno e la miseria spinse lei, di natura timida, a scegliere. Trovò la forza e il coraggio di entrare nella Resistenza, assieme ad altre ragazze nei gruppi di difesa della donna. Lei, che non aveva mai visto una macchina da scrivere, divenne dattilografa, maneggiò il ciclostile, riproducendo migliaia di volantini e opuscoli e spostando il voluminoso materiale da una casa colonica all'altra con l'aiuto dei contadini del vicinato, riuscì a mantenere nascosta la tipografia. Con l'approssimarsi del fronte alleato assieme alla sorella Bruna lasciò i tasti della macchina e imbracciò il fucile nella 7a Gap della base del macello. A porta Lama alloggiava nella civettuola casetta sull'ingresso che conduceva alla lavanderia, un lungo caseggiato a quattro piani che andava a lambire le acque di fronte al porto e che era occupato dal grosso della formazione. La Bruna alternava il lavoro nei campi alle riunioni per convincere altre contadine ad entrare nell'organizzazione. Gli incontri avvenivano nei luoghi più impensati, dopo un allarme, oppure nelle ore in cui non si lavorava nei campi, a casa di questo o quel contadino. I dibattiti riguardavano in prevalenza il problema della guerra e come imporre la loro volontà di pace ai nazifascisti. Sovente sorgevano delle difficoltà: i giovani non volevano andare soldati, ma la cartolina precetto che chiamava alle armi e alla obbedienza in nome della Patria, creava a molti confusione e incertezza. Il gruppo di Bruna faceva della Propaganda della diserzione una questione di dovere e d'orgoglio. Si sentì soddisfatta quando constatò che la maggior parte dei giovani della zona s'erano rifiutati di obbedire alla repubblica di Salò e senza aspettare che i fascisti li andassero ad impiccare, avevano preso l'iniziativa, rispondendo colpo su colpo e colpendo quei pochi rinnegati che si erano messi al servizio del nazifascismo.

Se e come colpire i nemici era materia di discussione. Dal dibattito, sempre nuovi cittadini aderivano ai partiti del CLN ed i giovani si inquadravano nella organizzazione militare diretta da un comitato militare del partito comunista. Prima che questa organizzazione si trasformasse nelle Sap, ebbe delle perdite: due compagni vennero arrestati come comunisti e responsabili di un comando militare. Aldo Cucchi (Jacopo) dopo l'arresto venne messo in libertà e ritornò fra i partigiani.

Brenno, assieme al sarto, aveva un appuntamento al Passo dei Gatti, sul fiume Reno, in località Argelato. Gli diedero le metà di due monete da una lira: le altre metà le avevano i partigiani che avrebbero dovuto incontrare. Rigidavano fra le mani le due mezze lire come se fosse un tesoro e pensavano all'incontro. Alla mattina partirono in bicicletta, armati di rivoltella, Brenno vestito da bersagliere. Seguivano la strada tortuosa che fiancheggiava il Reno lungo il suo corso: alla sinistra avevano l'alto argine del fiume, alla destra i campi di canapa.

Quando giunsero nei pressi del Boschetto, borgata di Castelmaggiore, d'improvviso si trovarono di fronte un gruppo di tedeschi che eseguivano un rastrellamento. Questi intimarono l'alto ed il mani in alto. Di scatto diedero una brusca frenata alla ruota posteriore, appoggiarono un piede a terra ed alzando la ruota anteriore fecero dietro front e via di corsa senza fermarsi. Il sarto precedeva Brenno nella fuga mentre una salva di spari li inseguiva. Il sarto stramazza urlando, Brenno si fermò per soccorrerlo, tuffandosi nel fosso dove l'amico era caduto e cominciò a sparare contro i tedeschi. Il sarto si gettò in mezzo alla canapa, Brenno lasciò la bicicletta nel fosso e di corsa attraversò il campo per raggiungerlo. Ma non riuscì a trovarlo e allora scavò con le mani un piccolo solco e vi si sdraiò dentro mentre i tedeschi sparavano in continuazione in mezzo ai campi e lanciavano bombe a mano. Gli sembrò che avessero trovato il Sarto. Trascorso un po' di tempo, si gettò dentro ad un ruscello e di corsa raggiunse la casa di un contadino. Si tolse la divisa da bersagliere e si fece prestare un vestito da civile ed una bicicletta per ritornare a Corticella.

Otello Gasperini, «Spinon», con la guerra fascista fu mandato in Albania, poi in Grecia, infine fu spostato in territorio jugoslavo; l'8 settembre era a Skopje nei Cacciatori delle Alpi. Allora i soldati presero contatto con la Resistenza jugoslava, alla quale consegnarono tutto l'armamento, e stabilirono un accordo per raggiungere la frontiera italiana, ma a Fiume scattò la trappola dei tedeschi. Nella confusione Spinon riuscì a fuggire ed il 24 settembre era già a Corticella.

Il padre di Otello, fin dal 1936, teneva la bandiera rossa della Lega muratori di Argelato nascosta dentro un materasso. I cinque figli, quando scoppiò la guerra, il fascismo li spedì a combattere sui diversi fronti: l'8 settembre si ritrovarono tutti a casa.

Spinon una mattina andò nel pollaio e smuovendo il nido dove fanno l'uovo le galline, trovò nascoste quattro rivoltelle che portò via senza dire niente ai fratelli.

Due giorni dopo suo fratello Virgilio, lo affrontò duro: «Spinon, metti fuori l'osso». Lui gli chiese se non ne avesse avuto abbastanza della guerra. «Vivi forse in un altro mondo?» fece l'altro. «è forse finita la guerra? Non li subiamo i bombardamenti? I tedeschi non ci trattano peggio degli schiavi? I fascisti ci hanno posto il dilemma: o andare a combattere per partecipare ad una morte eroica assieme al nazifascismo od essere trucidati come cani. Tu cosa ne dici?». Spinon consegnò le rivoltelle.

Venne il bando per cui doveva andare militare, ed egli scelse le bande partigiane.

Lo Zio Scalabrino, della 7a Gap, portava le armi da riparare. Un giorno trasportava dalla base di Via Lionello Spada un carico di mitra e di bombe a mano; quando giunse in piazza dell'Unità fu bloccato dai fascisti che lo obbligarono a cancellare delle scritte sul muro, inneggianti al movimento Partigiano. Appoggiò la bicicletta col carico contro il muro, avendo cura di coprirla con la capparella e si mise a cancellare la scritta. I fascisti della brigata nera entrarono in un'osteria lì vicino, egli ne approfittò, saltò sulla bicicletta e scappò via.

Eugenia non ricorda bene come divenne partigiana: odiava la guerra ed il fascismo. Nel caseggiato in cui abitava, a Corticella, tutti desideravano la pace, le sue amiche aiutavano i partigiani e i ragazzi del rione non erano andati con la Repubblica di Salò, erano andati invece nei partigiani.

Lei cominciò ad andare a preparare le basi rifornendole di viveri e di munizioni e a tenere collegamenti tra un comando e l'altro. I compagni sfollati dalla città avevano consegnato le chiavi dei loro appartamenti ai partigiani, e loro si erano trasferiti nel centro della città, trasformando gli appartamenti in recapiti e basi. I dirigenti vi tenevano le riunioni e vi si rifugiavano quando ne avevano bisogno. Quando già da due o tre mesi Eugenia si era trasferita in Via Mitelli, si offerse per attirare la brigata nera in un agguato nella valle dei Boschi. Riuscì a sfuggire mentre i nazifascisti stavano per arrestarla.

Col moltiplicarsi delle squadre Sap e dei Gap, la bicicletta era divenuta il mezzo più idoneo. Il problema dei copertoni si fece acuto e più di una volta qualche elemento rimase appiedato.

L'organizzazione centrale non era in grado di soddisfare le esigenze della periferia e lamentele piovevano al responsabile dell'organizzazione militare, il quale scoprì, tramite il direttore tecnico del pastificio di Corticella, che il deposito della Michelin si era trasferito nei locali del mulino. L'organizzazione decise di prelevare i copertoni giacenti e trasferirli alla fornace della Casa Buia. Quella sera vennero concentrate tutte le squadre Sap ed il gruppo Gap di base nella casa del colono Pizzoli. Ottanta partigiani si radunarono sotto il ponte del canale con sulle spalle una decina di copertoni ciascuno, la lunga fila di formiche più volte rifece il percorso e a mezzanotte il magazzino della Michelin era vuoto.

Gioti, che conosceva il «Tartaro», suo zio, teneva d'occhio il deposito dei copertoni alla fornace e quando gli sembrò che le cose non andassero completamente lisce, affrontò il «Tartaro» alla presenza di suo cugino «Maschi»

e di Elio: «Lo sai cosa facciamo noi a coloro che si servono della roba altrui per fini personali?» «Perché - rispose il Tartaro - cosa ho fatto di male? Sì è vero, ho preso qualche copertone da scambiare con del grano, del vino, della carne e con altri generi alimentari perché adesso non si compera più niente con i soldi, ma i contadini vogliono scambiare i loro prodotti con oggetti dei quali abbiano bisogno. Non ho ricavato vantaggi personali. Forse ho sbagliato, dovevo dirvelo prima di cominciare. Ma vuoi dirmi tu quanto mi costate voi che da mesi mangiate qui senza che nessuno abbia mai pensato di darmi qualcosa?».

Ci fecero una risata sopra, anche perché tutti sapevano che trafficante fosse: lui stava male se non vendeva o comprava qualcosa.

[...]

Nell'autunno del 1943 si costituì un gruppo armato denominato dei due pozzi dal nome della stalla di via Corticella che aveva due pozzi nel cortile per l'abbeveratoio dei cavalli. Il comando venne affidato a Renato Gaiba, ex sottufficiale della marina sfuggito alla cattura e rientrato in via Primaticcio. Il compito iniziale del gruppo fu il recupero delle armi e in poco tempo, con qualche vecchia rivoltella, riuscì a crearsi un discreto armamento, poi effettuavano attacchi stando sul cavalcavia della circonvallazione ferroviaria. Quando gli automezzi della Wehrmacht passavano, i gruppi appostati sopra lasciavano cadere dentro il cassone del camion le grosse bombe a mano con la miccia accesa che dopo sei-sette secondi scoppiavano. Le bombe venivano fabbricate da Pietro in via Jacopo della Quercia in una casa semidiroccata dai

bombardamenti alleati. La bomba era molto efficace e consisteva in un involucro di ghisa, di solito tolta dal fondo della grondaia, lungo dieci-quindici centimetri con due coperchi di metallo tenuti saldi da una vite e due bulloni. All'interno veniva pressato il tritolo, conficcato l'innesco e la miccia, che usciva da un apposito foro praticato sul coperchio. Al momento del lancio la miccia veniva accesa.

Sorsero gruppi armati a Dozza, un secondo a Casaralta, un terzo ai palazzini Poluzzi ed un quarto in via Erbosa: in questo modo si formò la compagnia della Bolognina inquadrata nel battaglione di Corticella. Anche le organizzazioni politiche facevano centro a questa località; essendo la Bolognina racchiusa in un arco di linee provvisorie sempre sotto i bombardamenti, gli edifici erano semidistrutti e la popolazione sfollata nelle campagne.

[...]

Fra il settembre '43 e la primavera successiva nel quartiere furono tenute migliaia di riunioni in tutti i caseggiati, fra tutte le famiglie gli esponenti politici e militari avevano sperimentato diverse forme di organizzazione nella lotta armata, nella protezione degli scioperi, negli atti di sabotaggio alle cabine elettriche e alle linee di comunicazione a sostegno delle manifestazioni di protesta.

Quando a Corticella comparvero le squadracce della brigata nera il quartiere si strinse attorno ai renitenti, ai giovani che già combattevano e si organizzò sul piede di guerra. Ma la maggior parte delle squadre clandestine restava ancora inattiva.

I partigiani maggiormente impegnati nella lotta andavano coi Gap di William ad attaccare le colonne naziste di transito.

Una sera Trando insieme a William bussò alla porta di Elio e Gioti in località Casa Buia per risalire insieme fino all'appartamento occupato dai Gap. Dentro avevano finito di cenare, William disse che i nuovi venuti avrebbero partecipato ad un attacco alle colonne tedesche in transito sulla via Ferrarese. Spiegò come sarebbe avvenuto lo schieramento degli uomini nel combattimento, descrisse il luogo: nei pressi della borgata Dozza, dove in passato sorgeva una fornace, vi era un lungo spiazzo che degradava per due metri dal livello stradale. Prima di partire si equipaggiarono di armi lunghe, perché più efficaci, di bombe dirompenti e incendiarie e calzarono scarpe da tennis per non fare rumore. Il comandante apriva la fila indiana; giunti sul posto gli uomini si schieravano rapidamente in ordine sul ciglio della strada.

L'attesa si prolungava e si udiva il respirare lento dei partigiani, il fruscio degli insetti, un leggero venticello che muoveva le foglie secche. Poi un rumore in lontananza, che col passare del tempo si delineava: il rombo di un motore che da Nord avanzava in direzione della città. Quando il rumore divenne così forte che quasi li toccava, le armi automatiche spararono secco contemporaneamente ai fucili. Il camion si arrese ansimando sulla strada, scoppiarono le bombe, il fuoco fece la sua opera. Si ritirarono in una radura, si contarono e rientrarono alla base.

Prima di accomiatarsi, all'alba, William invitò i partigiani nuovi venuti a ritornare: «Vedete, disse, stiamo sempre qui chiusi ed usciamo solo quando ci viene ordinato. Non vediamo mai un volto nuovo e tra noi non parliamo per paura di essere scoperti; nella solitudine ci coglie la nostalgia». Si strinsero la mano con la promessa rivedersi.

Nel pomeriggio del giorno dopo Trando si recò alla fornace della Casa Buia; le mamme di Elio e Gioti erano intente a rammendare all'ombra della loro casa; si mise a conversare, ma la mamma di Elio lo interruppe presto: «Questa notte mi avete fatto stare in ansia. Prima ho assistito alla sparatoria intramezzata dallo scoppio delle bombe che mi hanno fatto sussultare, poi sono andata alla finestra col desiderio di vedervi, invece ho visto il fuoco. Sono ritornata a letto solo quando le fiamme sono scomparse ma ho cominciato a pensare: avranno avuto dei morti, dei feriti? Questo tormento è durato fino a quando non vi ho sentiti ritornare. Non dico queste cose per impedire a mio figlio di partecipare alla lotta, anzi continuate pure, ma io sono in pena per tutti voi».

Trando l'ascoltava commosso, ma sorrideva al pensiero che tutto il quartiere li seguiva.

A partire dalla fine del '43 la fisionomia del quartiere era abbastanza definita. Si può tentare un censimento.

Venendo da Castelmaggiore e attraversando sulla sinistra la ferrovia dove finisce via Corticella, ci si trova di fronte a un caseggiato che fa angolo tra la ferrovia e via Beverara. Franchi era il gestore della trattoria, Buttieri della drogheria ed entrambi collaborano con il CLN.

Oltrepassata la statale, nella distilleria Grossi, come nel pastificio e mulino Pardini ed alla Pila del riso, oltre alla organizzazione sindacale, anche i proprietari collaboravano coi partigiani. Trieste Cocchi era responsabile dell'organizzazione dei caseggiati fino al canale e via San Savino. Il proprietario della trattoria della Pesa, Vogli dello Stallo e Facchini avevano i figli nella Resistenza. Volta il lattaio ed Orlando il barbiere collaboravano anche loro.

Il lattoniere Simoni manteneva i contatti con quei carabinieri che entrarono poi a loro volta nella clandestinità e che avevano già consegnato un carico d'armi a Trando. Il bar dei cacciatori gestito da Passerini era frequentato anche da Gigen il macellaio e Venturoli il fruttivendolo, ed era il centro delle discussioni e dei commenti sui fatti della guerra. Anche il proprietario del bar Giuseppe Verdi ed il barbiere Fragile con la bottega a fianco erano dalla parte dei partigiani. Lugatti gestiva il negozio da fornaio e salumeria: era un ex squadrista che si comportava onestamente con la Resistenza, ma alla liberazione pagò con la vita i fatti commessi vent'anni prima.

In via San Savino i giovani avevano fatto gruppo con Paolo Sambra ed erano molto attivi.

Il bar Centrale, di Mario, era frequentato dai giovani più eleganti e dai più ricchi del quartiere; da questo locale vennero alla Resistenza Renato Cappelli, Orlando Mandrioli, Idalgo Bonora (Al Foco) e tanti altri.

Il dopolavoro era gestito da un ex squadrista, Puggioli, che, dopo l'8 settembre, si impegnò a non aderire alla Repubblica di Salò e collaborò con la Resistenza. Il gruppo degli studenti diretto da Coltelli fece esplodere una discussione quando Trando li mise al corrente che Puggioli era stato uno squadrista. Coltelli assicurava che il fascismo portava sempre alla rovina l'Italia e alla morte gli italiani.

[...]

III. La lotta si espande

[...]

Una sera Willian con i suoi stava minando la linea ferroviaria di cintura quando sentì a poca distanza, nella cabina di scambio, un tramestio di persone. Una imbosca? Si nascose. Poco dopo vide Elio Vigarani, Renato Bettini, Gino Ruvineti, Bruno Tagliavini ed altri. Si fece conoscere; Elio gli raccontò che il suo gruppo aveva disarmato tutti i tedeschi di guardia alla ferrovia che si trovavano nelle cabine lungo la cintura. La esistenza di più gruppi di diverse formazioni che operavano nella medesima zona senza una suddivisione specifica dei compiti era un inconveniente. D'altra parte spesso la buona occasione si presentava lì per lì ed un partigiano doveva sfruttare ove e quando fosse possibile, impiegando le armi in suo possesso. Per i partigiani è importantissimo che le armi non restino a dormire nei nascondigli, ma siano continuamente impiegate contro il nemico: si ha così la possibilità di venire in possesso di nuove determinate armi, di scegliere il tipo di guerriglia. All'imbrunire del 9 agosto '44 anche Massimo, vestito da ufficiale della brigata

nera, si trasferì dalla stalla di Vogli alla Casa Buia, nella base del Cagnaro, a due passi da Corticella e più precisamente fra via Arcoveggio ed il canale Navile. La base era all'interno della fornace di proprietà della cooperativa operai fornaciai, dove il terreno degrada fino alla casa del Cagnaro a ridosso del Navile, a due passi dal porto.

«Romagnino» lasciò la sua base nel campo di granoturco di Tagliavini e giunse dal Cagnaro voglioso di colpire nemici. Paolo, il comandante, aveva studiato l'azione nei minimi particolari e quella sera si portò coi suoi uomini dal centro della città alla base, dove giunsero anche i Gap di Castelmaggiore. William, che aveva scelto quella base per il concentramento era indaffarato a controllare che gli automezzi fossero efficienti, che ogni uomo avesse in dotazione un determinato tipo di arma e un relativo numero di munizioni, che le divise fossero il più possibile adeguate. Paolo aveva fatto ripetere ad ognuno la parte che doveva sostenere per riuscire a penetrare senza incidenti dentro il carcere di San Giovanni in Monte. Gioti, Elio e gli altri Sap di Corticella, che erano venuti a conoscenza dell'azione, pur non conoscendo l'obiettivo, intuivano che era un colpo grosso e soffrivano perché avrebbero voluto essere della partita. Calata la sera, i partigiani di Paolo salutarono i sappisti che restavano, salirono sugli automezzi e si diressero verso l'obiettivo.

I partigiani partiti dalla Casa Buia sostarono nella base di via Dionisio Calvart e da qui la 7a Gap «Gianni» si mosse per l'azione che portò all'entrata nel carcere di San Giovanni in Monte. Vestiti in parte da tedeschi, in parte da brigatisti neri, altri nei panni di partigiani catturati furono ricevuti in direzione. Qui cessò la commedia: immobilizzarono le guardie e liberarono i detenuti. In una breve sparatoria William rimase ferito. Fu un'azione clamorosa che galvanizzò ancora di più il movimento partigiano.

Cenacchi aveva formato un gruppo partigiano che agiva nei pressi delle Caserme rosse. Si era messo a studiare tutti i particolari del cambio delle guardie, del tragitto e del tempo che uno impiegava a compiere il giro di vigilanza nei pressi delle mura, dato che aveva scoperto che le casematte erano piene di munizioni. Era già entrato, mentre le sentinelle si davano il cambio, e scavalcando prima le mura e poi risalendo aveva asportato le munizioni.

Aveva quindi studiato un piano per liberare i prigionieri che qui venivano deportati in Germania e lo aveva illustrato a Trando. Ma il 7 settembre in un'azione di disarmo la rivoltella gli fece cilecca, un nazi lo ferì mortalmente e spirò mentre veniva trascinato sul luogo del supplizio.

Intanto, in una riunione alla Casa Buia. Gino era stato eletto comandante della compagnia e Mazza commissario: quando giunse la notizia, Gino volle andare a vedere il cadavere di Cenacchi crivellato di ferite dai piedi alla testa.

In una riunione tenuta presso il comando provinciale Sap, ad Elio Vigarani fu dato l'incarico di bloccare la provinciale Galiera, fra Corticella e Castelmaggiore, per coprire la manifestazione popolare e l'occupazione da parte dei partigiani di Castelmaggiore. Partirono dalla base della Casa Buia, dove si era aggregato ai partigiani di Corticella anche un gruppo di Gap. Caricarono mitragliatori e bombe sopra un ciclo-furgoncino, attraversarono il quartiere ed alle sette del mattino, del 3 settembre 1944 si piazzarono dove la strada faceva una doppia curva fra una siepe ed il fabbricato di una piccola azienda di conserve vegetali denominata «Il conditutto» (etichetta di una minestra impensabile fuori dai tempi di tesseramento).

La casa permise a loro di nascondersi: erano in otto della Sap più quattro del Gap. Ma non ebbero bisogno di entrare in azione per coprire la manifestazione, alla quale intervennero in qualità di osservatori i comandanti Sap di settore, Marco, Bulgarelli e Marcello, in vista dell'estensione di tale forma di lotta patriottica. La manifestazione era stata preparata da una fitta serie di riunioni nei caseggiati e nelle borgate, riunioni indette dalla attivissima rete di staffette. Nella notte piovve, ma alla cascina Cinti dove era stato posto il centro operativo, i comandanti partigiani continuarono ad attuare il piano: a disporre i posti di blocco sulla provinciale Galliera verso Corticella e verso San Giorgio, a fissare gli effettivi della squadra che avrebbe dovuto immobilizzare i fascisti nella caserma, a indicare i punti nei quali troncare linee del telefono e del telegrafo, e a comporre infine il reparto di riserva con stanza nella cascina di Cinti. La pioggia cessa nel primo mattino. Alle ore 8 l'intero dispositivo militare scatta alla perfezione; circondano e tengono sotto le canne delle loro armi la caserma fascista, i sappisti eseguono i loro compiti.

Entra in scena ora la popolazione, si tratta di andare nella borgata Bondanello, nelle cui scuole elementari è stato sfollato il municipio. Si forma un corteo che via via si ingrossa, di gente - in special modo donne - in bicicletta. Nel gruppo di testa sono le staffette gappiste. Ran ed Ernesto seguono da brevissima distanza lo svolgimento della dimostrazione. A Bondanello la folla si addensa nel cortile, canta inni del lavoro che molti odono per la prima volta. Vengono distrutti gli incartamenti delle tasse e gli elenchi anagrafici che servono per la leva militare.

Ad un tratto compare un sottufficiale tedesco, proveniente da una vicina casa sequestrata. Il nazista urla minacce ma le donne lo cacciano malamente.

Bisogna mettersi subito sul piede della difesa; i partigiani tolgono la sicura alle armi. Ran manda Bulgarelli a chiamare Giorgione con la sua squadra, appostata oltre, affinché copra con la mitraglia la massa dei dimostranti. I tedeschi non tardano a farsi vivi, ma non pare sappiano che la manifestazione sia protetta dai partigiani. Sono in una ventina ed avanzano ad armi spianate. I dimostranti si ritirano lentamente. L'atmosfera è pesante.

Quando i nazisti sono nel cortile Ran ordina il fuoco. I nemici si sbandano e fuggono, inseguiti dalle raffiche della mitraglia di Giorgione. Improvvisamente si sente sparare sulla sinistra; Ran corre in quella direzione. Si trova di fronte ad una scena inattesa. Alcune giovani gappiste sparano con le loro rivoltelle contro una fila di tedeschi che, strisciando dietro una siepe ed immersi fino alle ginocchia nell'acqua del ruscello Riola gonfio per il temporale notturno, stanno per aggirare alle spalle i partigiani. Due tedeschi giacciono sul terreno. Eliminata anche questa minaccia i partigiani ripiegano sul capoluogo per difenderlo da un possibile attacco di rappresaglia.

IV. I partigiani in città

Nella zona fra la Cricca ed il fiume Savena si era installata una batteria dell'esercito tedesco con pezzi antiaerei da 88. Vi erano addetti un centinaio di giovani milanesi della classe '25, in divisa della Repubblica sociale, incorporati e comandati dai tedeschi che in fatto di durezza disciplinare non scherzavano. Quei giovani (li chiamavano «bauscia») avevano accumulato tanto odio antinazista che in settembre, dopo avere preso contatto con Trando tramite l'Elvira, si proposero di uccidere i loro capi e passare nelle file dei partigiani. Trando, dopo una serie di incontri con loro, li assicurò che li avrebbe avviati nelle file della Resistenza; ma loro insistevano che prima di abbandonare la flak¹ volevano seppellire i tedeschi. Trando non credeva che di punto in bianco, quei giovani fossero in grado di portare a termine i loro propositi e decise di incontrare Romagna, del Gap di Castelmaggiore, per chiedere al suo gruppo un eventuale aiuto in appoggio dei soldati italiani, se questi ne avessero avuto necessità.

Dopo una vivace discussione «Romagna» non credette di partecipare all'azione. Allora Trando propose di andare quella sera stessa a prelevare un carico di tritolo, custodito dai tedeschi, nel cassero di porta Galliera. Questa nuova proposta «Romagna» l'accettò, anche perché aveva bisogno dell'esplosivo. Romagna giunse alla Casa Buia accompagnato da Bill e da

¹ Batteria antiaerea

Napoli. Arrivarono a bordo di un grosso camion; Gioti e Mastice si unirono a loro. Il camion era giunto a porta Galliera. Lo accostarono rasentando il muro della porta e lo caricarono di esplosivo e di olio lubrificante. Poi, prima di ripartire, posero la bomba in mezzo al restante esplosivo, accesero la miccia e si allontanarono col carico.

Mastice era sul cassone ed imprecava perché Gioti si attardava a raccogliere dei giocattoli che si trovavano fra le casse dell'esplosivo. Il camion riprese il viaggio di ritorno girando attorno al cassero, imboccò il ponte della ferrovia e per via Corticella voleva raggiungere piazza dell'Unità. All'altezza di via Ferrarese incrociò una colonna di carri armati tedeschi che si dirigevano verso il fronte; Romagna pensava che quella colonna sarebbe giunta all'altezza di porta Galliera proprio nel momento dello scoppio, quando una pattuglia nazista li fermò, i partigiani ritennero prudente lasciare passare la colonna prima di agire. Sul camion, Gioti giocherellava con un bambolotto senza accorgersene, mentre Mastice assisteva, seduto sulle casse di tritolo, al colloquio di «Napoli» con i tedeschi e attendeva da Gioti un cenno: le bombe a mano che aveva nella cintola lo tormentavano e si passava la rivoltella da una mano all'altra.

Quando la colonna dei carri armati era già lontana, Mastice disse a Gioti: «Levati le scarpe». Sentirono lo sportello del camion che si apriva e si lasciarono scivolare a terra in punta di piedi. Mastice da destra e Gioti da sinistra si lanciarono in testa al camion e puntarono le armi nella schiena alla pattuglia dei tedeschi. In quello stesso istante Romagna, Bill e Napoli intimavano «mani in alto» e in un attimo anche loro erano a terra con le armi puntate. I tedeschi si lasciarono disarmare. Mastice osservava Gioti: accarezzava il giocattolo che teneva sotto al braccio destro mentre questa mano teneva l'arma puntata contro i nemici. I partigiani abbandonarono i tedeschi disarmati e proseguirono verso Corticella, lungo la strada si fermarono perché volevano sentire l'esplosione che, però, non venne. Un'altra esplosione fallì quella notte e le casse di tritolo depositate dal Gap «Temporale» dentro all'albergo Baglioni non esplosero.

L'assalto alla batteria era stato rimandato di una settimana e Trando aveva dato l'incarico dei preparativi a Fiorello. La sera fissata tutti i soldati italiani dell'accampamento tenevano pronti gli zaini e si erano messi a letto vestiti con le scarpe e tutto. Vennero le dieci ma Fiorello non si presentò. I soldati corsero il rischio di essere scoperti a letto con le scarpe e gli zaini e passarono la notte in continua trepidazione. Trascorse la giornata: la sera dopo il gruppo che aveva organizzato il colpo fuggì dalla batteria, raggiunse le formazioni partigiane. Fiorello si era comportato da vigliacco e non era

andato all'appuntamento con i soldati della batteria per paura dei tedeschi. La sua vigliaccheria emerse quando al comando della zona Sap di Imola cadde prigioniero dei tedeschi e non solo tradì i suoi compagni di lotta ma li seviziò agli ordini del nazista Tretner.

Non era facile cogliere di sorpresa la Wehrmacht, ma le difficoltà superate nei primi tempi servirono da esperienza ai partigiani della Casa Buia che svilupparono la tecnica della guerriglia del disarmo. Nel gruppo del battaglione e di Corticella tutti si conoscevano sin da bambini, e, dopo anni di lontananza, passati sui diversi fronti di guerra, si trovavano a combattere tra le case dove avevano giocato e vissuto le prime avventure.

Il bunker era nella fornace della Cooperativa Operai Fornaciai a ridosso della riva del Navile.

Il Cagnaro era uno strano tipo di uomo: teneva cani, gatti, maiali, capre, galline e vacche in mezzo al pioppeto in cui si trovava la base. Non di rado in quella zona si potevano sentire spari isolati e raffiche: erano le prove di collaudo delle armi riparate.

Il gruppo aveva progettato il disarmo di una compagnia cecoslovacca da poco acquartierata sulle linee ferroviarie di cintura e che aveva fatto parte di una divisione inquadrata nella Wehrmacht di stanza sull'Appennino bolognese nella valle del Sambro, che era già linea gotica. Trando, tramite Cenacchi, aveva preso contatto col capo di stato maggiore della divisione per un eventuale passaggio nelle file partigiane. Le trattative erano laboriose per paura del comandante ceco e intanto la Gestapo annusò la faccenda. La divisione venne spezzata e trasferita in diverse località; un gruppo fu mandato sulla cintura ferroviaria per impedire gli atti di sabotaggio.

Elio, Gioti, Bettini, Mastice al comando della compagnia prepararono l'azione. Il nucleo era sufficientemente armato: moschetti, fucili mitragliatori, pistole e bombe a mano. L'indicazione del comando militare era di procedere al disarmo senza provocare rumori, soprattutto perché si trovava a poche decine di metri dalle Caserme rosse, allora sede di un comando tedesco.

L'azione doveva svolgersi a mezzanotte e non protrarsi per più di mezz'ora, perché era progettata per la stessa notte un'altra azione di sabotaggio a un fascio di scambi ferroviari all'entrata dello smistamento di San Donato.

La squadra dei sette partigiani partì dalla fornace della cooperativa ed in fila indiana s'incamminò per la via Arcoveggio accompagnata dalla luna che, certamente, non giocava a suo favore.

Oltrepassata la Casa Rigata, a poche centinaia di metri dal primo sottopassaggio della ferrovia, sentirono un vocio non familiare. Si

acquattarono nel fossato: dopo pochi minuti apparvero distintamente, alla luce della luna, le sagome di due tedeschi, che parlavano ad alta voce con il tono ben chiaro degli ubriachi.

In un lampo si scambiarono alcuni pareri: «Farli fuori?» «No!», Il fatto avrebbe compromesso l'azione. Decisero a malincuore di lasciarli passare, ma i due «tognini» arrivati alla loro altezza, fecero una sosta, e uno, barcollando e pronunciando sconnesse note di una canzone, si avvicinò al margine del fossato e non trovò di meglio che urinare, interessando direttamente i partigiani. Dopo di che i tedeschi ripresero a cantare e continuarono la loro strada.

I partigiani che avevano compiuto un notevole sforzo per soffocare le risa, mentre qualcuno imprecava per la inaspettata ed inconsueta doccia, ripresero il cammino, cercando di guadagnare il tempo perduto. Dopo avere attraversato i campi, che dalla via Arcoveggio portano sulla via Corticella, a sud della cintura, sostarono un attimo all'inizio di via Primaticcio: di lì si udivano già distintamente le voci dei cecoslovacchi. Erano coscienti che da questo momento ogni mossa falsa era pregiudizievole e la loro unica arma era la sorpresa. Due si legarono al braccio un fazzoletto bianco, per fingere la fascia che portavano i guardiafilì ingaggiati dai tedeschi e si portarono all'imbocco del viottolo che, salendo in diagonale la scarpata, portava sulla linea ferroviaria e in silenzio, non visti, constatarono la situazione.

Il nucleo dei cecoslovacchi stava seduto su una panchina, ai piedi della cabina di manovra; davanti ai piedi tenevano un fucile mitragliatore, mentre i Mauser erano appoggiati contro il muro alle loro spalle.

I due, disceso il viottolo, informarono i compagni.

Il gruppo allora risalì, con in testa i finti guardiafilì. Arrivati in cima, i due continuarono lentamente con la massima indifferenza e gli altri attesero. Pronunciarono all'indirizzo dei cecoslovacchi un cordiale «buona sera» e si udì il saluto in risposta. Era l'ora in cui avveniva il cambio della squadra dei veri guardiafilì. Il tratto da attraversare per arrivare al posto di manovra era abbastanza lungo, ma, per non destare sospetti, a metà percorso non si fermarono ad accendere una sigaretta.

Proseguendo lentamente, raggiunsero i cecoslovacchi che, sempre seduti, chiacchieravano tranquillamente. A due metri di distanza estrassero le pistole ed intimarono «mani in alto». I cecoslovacchi si misero tutti a ridere e battendosi le mani sulle ginocchia gridavano: «Sempre scherzare voi!».

Ma un colpo con la canna della pistola sotto il mento del capitano e soprattutto la presenza fulminea degli altri partigiani con le armi spianate,

riportarono i cecoslovacchi alla realtà e con un unico movimento scattarono in piedi con le braccia alzate.

In un attimo li disarmarono e li misero con la faccia al muro bloccando contemporaneamente un ferroviere austriaco nella cabina di manovra.

A questo punto ebbe inizio la solita patetica scena. I cecoslovacchi, col piccolo dizionario ceco-italiano alla mano dichiararono che, disarmati, avrebbero dovuto subire la ritorsione tedesca e all'invito di passare nelle formazioni partigiane replicarono che in questo caso i tedeschi avrebbero infierito sulle loro famiglie. La conversazione si prolungò per circa un quarto d'ora, poi consapevoli dei pericoli derivanti da una prolungata presenza sul posto, caricarono le armi sulle spalle e, attraversando i campi, ritornarono alla base. Udirono una forte esplosione: l'azione allo scalo di San Donato era riuscita.

Renato Cappelli, «Leo», allora comandante dei partigiani di Corticella, venne informato dal Comando partigiano che la Todt di San Sisto stava per trasferirsi al Nord portando con sé anche 200 operai. Bisognava evitare la deportazione dei lavoratori. Al comando del battaglione di Corticella studiarono la situazione e raccolsero tutte le notizie e le informazioni relative all'operazione tedesca e risultò che il trasferimento doveva avvenire il sabato: quello stesso giorno tutti gli operai erano stati convocati al comando alle due del pomeriggio con il pretesto di liquidare loro la paga per il lavoro prestato.

Bisognava agire rapidi e di sorpresa fu allestita un'apposita squadra, non molto numerosa, ma pronta ad ogni evenienza ed armata di armi corte e bombe a mano. In tutti vi era la consapevolezza che se volevano riuscire nell'impresa ed evitare che rimanessero colpiti degli operai, dovevano agire con estrema rapidità e fermezza.

Partirono dalla Casa Buia, in bicicletta, in gruppi di due o tre come stabilito e si portarono direttamente dentro al comando della Todt mischiandosi con gli operai che stavano in parte affluendo per prendere la paga e in parte stavano trasportando dal piano superiore della villa, dove risiedeva il comando, le casse del materiale da trasferire. La prima parte del piano si svolse in modo abbastanza tranquillo e riuscirono a non farsi notare dai tedeschi, né dal personale di sorveglianza, né dagli operai. A questo punto, bisognava portare a termine, senza perdere eccessivo tempo, la seconda parte del piano, la più delicata. Un gruppo di partigiani, ad un segnale, doveva bloccare i militari tedeschi che si trovavano al piano terra nel cortile, mentre un altro gruppo doveva salire al primo piano della villa e fare la stessa operazione.

Leo fece un giro di ricognizione per accertarsi in quanti erano e dove stavano i tedeschi e se tutto corrispondeva alle informazioni che avevano avuto. Fatti gli accertamenti decise di passare rapidamente all'azione.

Il gruppo di partigiani guidato dal comandante di compagnia Bettini rimase nel cortile ed al piano terreno; un altro gruppo guidato da Leo, di cui faceva parte il comandante del battaglione Orlando, Mastice ed altri, salirono al primo piano. La riuscita dell'azione dipendeva dalla simultaneità con la quale i due gruppi sarebbero arrivati a contatto diretto coi tedeschi e sarebbero riusciti ad immobilizzarli.

L'ordine era che non si doveva fuggire e che, nel caso che l'azione non riuscisse come stabilito, bisognava accettare il combattimento, anche se l'ora e la località non erano molto propizie.

Al segnale convenuto ognuno, secondo l'obiettivo indicato, si mosse. Il gruppo che doveva operare al primo piano, mentre saliva le scale si trovò ostacolato nel suo cammino da un gruppo di operai che scendevano con una grossa cassa portata a braccia. Nello stesso attimo il gruppo che operava al piano terra e nel cortile agì bloccando i militari, i quali reagirono gridando «Partisan». I tedeschi del primo piano sentirono il grido d'allarme e si mossero rumorosamente. Occorreva agire senza perdere ulteriore tempo se non si voleva essere sopraffatti. Il gruppo guidato da Leo urtò gli operai che ostruivano il passaggio e si gettò nelle stanze dove erano i tedeschi, con l'intento di bloccarli.

Leo, che era in testa al gruppo si trovò a tu per tu, sulla porta di una stanza, con un maggiore tedesco che stava uscendo con la *machine-pistole*. Leo tirò il grilletto della sua Beretta. ma il colpo non partì. Fece un salto indietro e schivò la prima raffica di mitra. Con un altro salto fu sul balcone in fondo al corridoio, dal quale, schivata la seconda raffica si lanciò giù nel cortile e risalì al primo piano.

Intanto Orlando e gli altri ingaggiavano il combattimento e a colpi di pistola e lanci di bombe a mano misero a tacere ogni voce tedesca al primo piano: il comandante, un altro ufficiale, un maresciallo, alcuni soldati. Tutto si risolse in pochi drammatici minuti fra le grida le urla degli operai, e, in particolare, di alcune donne che si trovavano sul terrazzo intente nei loro lavori e che non si erano rese conto di cosa stava succedendo. Intanto l'altro gruppo che operava al piano terreno nel cortile aveva proceduto al disarmo dei tedeschi e li aveva rinchiusi in un locale attiguo alla villa.

Fatta una breve ricognizione, visto che a nessuno dei partigiani era successo nulla, disposero che una parte degli uomini procedesse al recupero delle armi e quelli che sapevano guidare prepararono le automobili. Quand'ecco

sopraggiunse una macchina con sopra due civili che vennero bloccati. Si trattava di due al servizio dei tedeschi: uno era una spia di vecchia conoscenza e venne sistemato, l'altro fu preso a calci e rinchiuso nel locale assieme ai tedeschi.

Mentre si preparavano a uscire, scorsero all'inizio del vialetto quattro tedeschi entrare con mitra alla mano come andassero all'assalto. Erano militari di un comando tedesco che si trovava dall'altra parte della strada.

Avendo già recuperato le armi automatiche, Leo propose di riceverli degnamente e, appena si avvicinarono, aprì il fuoco su di loro liberando la via della ritirata. Gli operai erano fuggiti, tutta la zona era in allarme e bisognava fare presto.

Caricarono le biciclette sul camioncino preso ai tedeschi, presero la macchina dei civili ed uscirono dalla villa pronti a rispondere a dovere ad ogni eventuale sorpresa che si fosse presentata nel viaggio di ritorno. Venne recuperata anche una somma di denaro che servì successivamente a pagare, in parte, un gruppo di operai che si riuscì ad individuare.

Nessun partigiano e nessun civile era rimasto ferito e nessuno degli operai fu trasferito al Nord. Quando tutti se ne erano già andati, arrivò il rinforzo dei tedeschi con autoblinde, ma ormai era tardi. Leo ricorda la faccia allegra e preoccupata che fece Bruno Zanarini quando arrivarono nella sua casa colonica nei pressi di Corticella, in pieno giorno, con le due macchine e tutti i partigiani sopra con le armi spianate. Sapeva che gli avrebbero chiesto un nascondiglio per le macchine e come sempre si prestò per soddisfare le esigenze della lotta.

[...]

V. Bologna Combatte

Il battaglione di Corticella, dopo l'attacco alla base di porta Mascarella, in maggioranza era ritornato alla Casa Buia, quando il Cumer ordinò che il battaglione ritornasse ad accasermarsi nel centro della città e che un comandante qualificato venisse designato a comandare la base.

I rapporti fra i singoli comandi, nei settori del comando di piazza, si erano allentati. Si può dire che il comando si era accentrato in un unico raggruppamento. Trando comandava il primo, il terzo ed il quarto settore; dopo la morte di Busi e Tosarelli, venne deciso che Leo assumesse il comando della base in via dei Mille e che le forze del secondo settore si unissero agli altri tre. Nella base, Leo e Trando praticarono una serie di passaggi per poter uscire in via Roma girando attorno a piazza Umberto.

La mattina del 4 novembre andò a bussare in via dei Mille un brigadiere di pubblica sicurezza. I partigiani non risposero e quando egli abbatté a porta lo fecero prigioniero. La situazione si aggravò immediatamente perché un gruppo di soldati repubblicani attaccarono dall'esterno la base. I partigiani fecero una sortita ed i fascisti furono annientati o dispersi. Anche il brigadiere era morto. I passaggi da un caseggiato all'altro erano due; uno al secondo piano, l'altro nei sotterranei. Da quest'ultimo raggiunsero via Roma e nascosero le armi lunghe. Mentre i nazifascisti prendevano d'assalto la base, i partigiani, attraversata la stazione centrale, ritornarono nella base della Cooperativa Fornaciai.

Il battaglione di Corticella si trovava acquartierato nel rione. Le quattro compagnie si erano notevolmente ingrossate, vi si erano inquadrati uomini aderenti a tutti partiti antifascisti, la distinzione tra militanti politici e militari era scomparsa.

Ogni partigiano che lavorava nelle officine aveva costituito squadre armate sul luogo e il nascondiglio delle armi stava dentro ai locali della fabbrica. In quasi tutte le case del rione si erano creati dei nascondigli.

Nei mesi di settembre e ottobre erano affluiti in città molti partigiani che si erano sistemati in grosse basi. Quella di via Azzo Gardino, nei pressi del macello, se non era la più grossa era senz'altro una delle meglio attrezzate. In essa i partigiani della 7a Gap combatterono il 7 novembre dalle ore 7 alle ore 18. Fuori, per la città, si sentiva l'eco degli spari. Tutte le altre basi vennero avvertite e la voce che la battaglia era incominciata nella casa comandata da Aldo correva per il quartiere di Corticella. A metà della mattina in via Falegnami 8 si trovarono riuniti i comandanti Ernesto, Leo e Trando: cosa fare? Avevano a disposizione il battaglione «Gotti» acquartierato nella Bolognina e quello di Corticella. Scoprirsi e scendere in campo in pieno giorno? Non osarono prendere una tale iniziativa senza avvertire il comando. Si divisero: Ernesto doveva incontrarsi con Dario mentre Trando e Leo andarono a mettere in stato d'allarme i due battaglioni per ritrovarsi poi a mezzogiorno.

Quando finalmente Ernesto portò l'ordine del Cumer di attaccare, si andò all'azione.

Paolo andò con suoi all'assalto dei nazifascisti a porta Lama; Leo col battaglione di Corticella in un attacco diversivo annientò i nemici che transitavano sulla via Ferrarese e in via San Vitale; Trando, alla testa del battaglione «Gotti», bloccò via Carracci ai due lati del canale Navile e alla testa di una squadra risalì la corrente del canale raggiungendo la base del macello dove tutto taceva. A sera Trando aveva un appuntamento con Ernesto che

guidava la squadra di partigiani del Sostegnino comandata da Max. L'incontro avvenne sotto il ponte della ferrovia che sorpassa il Navile.

Ernesto, con i suoi, li intimò l'alto là puntandogli le armi contro. Trando tenendo il mitra abbassato gridò «Garibaldi», la parola d'ordine di quella notte, ma gli altri non si ricordavano la loro risposta e gli urlarono «Grida il tuo nome forte!». Trando, riconosciuta la voce di Ernesto, gridò: «Ran», ma siccome non era capace di pronunciare la erre nel grido se l'era mangiata più del solito, Ernesto gli intimò di ripetere più forte. Esitò ancora un attimo. Poi Trando avanzò con le mani alzate. Lo scontro che stava per accadere si mutò in incontro, abbracci e lacrime.

La sera del 6 novembre alla staffetta Tosca era stato concesso un permesso per recarsi dalla famiglia.

Alle prime ore del mattino seguente, mentre percorreva in bicicletta via Corticella, nell'avvicinarsi al ponte della ferrovia sentì una sparatoria proveniente dalla direzione di porta Lama. Accelerò il passo in via Azzo Gardino nei pressi del mulino, vide un morto: era il custode del mulino. Continuò ad avvicinarsi alla base e vide un fascista insanguinato bocconi nella polvere mentre altri due la ferivano chiedendole dove andava. Rispose: «A porta Lama, ho dei parenti» «Non vede, signorina, che qui ci sono dei banditi?, Torni indietro che adesso li accoppiamo tutti.»

Non ebbero neanche il tempo di ultimare la frase che una sparatoria li atterrò e caddero ai suoi piedi. Lei fuggì da via Azzo Gardino e per via Riva Reno cercò di guadagnare la casa di Elvira Giovannini, «la mamma», che aveva un figlio caduto nei partigiani. L'incontrò nei pressi di porta San Felice ed Elvira insisteva: «Dimmi che non è vero che hanno attaccato la base di Aldo». Lei le rispose: «Vengo di là adesso: ho assistito al combattimento». Elvira insisteva: «Non può essere dimmi che non è vero».

[...] All'alba Tosca prese contatto con le basi dei feriti; da quelli della bolognina seppe che Aldo era in casa di «Cognac» a Casaralta. L'andò a trovare: in casa trovò un lago di sangue, perso dai feriti. Aldo aveva il corpo lacerato di schegge e perforato di ferite. Cognac aveva una pallottola conficcata nei polmoni. La sua mamma, infermiera al San Luigi, non volle che fosse operato e si impegnò a ricoverarlo al suo ospedale, sotto le cure del professor Novi. [...] Cognac, un giorno che la brigata nera mise sottosopra l'ospedale San Luigi, venne scoperto e i repubblicani lo volevano fucilare. Ma il professor Novi riuscì a mantenergli la febbre fino alla liberazione. Vi era penuria di medicinali e le sporte della Tosca, che prima erano piene di munizioni, si riempivano ora di pacchi di medicine, punture, siringhe che viaggiavano dalle farmacie alle

basi partigiane dei feriti. [...] Per Rina Pizzoli e Diana Sabbi la sveglia del 7 novembre fu brusca. Non era ancora giorno quando un grido risuonò: «Siamo accerchiati!». I partigiani presero posizione, ognuno nel posto stabilito in precedenza.

Anche la Bruna aveva lasciato la casa, la famiglia, la vita all'aria libera, per segregarsi nella base del macello. La mattina del 7 novembre si era alzata presto, come di consueto; assieme alle sue compagne avevano acceso la cucina e si accingeva a preparare il caffè e latte ai partigiani. Stava spostando i tegami da un fornello all'altro, quando passò di corsa un partigiano che, agitato, diceva: «Siamo accerchiati!».

Ordinarono subito alle ragazze di spegnere i fornelli per non attirare l'attenzione. Poi Aldo, comandante della base, ordinò alle staffette Rina e Diana di uscire immediatamente a perlustrare dintorni, dato che gli osservatori segnalavano i movimenti dei nazifascisti che sembravano completare l'accerchiamento.

Ai partigiani dentro venne dato l'ordine di stare fermi. I nemici forzarono il cancello d'ingresso di via Azzo Gardino per andare all'assalto della lavanderia, il fabbricato da dove Ezio poco prima aveva aperto il fuoco sui tedeschi che tentavano di forzare la passerella sul lato del Navile. La Bruna, lasciati i tegami, riempiva caricatori dietro caricatori allungandoli ai combattenti. Le ore passavano lente mentre la palazzina si sgretolava sotto il fuoco dei tedeschi. Verso mezzogiorno durante una discussione i partigiani compresero che da quella posizione non sarebbe stato possibile uscire e convennero di colpire ad oltranza i nemici. La Bruna non sentiva paura, ma pregò ugualmente i compagni di non abbandonarla in mano ai tedeschi e di riservarle un colpo di fucile.

Il fabbricato veniva demolito da un assalto dopo l'altro, bombardato con l'artiglieria e con i mortai. Alla fine della casa restava solo il piano terra, mentre le macerie dei muri come una barriera avevano riempito lo stretto spazio che intercorreva lungo le mura di cinta.

I fascisti tornavano all'assalto incuneandosi per il viottolo sgombero di macerie, ed assalivano la lavanderia. Qui si trovavano ogni volta presi fra due fuochi, perché i partigiani che avevano sopportato il fuoco in silenzio, quando il nemico si concentrava nello spiazzo della lavanderia, dalla palazzina gli sparavano contro.

Nel pomeriggio, in un momento di tregua, dopo l'ennesimo assalto dei fascisti, che in massa avevano invaso il cortile, fu dato l'ordine di abbandonare i resti della palazzina e di rifugiarsi tutti nella lavanderia. I partigiani, raccolte le

poche munizioni che restavano, attraversarono di corsa allo scoperto il cortile e si lanciarono dentro al fabbricato. In mezzo alla sparatoria lo zio Scalabrino venne colpito all'imbocco delle scale che davano nello scantinato. La Bruna lo scavalcò assieme agli altri che la seguivano e si lanciò nel piano interrato, entrando in un vasto vano adibito ad infermeria dove molti partigiani feriti giacevano su materassi intrisi di sangue. Alla vista di tanto strazio fu presa dallo sconforto: scoppiò in lacrime, abbracciò Aldo e Cognac e sempre piangendo cercava di essere utile.

La battaglia infuriava; corse voce che la lavanderia bruciava e stava crollando sotto l'azione demolitrice del carro armato. Verso sera la situazione fu giudicata insostenibile e si decise di abbandonare la base. I nazifascisti, da oltre il Navile, fecero un lancio di bombe fumogene. I partigiani, per uscire dalla lavanderia passarono attraverso la porta della cantina che immetteva sul canale di fronte al porto, approfittando della cortina fumogena che alimentarono anche loro con altre bombe.

Il fumo acre invase tutto il canale fino a via Roma. Un gruppo di partigiani apriva la marcia, seguito dai feriti che venivano sostenuti, mentre un altro gruppo restò a coprire la ritirata, prima di seguirli nelle acque limacciose del canale.

Marciando contro corrente, la colonna uscì dall'acqua e si accostò alla riva destra inerpicandosi fra i rovi e gli sterpi sotto alle scuole medie. Queste erano occupate dai brigatisti, che sentendo tramestio dietro il fumo delle bombe fumogene, gridarono l'alto là. I partigiani risposero: «Brigata nera!» Questi chiesero: «Chi vi comanda?». Un partigiano rispose con il nome di un gerarca: i fascisti non si mossero e i partigiani proseguirono attraverso le macerie di via del Porto. Sani e feriti prima di raggiungere via Pietramellara si frazionarono; i più si gettarono alla sinistra dentro il canale che fiancheggiava le mura, indecisi se salire il canale verso monte in direzione della Montagnola o a valle. La Bruna insisteva nel marciare a valle perché abitava a Corticella ed era più facile trovare delle basi. Rudy era ferito gravemente e lei lo prese in consegna e se lo trascinò fino alla Casa Buia.

Marciavano lungo il canale, affondando nella melma fino a mezza gamba; l'acqua limacciosa oltrepassava loro la cintola; di sotto la fogna i gas, sprigionati dalla marcia, salivano rendendo difficile la respirazione. Nei tratti scoperti del canale Bruna dovette più volte tappare la bocca al compagno ferito che si lamentava. Percorso il lungo tratto sotto alla stazione finalmente raggiunsero il ponte di via Carracci e guadagnarono il sentiero alla sinistra del Navile. Molti avevano perso le scarpe nel fondo melmoso.

I partigiani non feriti si rifugiarono sfiniti in casa di Elio dove la signora Pasquina li fece lavare, sfamare e dormire. Alla mattina del giorno seguente Bruna, attraverso i campi, raggiunse la famiglia. La battaglia era finita vittoriosamente e molti nazifascisti mangiavano la polvere, ma vi erano diversi feriti partigiani da sistemare e per loro si aprirono le basi del quartiere. Bisognava pensare a difenderli e sistemare partigiani delle grosse unità.

Entusiasmatis dalle vittorie dell' Armata rossa che avanzava dalla Finlandia alla Romania e Bulgaria, per l'avanzata degli alleati in Italia, il movimento partigiano impresso alla lotta un ritmo insurrezionale. Nel mese di settembre del '44 molti comuni della bassa bolognese furono liberati, le caserme della brigata nera vennero assaltate dai partigiani, dispersi i militi. Gli alleati, al finir del mese, conquistarono passi appenninici tosco-bolognesi cacciando i tedeschi dalla linea gotica, sostando nelle posizioni raggiunte, quasi avessero paura di franare a valle. I partigiani tesero loro la mano, ma questi nulla fecero per congiungersi alle brigate, che combattevano contro i tedeschi per mantenere posizioni importanti e liberare assieme Bologna.

In ottobre le orde hitleriane, battute, si riversarono sulla provincia di Bologna mentre le forze partigiane stavano concentrandosi in città. I nazisti stupravano, depredavano, assassinavano tutto quanto non puzzava di tedesco. Marzabotto, Casalecchio, Castelmaggiore, Castenaso, Medicina, Casteldebole furono le loro tappe. In novembre la lotta si spostò anche in città.

La sera del 14 novembre il messaggio del generale Alexander aveva già fatto il suo effetto anche su gruppi di uomini che dirigevano la resistenza. Nel quartiere non si sapeva ancora quale sarebbe stata la reazione dei partiti politici del CLN, ma vi era stata la divergenza in merito all'ordine di scioglimento delle grosse unità per tenere solo dei piccoli gruppi attivi. Il più dei combattenti, secondo l'ordine, dovevano trovare una diversa sistemazione.

Trando, Leo, Magnani erano contrari perché in quel momento non vedevano la possibilità di applicare quelle direttive alla situazione di Bologna: voleva dire abbandonare il più dei combattenti alla mercè del nemico, tutte le case erano occupate dai tedeschi e migliaia di partigiani non Potevano tornarvi.

Ora che il fronte si era fermato i fascisti fuggiti a Nord ritornavano col proposito della vendetta sanguinaria. I partigiani temevano l'isolamento e l'abbandono: assieme avevano lottato e sconfitto più volte i nazifascisti, tutti assieme nella lotta dovevano trovare la soluzione politica e organizzativa per tenere in scacco il nemico, non permettergli di riorganizzarsi, distruggergli la

rete di informazione che tentava di crearsi. Bisognava colpirlo, sempre colpirlo.

Ordinare ai partigiani di rientrare alle basi di origine e trovarvi una sistemazione diversa della lotta partigiana, voleva dire arrendersi e disarmarli, con tutte le conseguenze e possibilità di cedimento al nemico. I partigiani sapevano morire sotto le torture se venivano arrestati, bisognava continuare a dar loro sicurezza che il comando e l'organizzazione li proteggevano, che non li abbandonavano, che vigilavano su di loro, che era indispensabile la loro presenza nella lotta e dovevano anche sentire che, se vi fosse stata qualche debolezza, l'ex compagno di lotta non l'avrebbe tollerata. Vi erano poi le centinaia di partigiani che non erano di Bologna e che non sarebbero stati idonei, se isolati, ma potevano essere guidati da gruppi scelti a colpire validamente l'invasore. Solo nella lotta per colpire i nemici vi era la possibilità di salvezza.

Dopo il dissenso, Trando e Leo, d'accordo con Ernesto e Magnani, non avevano sciolto le grosse unità Bologna. Nel quartiere erano di stanza battaglioni «Gotti» e «Corticella» più tre o quattro grossi nuclei collegati con la 7a Gap. Queste ultime forze provenivano dalle basi di Azzo Gardino e dell'Ospedale Maggiore che erano reduci dalla battaglia di porta Lame, i gruppi operanti con la 7a Gap, si erano costituiti in un distaccamento.

Aldo Cucchi, «Jacopo», quando rientrò in città dalla 62a Brigata venne nominato commissario politico della 7a Gap. Ernesto venne avvertito la sera del 14 che alla mattina del 15 ci sarebbe stato un grosso rastrellamento nella Bolognina e gli assicurarono che le altre formazioni interessate erano state avvertite. Così Ernesto riferì a Trando nella base di via Porta Nuova da dove assieme raggiunsero la base partigiana del battaglione «Gotti» nei pressi di via Tiarini. Dalla Bolognina il battaglione fu dunque trasportato a Villa Angioletti. Trando ed Ernesto non, sapevano che vi fossero altre basi partigiane nella Bolognina: così quella situata in piazza dell'Unità che si era formata quella settimana non fu avvertita.

Dalle finestre della base in piazza dell'Unità si vedevano i tedeschi che si schieravano in ordine di combattimento: stavano piazzando l'artiglieria, carri armati e autoblindo. Perché proprio in quella piazza e non, per esempio, in via Tiarini? Sergio volle accertarsi di cosa stava succedendo: il rastrellamento era in pieno svolgimento e dalle finestre lo videro fra i militi che lo trascinarono via con gli altri cittadini fermati.

Quando i rastrellatori, dopo aver sfondato le altre porte, riuscirono ad abbattere la loro, furono ricevuti col fuoco delle armi mentre anche dalle finestre iniziava il tiro contro i tedeschi sulla piazza. I 18 partigiani della base

si erano temprati in molteplici combattimenti, ultimo quello di porta Lama. Dopo il primo scontro a fuoco, annientarono gli assalitori penetrati nel fabbricato e a gruppi scesero nello scantinato mentre l'artiglieria demoliva il fabbricato e le mitragliatrici falciavano l'appartamento occupato dai partigiani. Raggiunsero la cantina nell'istante in cui crollava la rampa delle scale.

I superstiti combatterono a gruppi, forse non riuscirono ad uscire in massa per tentare di sfondare il cerchio ed aprirsi un varco. L'unità si era formata in una settimana resistendo all'urto del nemico, tenendolo a debita distanza quel tanto che gli permise di sottrarsi. Nessuno si arrese: sei i morti. Nella notte tra il 14 e il 15 novembre la compagnia dei due pozzi, si ritirò in bunker sicuri. Alla mattina Gino rimase sorpreso nel sentire tuonare il cannone, perché il comando partigiano, sapendo che quella mattina ci sarebbe stato un rastrellamento nella zona, aveva ordinato ai partigiani di evacuare il quartiere. Ma il gruppo sistemato in piazza dell'Unità non era stato avvertito come pure il distaccamento di William, all'estremità del quartiere. Nell'intervallo durante il quale alla Sasib gli operai facevano lo spuntino, Gino si avvicinò a piazza dell'Unità per rendersi conto di che cosa stava succedendo. Venne raggiunto dal sergente delle SS, comandante dell'officina, che l'aveva visto uscire e gli intimò di tornare in fabbrica. Era intento al lavoro quando il sergente si presentò chiedendogli se era diventato pazzo: «Ma lo sai, Gino, che se i miei camerati ti arrestano dopo un combattimento svoltosi contro i partigiani, ti uccidono assieme a quelli che hanno rastrellato per rappresaglia?». Una settimana prima sempre scherzando gli aveva detto: «Tu Gino, Dante, Magnani ed altri siete partigiani». Gino aveva ribattuto: «Tu sei matto, sergente», e quello aveva riso.

[...]

VI. Il quartiere liberato

[...]

Un partigiano, quando opera in una zona dove non crede di essere conosciuto, ha l'impressione di essere più al sicuro. Trando teneva una riunione al comando del battaglione «Luccarini» nella zona di Galliera. La casa colonica era a ridosso del fiume Reno e lui si sentiva felice, non solo perché la brigata «Paolo», di cui ora era comandante, attaccava i tedeschi senza tregua e Radio Mosca l'aveva citata come esempio di lotta, ma anche perché in quel luogo, dove il fango cretoso si appiccicava e saliva oltre le caviglie, nessuno lo

avrebbe conosciuto dopo la riunione nella stalla. Il contadino aveva offerto il pranzo e si erano già trasferiti in cucina. Li rideva e scherzava con gli altri.

Una prosperosa ragazza, che fino a quel momento era rivolta verso il camino, venne a servire in tavola la minestra. Trando la guardò: era la signorina Albertina che aveva lavorato alla posta di Corticella. Ammutolì di colpo e guardò bene gli altri famigliari. Riconobbe tutta la famiglia Zanetti: erano cresciuti assieme da bambini. Non gli riusciva più di mangiare. Bafi, il comandante del «Luccarini» gli chiese che cosa aveva.

«Niente», gli rispose Trando.

«E Allora perché sei diventato muto e non mangi? Il contadino è un nostro organizzato; quella è la mia ragazza, che paura hai?»

Trando gli spiegò: «Non è che abbia paura; solo che ero contento perché credevo di non essere conosciuto in questa zona».

Albertina, una sera che il suo compagno era ammalato, prese lei il comando di una squadra partigiana, recandosi nella zona del Ferrarese all'assalto di una villetta occupata dai fascisti. Durante il combattimento venne colpita a morte e i compagni, dopo avere espugnato la casa, la portarono alla base, oltre il Reno.

Allo sciogliersi della neve, alla fine di Marzo, Leo, che comandava la 63a «Bolero», venne arrestato a Pieve di cento. Per disposizione del Crumer, Trando prese il suo posto: giunse col nuovo nome di «Primo».

Quando iniziò l'avanzata degli alleati, i partigiani combattendo occuparono vaste zone a ridosso della linea tenuta dai tedeschi e si congiunsero con la V armata americana.

All'alba del 20 aprile Trando aveva lasciato le colline del bazzanese e in bicicletta si dirigeva al comando della brigata, assaporando la brezza del mattino, quando bruscamente venne fermato da una pattuglia di tedeschi sbucati da un cespuglio. Mentre parte di questi esaminava documenti e lui insisteva a dire che doveva raggiungere i suoi a Bologna, una deflagrazione fece volare in aria il ponte sul fiume. I tedeschi lo lasciarono andare. Trando avanzava timoroso, e, giunto al fiume si caricò la bicicletta sulle spalle e lo guadò, passando sull'altra riva. Riprese la corsa verso il comando spingendo sui pedali senza rendersi conto di che cosa gli succedesse attorno. Gli fu intimato l'alt: un esercito avanzava da sud a nord scendendo dalla montagna. Trando si arrestò al centro della strada, appoggiò il piede a terra e alzò le mani, indeciso su quale documento presentare. Ma erano gli alleati quelli che aveva di fronte e allora porse all'ufficiale che si era presentato la carta di identità pronto a far loro da guida verso i nidi di resistenza dei nazifascisti.

Trando arrivò così a Lavino di Sopra assieme al comandante della colonna che avanzava verso la via Emilia e diede l'ordine di radunare i partigiani per marciare su Bologna.

Il battaglione «Zini» era insorto la notte tra il 19 e il 20. La compagnia di stanza a Gessi e la famiglia Zini fecero prigioniero il comandante tedesco e l'obbligarono a dare l'ordine di resa al suo battaglione: così i tedeschi furono fatti prigionieri e i ponti sul Lavino furono salvi.

Il battaglione Monaldi che da due giorni combatteva sulle alture di Monte San Pietro riuscì ad aprire un varco alla V armata che avanzava a valle. Una colonna di tedeschi dal Monte Capra minacciava di assalire il fianco destro della colonna americana che muoveva lungo il Lavino. Il settore era tenuto da due compagnie del battaglione Zini, comandate dal commissario politico «Pasqualino» e che alla mattina aveva liberato le alture dominanti il ponte di Rivabella. Proseguendo l'avanzata, assaltarono il fianco sud-ovest di Monte Capra, da dove i tedeschi contrastavano loro il terreno passo a passo. I partigiani si disposero a conquistare la sommità ma vennero inquadrati dal fuoco di sbarramento di grossi mortai. Un gruppo di superstiti, tutti feriti, ripararono in una grotta e si difesero dai contrattacchi tedeschi fino al giungere dei rinforzi.

Il comandante di brigata raccolse tutti i partigiani disponibili, mentre gli americani da parte loro misero a disposizione degli automezzi e così si portarono sul luogo dei combattimenti, aggirando i tedeschi che rimasero presi fra due fuochi e, dopo la resa, vennero fatti prigionieri. A sera gli uomini della 63a brigata si congiunsero alla colonna americana che doveva scendere su Bologna. L'incontro avvenne alla confluenza fra Monte Capra e Nugareto sul sentiero di Tizzano.

Alla destra della colonna americana vi era il monte, mentre un avvallamento la separava dal dirupo tenuto dai tedeschi. Alla sinistra vi era una casa colonica col secondo piano che si levava sopra il livello della carreggiata. Il comandante americano diffidava dei partigiani e chiese la consegna delle armi, ma nel contempo propose al comandante della 63a «Bolero» di andare, disarmato, a chiedere la resa ai tedeschi. «Primo» rifiutò decisamente di lasciar disarmare i suoi uomini e rispose che erano disposti invece ad assaltare la postazione tutti insieme, americani e partigiani. Così si fece. Dietro, sulla carreggiata, rimasero fermi alcuni carri armati con la stella bianca della V armata. «Primo» si mise in testa, strisciando lentamente verso la postazione tedesca, da dove partiva un intenso fuoco di sbarramento.

Ebbe la sensazione che qualcuno stesse sparando alle spalle: guardò indietro, ma oltre ai carri armati americani ed alla casa già in territorio liberato non si

vedeva niente: raggiunse la sommità dove era il ridotto tedesco, buttò dentro due granate a mano e scaricò l'intero caricatore del mitra. Tornò a guardare indietro e con grande sorpresa vide che gli americani si ritiravano correndo al riparo dei tanks affiancati alla casa. Non riusciva a raccapezzarsi. Cambiato il caricatore, balzò in piedi per assaltare la postazione ormai muta, quando sentì come una percossa alla mano destra e al braccio sinistro; uno schizzo di sangue gli si spiacciò sul viso e sul petto. Lo aveva colpito una pallottola partita ancora da tergo. «Primo», accasciato a terra, il mitra ad armacollo, con la sinistra si tamponò la ferita, quindi si lasciò scivolare verso la base della ripa. Dietro ai carri vi erano molti feriti, colpiti nello stesso modo misterioso. «Primo» stava per inveire, credendo che gli americani fossero responsabili di un tiro di copertura sbagliato, quando s'accorse che i colpi venivano dall'abbaino della casa colonica. Fu facile avere ragione dei cecchini.

I Partigiani vissuti in campagna o in montagna avevano una istintiva diffidenza dei combattimenti fra le mura di una grande città. Pesava ancora l'esperienza negativa fatta a Bologna nell'autunno 44, quando era stata delusa la speranza della liberazione. Malgrado questo stato di indecisione, comune anche a comandanti e partigiani, quando Luciano Romagnoli, inviato del Cumer, gli aveva ordinato di far convergere la 63° brigata «Bolero» in città, «Primo» aveva subito ordinato ai battaglioni di iniziare la marcia di avvicinamento e Max era stato inviato a Bologna, con parte del battaglione «Armaroli» per preparare le basi.

«Primo», negli ultimi quattro mesi passati al comando della brigata «Paolo», si era abituato alla realizzazione immediata degli obiettivi. Ora la situazione era diversa: la 63a aveva perduto troppi comandanti e i nuovi sostituti si erano trovati in posti di responsabilità più grandi di loro.

In generale erano tutti buoni combattenti alla testa di una squadra, ma non avevano l'esperienza necessaria per tenere in pugno un centinaio di uomini e guidarli a distanza. Per raggiungere Bologna dovevano percorrere dai trenta ai quaranta chilometri combattendo continuamente all'incrociare le colonne tedesche in ritirata.

Comunque le unità partigiane combatterono a modo loro e, al primo scontro armato, insorsero e liberarono il proprio paese o la montagna dove si erano sistemati. Era difficile prevedere come raggiungere Bologna, anche per la mancanza di fiducia degli alleati quali alla prima occasione disarmavano il partigiano, che avrebbe preferito morire piuttosto che cedere l'arma che si era conquistato nella lotta.

Gino trovò rifugio nel centro della città e continuò, al comando della compagnia, a guidarla nella lotta, coadiuvato dal commissario Mazza e dal vicecomandante Brazzi. Riuscirono a superare il duro inverno '44-45 colpendo il nemico e scortarono le manifestazioni organizzate dai gruppi di difesa della donna che scesero a migliaia in via Indipendenza al grido di «basta con la guerra, dateci più pane, grassi e legna da scaldarci».

A marzo Gino venne avvicinato da un conoscente che, a nome di Leo, gli fissò un appuntamento nel caffè di via Righi, all'angolo di via Alessandrini, dove avrebbe incontrato anche Magli e Fiocchi per ricevere direttive riguardanti altre manifestazioni. Alla mattina si incontrò con Brazzi, il vicecomandante, cui riferì il luogo dell'appuntamento con Leo a cui si stava recando.

A Brazzi non risultava che Leo fosse a Bologna, perciò cercò di impedire a Gino di andare. Bisticciarono: Gino cocciuto si mosse perché era già tardi e allora Brazzi si impuntò: «Va bene, verrò anch'io!». Nella discussione avevano perso un po' di tempo. Quando giunsero in via Falegnami videro davanti al caffè del convegno la brigata nera che stava trascinando delle persone. Loro fuggirono, mentre Magli e Fiocchi, che erano caduti nel tranello, vennero fucilati nella stessa via Falegnami.

A metà aprile parte del battaglione «fratelli Pinardi» ex «Corticella» si concentrò assieme al battaglione della Beverara nel seminario in via dei Mille. Il direttore aveva acconsentito che una decina di partigiani si rifugiassero nella soffitta, ma la notte del 20 aprile quella nuova base ne conteneva centinaia.

Quella sera Gino, prima di recarsi nella base, volle fare una capatina a casa per trovare la mamma che da mesi non vedeva. Giunse prima dell'alba. Come lo vide lei l'abbracciò, gli raccontò che desiderava tanto rivederlo che alla sera aveva preparato un pollo arrosto. Lui fece il bagno, mangiò in fretta e partì prima che fosse giorno.

Giunto all'angolo di via Corticella con via Tibaldi mentre svoltava, venne fermato da un gruppo della brigata nera che forse si preparava a partire per il Nord. I freni della bicicletta erano guasti e così si mise a strisciare i piedi sopra le rotaie del tram, arrivando rapidamente alla testa del gruppo. Mentre uno dei neri si avvicinava, Gino lo prevenne chiedendo se voleva vedere i documenti e così ebbe l'occasione di togliere la rivoltella dal seno e di passarla sotto l'ascella sinistra. Sparò a bruciapelo contro il miliziotto che stava per raggiungerlo; poi spinse più che poteva sui pedali inseguito dagli spari a cui non poteva rispondere perché l'arma gli si era inceppata. A una svolta si accorse che era inseguito da uno della brigata nera. In preda all'agitazione, picchiò forte il calcio della rivoltella sul manubrio senza sapere quale sarebbe stato il risultato; l'otturatore rinculò, scattò e Gino, estratta la

pallottola inesplosa ricaricò la rivoltella e fece fuoco contro il fascista che si arrestò, colpito. Continuò la fuga, riparo in casa della Giorgina e raggiunse la base la sera dopo.

Nelle prime ore del 21 aprile i partigiani trovarono le caserme dei fascisti abbandonate. I Gap occuparono la questura, la compagnia di Gino andò al tribunale.

CONCLUSIONI

GLI OPERAI, I COMUNISTI, LA RESISTENZA

Il rapporto tra la resistenza partigiana e la lotta nelle fabbriche (e, non dimentichiamoci, anche nelle campagne) ed il ruolo cruciale di congiunzione che il PCI svolge tra i due è una peculiarità tutta italiana (in Jugoslavia, ad esempio, i comunisti non si impegnano in lotte dentro la fabbrica ma si concentrano direttamente ad arruolare le masse operaie e contadine nelle forze partigiane). Una peculiarità che consegna ai comunisti ed al PCI il (quasi) monopolio della rappresentanza e della forza d'urto della classe operaia, una forza che da un lato viene inquadrato nella lotta antifascista e patriottica, dall'altro modifica ed intacca i rapporti sociali e lo strapotere padronale prima garantito dalla violenza fascista. È proprio in questo impegno originale del PCI nella mobilitazione delle classi lavoratrici che il partito si differenzia e trae la sua forza rispetto alle altre formazioni della resistenza, ma soprattutto è grazie a questo impegno dei comunisti che si può rintracciare il ruolo delle masse nella caduta del fascismo. Che com'è noto, avviene il 25 luglio 1943 per un colpo di stato del Gran Consiglio del Fascismo, e si spiega soltanto con la pressione incrociata degli eserciti alleati (Stalingrado e lo sbarco in Sicilia) e della rottura del silenzio operaio durato vent'anni con gli scioperi del marzo. Non a caso la vera priorità del Governo dei 45 giorni Badoglio sarà non tanto quella di ottenere un armistizio con gli alleati ma pacificare il fronte interno riportando l'ordine secondo le modalità criminali riportate nella famosa circolare Roatta, tuttavia Badoglio ed i padroni verranno costretti dalle agitazioni operaie a sostanziali concessioni come il ritorno (cruciale per l'organizzazione della resistenza) dei prigionieri politici e dei militanti al confino nonché le Commissioni Interne nelle fabbriche. Come scrive lo storico Giorgio Vaccarino è in questo risveglio della lotta di massa che si intravedono il brodo di coltura e *“i veri prodromi della futura resistenza italiana”*.¹

¹ Cit. Vaccarino, Giorgio. Problemi della Resistenza italiana. Modena: Società tipografica modenese Mucchi, 1966.p.43. Sugli scioperi di marzo e le agitazioni nei 45 giorni: Spriano, Paolo. Storia del Partito Comunista Italiano. Vol. 6, L'Unità. Torino: Einaudi, 1973.pp.168-196;289-306

Come dirà Dino Sasdelli (Operaio nell'officina SASIB e partigiano nella 7^a Brigata GAP, che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti) in una testimonianza scritta nel 1965:

“[...] La lotta nelle fabbriche si svolgeva in modo diverso l'una dall'altra secondo l'efficienza dell'organizzazione clandestina e il coraggio dei dirigenti operai che dovevano essere d'esempio a tutti e sempre alla testa del movimento. Lo sciopero, anche se il pretesto era economico, era la forma di lotta più rischiosa. È noto che lo sciopero era un gravissimo reato per il fascismo e che addirittura durante il periodo di guerra qualsiasi forma di resistenza e di lotta, anche senza arrivare allo sciopero, era punita come se si trattasse di un atto di rivolta « contro la Patria ». Questa disciplina militare che durò durante tutto il fascismo e che si inasprì con la guerra faceva molto comodo ai padroni i quali, con bassissimi salari e con un regime di lavoro da caserma, si procuravano alti profitti con tutto comodo. [...]”²

Oltre allo sciopero ed all'attività clandestina l'altra attività della resistenza operaia in fabbrica meravigliosamente descritta dalla ricostruzione di Brini è quella del sabotaggio. Il sabotaggio è una forma di lotta rischiosissima e molto pericolosa e da ponderare bene. Gli operai infatti sanno che: da un lato la produzione bellica andava sospesa e rallentata il più possibile per far finire prima la guerra, ma allo stesso tempo distruggere completamente i macchinari implica il rischio di essere arruolati nella Todt o essere deportati tutti in Germania oppure di farsi licenziare (in gruppo o individuale) in un contesto di guerra totale dove perdere il lavoro vuol dire andare al fronte o deportati dai nazisti. Pertanto l'interruzione completa della produzione poteva avvenire soltanto con scioperi momentanei o con la distruzione dei mezzi di produzione che veniva attuata soltanto se queste devono essere trasportate in Germania.

Prevale in ogni caso la volontà di non distruggere le macchine se non come *estrema ratio*, del resto siamo davanti ad una classe operaia che non è ancora quella della catena di montaggio dove per via della scomposizione delle mansioni del lavoro l'operaio è solo una piccola parte del ciclo produttivo, ma l'intero racconto di Brini adotta il punto di vista di operai professionali con un'etica del lavoro ben sviluppata, che lavorano

² Dalla testimonianza di Dino Sasdelli. Cit. in: Bergonzini, L.Op.Cit.pp.79-82

con una professionalità che devono costantemente tradire per sabotare la produzione di guerra.

Ma la resistenza degli operai d'officina non si fermava solo alle fabbriche ma anzi grazie all'inquadramento nelle SAP agiva anche nel contesto cittadino. Infatti le SAP, ovvero "Squadre di Azione Patriottica", sono gruppi volti ad inquadrare in maniera "larga" la massa lavoratrice che hanno carattere difensivo e di appoggio alla resistenza, il loro obiettivo è quello di "allargare" il più possibile la partecipazione alla resistenza. La loro creazione avviene su impulso e spinta del PCI ma "messe a disposizione" dei CLN, a cui queste squadre rispondevano direttamente, secondo l'indirizzo politico di unità antifascista perseguito dai comunisti queste squadre accolgono al loro interno chiunque voglia dare un contributo alla lotta contro il nazifascismo e rispondono non al Partito ma ai CLN.

Le SAP sono squadre da utilizzare all'occorrenza, costituite non da militanti in clandestinità ma da lavoratori che continuano la loro vita normale e solo in certi momenti entrano in azione. I compiti possono andare dalla distribuzione di manifesti alle scritte murarie, da sabotaggi fino ad azioni di combattimento. Grazie a questo carattere di "presidio" e di "difesa" infatti spesso le SAP vengono assunte dai padroni stessi interessati a difendere le loro industrie dai tentativi tedeschi di portare macchine e lavoratori in Germania (come probabilmente avviene anche alla SASIB nell'estate '44: infatti senza il consenso della Direzione aziendale è improbabile che gli operai possano nascondere, pur senza successo, l'auto del padrone o addirittura costruire un "*muro clandestino*" dentro la fabbrica per far scomparire la macchina detta "*Ginevrina*").

In pratica le SAP sono formazioni "di massa" molto allargate, spesso tengono dentro chi semplicemente vuole dare un contributo ed in alcuni rari casi infatti rimangono quasi del tutto inattive, opposte e complementari alla formazione "d'avanguardia" dei GAP, costituiti da squadre piccole fatte (quasi) integralmente da militanti del PCI che svolgono invece una lotta "d'avanguardia" basata sul terrorismo urbano e la vita in completa clandestinità.

La costruzione delle SAP, come del resto di tutte le formazioni della resistenza, ottiene notevole impulso nei mesi che seguono il grande sciopero generale dei primi di marzo. Infatti gli operai o per sfuggire alle

rappresaglie dei nazifascisti e dei padroni entrano nei GAP e nelle formazioni partigiane in campagna oppure entrano in massa nelle SAP urbane. Il che indica che quell'importante battaglia operaia del marzo '44 (ben impressa nella memoria di ogni operaio che vi ha partecipato) se non è riuscita a liberare il paese dal nazifascismo, come nelle speranze di molti, tuttavia ha come sbocco principale proprio quello di rafforzare le fila del movimento partigiano riuscendo a porre "l'organizzazione" come mezzo di accumulo delle forze mobilitate in questi scioperi.

L'impegno all'esterno della fabbrica di questi operai inquadrati nelle SAP è ben reso dalla testimonianza di Gino Zecchini (operaio della SASIB che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti):

"[...] Questo il lavoro all'interno della fabbrica. Ma, come ho detto, noi operavamo, come gruppi SAP, anche all'esterno. Ricordo che nella primavera del 1944 facemmo saltare altre cabine elettriche di alimentazione della ferrovia e anche le linee ferroviarie nella zona dello smistamento. Una volta, fra la sterpaglia di via Ferrarese, nella forcella di un albero piazzammo una mitragliatrice pesante presa da un carro armato tedesco e con questa facemmo fuoco contro una colonna di automezzi in transito. Altri attacchi a colonne li facemmo appostandoci sopra i ponti e quando gli automezzi passavano di sotto noi lasciavamo cadere giù delle grosse bombe che dopo sei o sette secondi esplodevano. Le prime bombe che adoprammo furono quelle fatte da Diego Orlandi: erano fusioni in alluminio, piene di esplosivo, con l'accensione a miccia."

[...]

"Nell'estate 1944 molte case della Bolognina si erano trasformate in « basi » partigiane e nel settembre si creò nella città un clima insurrezionale. La stampa del CLN invitava i giovani ad entrare nelle GAP e nelle squadre SAP e noi stavamo preparandoci alla prova. Il battaglione SAP di Corticella disarmò un grosso reparto di soldati cecoslovacchi intruppati dai tedeschi, diede l'assalto alla caserma della « Todt »³ a San Sisto, assalì e distrusse un reparto del battaglione fascista « Mameli » in ritirata. Poi ci accasermammo

³ La "Todt" o "Organizzazione Todt" (OT) è un ente di costruzioni creato da Fritz Todt (ministro degli armamenti e degli approvvigionamenti della Germania nazista), si occupa di mobilitare manodopera (la maggior parte costituita da prigionieri di guerra) per lavori edili utili alla Wehrmacht (fortificazioni, strade, linee di comunicazione ecc). Giungerà ad impegnare 1.500.000 uomini in Germania e nei paesi occupati nel '44.

a porta Mascarella. Intanto il battaglione « Gotti » di Altedo-Baricella si era attestato in un'officina vuota nei pressi di via Fiorini.

[...]"⁴

Dai testi proposti un altro carattere che emerge della base di operai comunisti è il carattere più "identitario" rispetto a quella della propaganda del partito improntata sulla linea di unità nazionale antifascista, un dualismo che Brini rappresenta con l'episodio dal valore aneddotico del un gruppo di giovani sasibini che, uscito la sera a fare scritte contro i nazisti, disegna anche la falce e martello sui muri beccandosi così il rimprovero del compagno "Michele" e il sermone sulla politica unitaria della lotta antifascista (secondo Gino Zecchini, quelle scritte crearono "*qualche noia coi repubblicani, nel CLN di fabbrica*"⁵). Gli stessi documenti del PCI sono pieni di segnalazioni di questo "estremismo" della base che nelle lotte di liberazione, infatti, addensava genuine volontà di riscatto e rovesciamento dei rapporti sociali rappresentati in primis dall'Unione Sovietica e da Stalin.⁶

In ogni caso però l'azione della classe operaia, diretta dal PCI, inizia in questi anni a conquistare spazio politico e sociale nella nazione alla classe, iscrivendosi nella strategia del PCI per la costruzione di una "democrazia progressiva", teorizzata da Gramsci e Togliatti: uno stato determinato non più dal monopolio del potere della classe dominante ma dalla conflittualità della classe operaia che, grazie alla sua capacità di mobilitazione ed alla sua forza, deve riuscire ad allacciare profonde alleanze politiche e sociali isolando le forze imperialiste e reazionarie. Ovvero una democrazia basata sul conflitto e l'egemonia della classe.

Proprio questa strategia del PCI riesce a mobilitare una vasta alleanza di forze politiche e sociali nella resistenza legando in modo originale le tre dimensioni della Resistenza delineate dallo storico Claudio Pavone: la "guerra patriottica" (contro i tedeschi), la "guerra civile" (contro i fascisti) e la guerra di classe (ovvero il tentativo di ribaltare i rapporti sociali in fabbrica e nel paese). Del resto come serpeggia anche nelle pagine del testo di Brini il fascismo era percepito dagli operai come il regime dei padroni. Tanto gli atti di disallineamento dalla politica ufficiale del PCI, quanto la strategia della democrazia progressiva, ci rivelano come la lotta

⁴ Cit. Testimonianza di Gino Zecchini. In: Bergonzini, L. Op.Cit. p.84

⁵ Testimonianza di Gino Zecchini. Cit. in: Cit. in: Bergonzini, L. Op.Cit. pp.83-84

⁶ Pavone, C. op.cit. pp.403-412.

contro la guerra ed il fascismo nella testa di questi operai e militanti comunisti si saldino con l'idea di essere agenti di una più ampia lotta contro gli assetti sociali per il riscatto degli oppressi.⁷

Quelle forze di classe messa in campo contro guerra e fascismo, seminata negli anni '30, tra una retata della polizia e l'altra, e fatta poi uscire con la resistenza, viene dispiegata poi nel dopoguerra all'interno sempre della strategia di costruzione di una "democrazia progressiva", nuovamente opponendosi a guerra e fascismo in una nuova stagione di lotte per la pace, ma stavolta dirette contro un nuovo imperialismo sotto cui le classi dirigenti nostrane si erano rifugiate: quello statunitense.

Ed anche il quartiere operaio della Bolognina non si sottrae a questa lotta ma anzi vi parteciperà in un contesto dove l'equilibrio è cambiato anche a livello istituzionale: nel dopoguerra si insedia l'amministrazione del comunista Giuseppe Dozza, che fa venire in parte meno il dualismo tra quartiere operaio di sinistra/città conservatrice, rendendo non solo il quartiere ma tutta Bologna uno spazio di contestazione e lotta contro la guerra, l'imperialismo americano ed il Governo della DC. La provincia emiliana è la più grande città occidentale amministrata da comunisti, una "base rossa" in "terra nemica", in pieno campo occidentale, in piena guerra fredda.⁸

⁷ Pavone, C.Op.Cit.pp.313-412

⁸ Betti, Eloisa. "Conceiving the Atomic Bomb Threat between West and East: Mobilisation, Representation and Perception against the A-Bomb in 1950s Red Bologna." In *Cold War Cities*, edited by Richard Brook, Martin Dodge, and Jonathan Hogg, 256-80. London and New York: Routledge, 2020.



-Manifesto per le elezioni amministrative. *Lista Due Torri*, Bologna, 1951.



-Manifesto contro il piano Marshall. *Fronte Democratico Popolare*, Roma, 1948

LOTTE CONTRO LA GUERRA TRA FINE ANNI '40 INIZI '50

Per la natura di questo lavoro è impossibile qui fare una ricostruzione organica od un riassunto delle lotte e dell'esperienza operaia della Bolognina nel lungo dopoguerra, anzi sarebbe da segnalare l'assenza quasi totale di ricostruzioni storiche sul quartiere in questo periodo. Tuttavia quello che ci interessa sottolineare è come l'esperienza della lotta contro guerra e fascismo non si sia fermata il 21 aprile 1945, con la liberazione della città, ma sia proseguita negli anni successivi. Mostrandoci forse che l'avversione alla guerra sia un tratto costante nella cultura politica delle classi popolari del nostro paese fino ai giorni d'oggi, un tratto "seminato" dal paziente lavoro di tessitura delle avanguardie organizzate della classe operaia.

Con la rottura dell'unità antifascista in seguito alla dottrina Truman del 1947 e alla cacciata delle sinistre dai governi dell'Europa occidentale nel maggio i comunisti identificano nell'imperialismo americano la nuova minaccia alla pace globale. Con il discorso di Zdanov al I congresso del Cominform del settembre '47 si teorizzano due campi: quello del socialismo e della democrazia, guidato dall'Unione Sovietica e caratterizzato dalla pace, sfidato ed assediato dal campo dell'imperialismo e della reazione dalla natura guerrafondaia egemonizzato dagli USA: i comunisti di tutto il mondo, ed in particolare quelli dell'Occidente, sono chiamati ancora una volta a mobilitare le più ampie forze possibili a difesa della pace.

Inaugurando una stagione di lotta contro l'imperialismo americano: dall'opposizione al piano Marshall (a cui la CGIL di Di Vittorio contrappone il proprio "piano del lavoro" e si mobilita tenendo insieme disarmo e welfare⁹), alle mobilitazioni contro la cacciata delle sinistre dal governo imposta dagli americani (cui Bologna risponderà con una poderosa manifestazione il 20 settembre '47 seguita poi da una manifestazione delle Brigate Garibaldi il 28 settembre), fino alle elezioni del '48 dove il Fronte Democratico Popolare corre con sotto lo slogan "*per la pace, la libertà, il lavoro*": di nuovo la lotta contro la guerra viene messa al primo posto e

⁹ Brogi, Alessandro. *Confronting America: The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2011.

contrapposta ai ceti reazionari stretti a supporto del campo della DC e sostenuti massicciamente dalle ingerenze statunitensi¹⁰.

All'interno del quadro di alleanze politico sociali inquadrato nella strategia della "democrazia progressiva" i comunisti italiani del PCI e della CGIL mettono in campo tutti i gli sforzi possibili per intessere vaste alleanze con altri gruppi politici e sociali contro la guerra, dai socialisti (con cui in questi anni si è stretti nell'alleanza del Fronte Democratico Popolare), a pezzi importanti del mondo cattolico, fino addirittura a settori del nazionalismo sensibili al richiamo antiamericano. Strumento più importante per questa nuova tattica "frontista" è il movimento internazionale per la pace nato nella Conferenza di Parigi del 1949 ed inquadrato nel World Peace Council, la cui filiazione Italiana mantiene il nome originale di Partigiani della pace.

Soprattutto però la lotta per la pace e l'imperialismo americano assume uno slancio enorme con il riscaldarsi della situazione internazionale nel 1949 (quando gli USA subiscono il doppio smacco della rivoluzione cinese e del raggiungimento della virtuale parità nucleare grazie allo sviluppo della bomba atomica sovietica). In questo anno Bologna è attraversata dalle lotte contro il Patto Atlantico, contro cui si effettuano importanti scioperi, cortei e si lancia una raccolta firme che a Bologna ottiene 301.500¹¹ (7 milioni di firme raccolte in tutta Italia), le lotte locali contro il patto atlantico sono echeggiate nell'accesissimo scontro parlamentare di ben 58 ore ininterrotte dall'intervento Onorevole Giovanni Battonelli del PCI citando le fabbriche del bolognese che si sono mobilitate.¹²

¹⁰ Il clima dal rovente anticomunismo della campagna elettorale artatamente preparato dagli USA avrà come conseguenza l'attentato a Togliatti nei mesi successivi in occasione del quale si vede quanto profonda fosse la penetrazione dei comunisti tra gli operai bolognesi: come scrive Brini *"la notizia che Togliatti era moribondo piombò come un fulmine tra i lavoratori. esplose uno sciopero generale di proporzioni e di forza mai vedute"*, a Bologna la Calzoni viene barricata e anche la SASIB viene occupata fino al 17 luglio e presidiata dai lavoratori giorno e notte che *"in grande parte si avviarono verso il centro della città per unirsi agli altri lavoratori che stavano protestando con veemenza: cortei, scontro con le "forze dell'ordine", irriducibile convinzione che bisognava mobilitarsi per impedire ogni velleità reazionaria"*. Cit. Brini, G.Op.Cit p.96 lo sciopero è smobilitato su impulso del PCI che non prevedeva quell'insurrezione e temeva il colpo della repressione che infatti sarebbe arrivato (in Italia ci sono in quei giorni una ventina di morti, 600 feriti e migliaia di arresti).

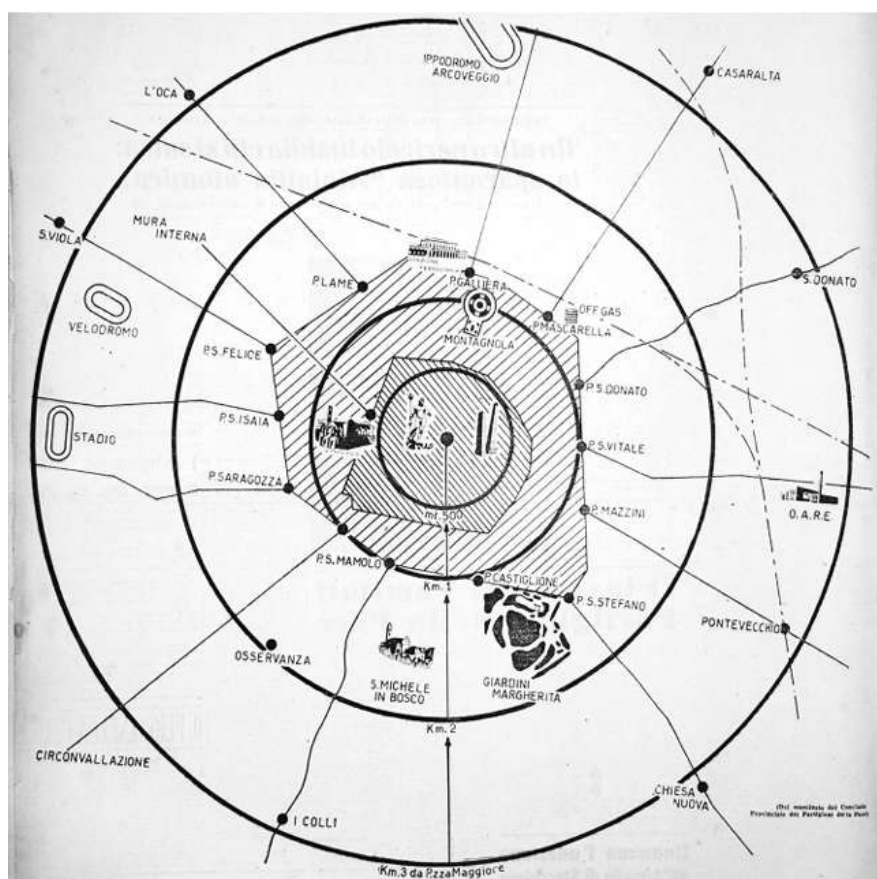
¹¹ Dato ripreso da: Del Guercio, Antonio. "I Partigiani della Pace." Emilia 3, n. 14 (1951),p.4

¹² Arbizzani, Luigi. La costituzione negata nelle fabbriche. Imola: Bacchilega Editore, 1991.pp.54-56; 86-87. Durante le manifestazioni contro la firma del patto atlantico viene ucciso dalla celere il 17 marzo a Terni un operaio, Luigi Trastulli.

Poi il 25 giugno 1950 scoppia la guerra in Corea che comporta una forte accelerazione del clima di restringimento delle libertà democratiche sul fronte interno dei paesi occidentali (sono gli anni in cui negli USA c'è il Maccartismo ed in Italia si rafforza la repubblica autoritaria di De Gasperi e Scelba), si avviano grandi piani di riarmo per tutta l'occidente ed emerge la forte proposta della costruzione di una difesa comune europea (la CED), basata sul riarmo della Germania occidentale, la popolazione è scossa da una vera ondata di panico collettivo per una possibile guerra nucleare, in quanto si temeva il coinvolgimento dell'Unione Sovietica. La forza del movimento per la pace giunge al suo apice: si arriva ad avere soltanto a Bologna ben 2.250 comitati della pace (a gennaio 1951 su 1.937 comitati censiti ci sono: 330 comitati d'azienda, 427 di quartiere, 1.537 di caseggiato¹³, cosa che ci fa capire il lavoro capillare dispiegato) e per l'appello di Stoccolma per l'interdizione delle armi atomiche sono raccolte 520.121 firme (il 68% della popolazione) su ben 16 milioni di firme a livello nazionale (poco meno del 40% degli italiani). I muri della città si riempiono di manifesti contro le bombe atomiche, le comuniste e le donne dell'UDI svolgono un lavoro capillare casa per casa nella raccolta delle firme.¹⁴ A gennaio 1951 arriva il generale Eisenhower in Italia per patrocinare gli accordi per la difesa europea: il sindaco comunista Giuseppe Dozza e tutti i sindaci della provincia protestano contro l'arrivo del generale che sarà accolto da poderose manifestazioni e scontri di piazza in tutta Italia (muoiono 4 manifestanti e ci sono centinaia di arresti in quei giorni) ed anche Bologna, come ci racconta Evelina Guidetti, militante del PCI: *Ricordo che quando il generale Eisenhower venne a Roma per la firma ci furono grandi manifestazioni, scioperi nelle fabbriche, nelle campagne, ovunque. Ma ben diversa era allora la polizia, diretta dal ministro democristiano Mario Scelba! Prendevamo botte da orbi, subivamo arresti e condanne. Per aver scioperato in segno di protesta contro la venuta in Italia di Eisenhower furono puniti con cinque giorni di sospensione dal lavoro 611 operai dell'Oare e 239 dipendenti dell'Ormec della nostra città. Per lo stesso*

¹³ Fonte: Del Guercio, Antonio. "I Partigiani della Pace." Emilia 3, n. 14 (1951).p.5

¹⁴ Betti, E. Conceiving. op.cit.pp. 256-80.; Arbizzani, L. Op.Cit. pp.86-87. La stagione delle petizioni per la pace continua poi con la raccolta delle firme per l'appello di Berlino per un patto di pace tra le cinque potenze (USA, Francia, GB, URSS e Repubblica Popolare Cinese)



-Manifesto che mostra gli effetti immaginati di un attacco nucleare sul centro di Bologna. Estratto da: *La Lotta*. 19 giugno. 1950

VIVA LA FORTE E COMBATTIVA CLASSE OPERAIA

che lotta unita per:

- l'aumento dei salari e degli stipendi
- un più alto livello di vita
- condizioni più umane di lavoro
- il rispetto delle libertà democratiche

Il grande padronato e il suo governo clericale, con il paternalismo, i ricatti, il terrorismo e la firma dell'accordo truffa vogliono:

- procedere sulla via del fascismo
- togliere le libertà
- approvare la C. E. D.
- avviare l'Italia verso la guerra termonucleare



I LAVORATORI RESPINGONO TUTTE LE MANOVRE ANTIPOPOLARI, INTENSIFICANDO LA LOTTA E RACCOGLIENDOSI SEMPRE PIU' NUMEROSI ATTORNO ALLA C. G. I. L.

Si rafforzino l'unità operaia e di tutti i lavoratori nella lotta per piegare la confindustria e il suo Governo, per impedire la C. E. D. e dare all'Italia pace, lavoro, libertà.

AVANTI FINO ALLA VITTORIA!

La Federazione Bolognese del P. C. I.

-Manifesto contro la CED. Partito Comunista Italiano - Federazione di Bologna. Bologna. 1954

*motivo, 346 partigiani della pace della nostra provincia furono processati: ventinove vennero assolti e cinquantasei condannati.*¹⁵

Dalla loro fabbrica in via Ferrarese gli operai della Minganti secondo la ricostruzione di Brini si adoperano particolarmente “*per la pace, contro la guerra americana, contro la NATO, contro i blocchi commerciali*”, i loro magazzini restano pieni a causa dei nuovi blocchi contro l’URSS varati all’inizio della guerra (le Officine Minganti esportavano il 52% delle sue merci nei paesi dell’Est).¹⁶

Del resto il PCI in questi anni, sempre nell’ambito delle campagne per la pace, si attiva anche contro le restrizioni al commercio con i paesi socialisti per combattere gli strumenti di guerra economica contro i nemici dell’occidente.

Il tema dell’opposizione operaia all’economia di guerra emerge anche alla SASIB. Sempre Brini ci narra di come durante la presentazione del piano economico produttivo delle maestranze, elaborato nel 1950 come controrisposta alle avvisaglie di riduzione dell’orario di lavoro prospettate dalla Direzione aziendale (che altro non è che il primo passo verso i grandi licenziamenti, diretti ad ex partigiani, militanti del PCI e sindacalisti, effettuati negli anni successivi alla SASIB, come in tutte le fabbriche del nord, una vera epurazione di migliaia e migliaia di operai politicizzati che segue il disegno di restaurazione del potere padronale delineato dal presidente di Confindustria Angelo Costa e sostenuto dagli americani)¹⁷. Secondo la ricostruzione di Brini, durante la discussione del Piano, l’operaio Eros Sabbioni accusa la dirigenza di:

¹⁵ Dalla testimonianza di Evelina Guidetti. In: *Comunisti, i militanti bolognesi del PCI raccontano*. Roma: Editori Riuniti, 1983.pp.194-195.

¹⁶ Arbizzani, L.Op.Cit.

¹⁷ Per dare dei numeri sulla grandezza del fenomeno: vi sono 9.000 licenziamenti tra il 1948 ed il 1954 a Bologna. Un’accelerazione importante si ha tra 1953-55, come scrive la storica Eloisa Betti in quel triennio i lavoratori bolognesi subiscono: 5.804 “*rappresaglie*”: 1.009 licenziamenti, 1.199 sospensioni, 3.476 punizioni varie (multe, trasferimenti), 180 disdette. Furono 334 gli attivisti sindacali, 98 i membri delle commissioni interne delle fabbriche e 29 i dirigenti sindacali col piti da tali provvedimenti. Complessivamente, furono processati 3.954 lavoratori e lavoratrici, di cui 1.926 condannati. cit. Betti, Eloisa. “Lavoro e classe operaia nell’«Emilia rossa». Snodi, dibattiti, attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo.” In *Storia del PCI in Emilia-Romagna: Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, a cura di Carlo De Maria, 2022. Bologna: Bologna University Press.p.375. Si veda anche: Pedrocchio, G. op.cit.pp.1075-1076. Sulla spinta americana al combattere il potere della CGIL in fabbrica come principale mezzo per arginare la forza dei comunisti in Italia si veda: Brogi, Alessandro. *Confronting America: The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2011.pp.143-44

*“stare trattando l'acquisto di macchinario americano tramite l'ERP correndo il rischio di vedersi ipotecato lo stabilimento dallo straniero; inoltre, la direzione sta tramando per un ritorno alla produzione militare (insidiose le recenti “visite di cortesia” eddettuate da “gallonati colonnelli”).”*¹⁸

ed il convegno dei lavoratori, approvato il piano si oppone energeticamente ad ogni ipotesi di una ripresa della produzione bellica. Anche nei mesi successivi ci saranno *“vari pronunciamenti contro i propositi direzionali di accettare la fabbricazione di ordigni militari”*¹⁹. Inoltre le maestranze della SASIB, insieme a moltissimi altri lavoratori bolognesi attuano scioperi e fermate del lavoro e partecipano alle mobilitazioni contro l'aggressione americana alla Corea del Nord, nonché alla raccolta di firme per l'Appello di Stoccolma per la messa al bando delle armi atomiche (che secondo Brini *“trova l'adesione della quasi totalità delle maestranze”* della SASIB²⁰). E successivamente si mobilitano contro la visita nel 1952 in Italia del generale americano Ridgway (accusato di aver utilizzato armi chimiche in Corea del Nord, arriva a Roma per sollecitare al parlamento la firma della CED) sotto lo slogan (onnipresente in quei giorni in assemblee, cortei, striscioni, manifesti ecc) *“Ridgway go home”*, in quell'occasione si registrano manifestazioni, sospensioni dal lavoro e centinaia di riunioni di caseggiato.²¹

L'attività per la pace è repressa nella fabbrica, infatti sempre secondo Brini *“d'autorità è proibito l'accesso alla fabbrica ai rappresentanti dei partiti di sinistra e ai rappresentanti del comitato provinciale dei partigiani della pace”*.²²

La lotta contro la CED e la Comunità Europea si lega alla lotta contro la *“legge truffa”* di Scelba: in quanto mezzi per ancorare ancora di più il paese all'atlantismo ed agli interessi dell'imperialismo americano²³. Contro la legge truffa si mobilita il partito e tutto l'apparato: il 20 gennaio durante una manifestazione in piazza Nettuno a causa delle cariche della jeep della celere ci sono due feriti gravi e la polizia insegue i manifestanti fin dentro San Petronio, ci sono oltre 200 fermati, anche il 30 marzo una

¹⁸ Brini.G.op.cit.pp.118-119

¹⁹ Brini.G.op.cit.p.120

²⁰ Brini.G.op.cit.p.121

²¹ Brini.G.op.cit.p.128

²² Brini.G.op.cit.p.132

²³ Cellai, Sondra. I partigiani della pace in Italia. Padova: Libreria Universitaria, 2011.pp.149-52.

manifestazione è dispersa dalle jeep della celere in piazza nettuno, lo stesso giorno la Sasib entra in sciopero dando vita insieme alle altre fabbriche della bolognina ad un grande corteo in quartiere.²⁴

Parallelamente su impulso della FGC i giovani si mobilitano girando per la città con cartelli con scritte come “no al riarmo tedesco” e recandosi in prefettura, negli enti governativi ed in tutte le sedi di partito ed organizzazione consegnando ordini del giorno contro l'Unione Europea Occidentale.

Il 23 gennaio 1954 i comunisti della Sasib riuniti nella conferenza di partito approvano un documento dove si impegnano a:

“[...]

4) *rivendicare la richiesta di scambi commerciali con l'estero, soprattutto i Paesi socialisti;*

5) *d'intensificare la propaganda per la pace e per la distensione, cui lo sviluppo produttivo della SASIB stessa è strettamente legato, lottando contro la CED con tutte le armi costituzionali.*”²⁵

Quando poi finalmente il parlamento francese, grazie all'accanita opposizione comunista, alle difficoltà nella guerra in Indocina ed alla paura del riarmo tedesco, mette fine della CED il 30 agosto 1954 la notizia “riempie di soddisfazione i bolognesi: nei reparti della SASIB si attuano brevi sospensioni del lavoro per sottolineare la grande vittoria democratica.”²⁶

Insomma la partecipazione del quartiere alla lotta contro la guerra fin qui ricordata, nonostante la rilevanza che assume nell'essere riuscita a piantare in profondità nella cultura politica delle classi popolari l'opposizione alla guerra, deve ancora essere indagata in profondità dalla storiografia che per gli anni del lungo dopoguerra si concentra principalmente sul clima di pesante repressione della repubblica salviniana, sul comune comunista oppure sui licenziamenti politici nelle fabbriche.²⁷

²⁴ Brini.op.cit.p.133

²⁵ Brini.G.op.cit.p.146

²⁶ Brini.G.op.cit.p.151

²⁷ La repressione è volta a colpire ex partigiani e dirigenti comunisti. Dal 1947 al 1954, a livello nazionale, si registrarono 109 uccisioni, 148.269 arresti, dei quali 61.243 per reati durante lotte e proteste, 20.426 anni di carcere. In particolare a Bologna “Secondo i dati forniti dal Comitato di solidarietà democratica bolognese, nella sola provincia emiliana, tra il 1948 e il 1954 furono 773 le persone ferite e due quelle uccise in scontri con la polizia [NDR: in questi anni è perfettamente “normale” che la celere, armata di mitra, carichi i manifestanti a bordo di jeep]. I processi per offese contro l'ordine pubblico furono 13.935 e 7.531 i condannati. Di questi, 8.487 furono processati per invasione di terreni e 61 per occupazione di fabbriche, testimoniando i livelli di repressione

In ogni caso è importante capire come esista una soluzione di continuità di queste lotte contro la guerra, che dagli anni '30 arriva fino, almeno, a metà degli anni '50. Per uscire dalla "ridotta" della Bolognina e della città e riprendere quel legame tra città e campagna rilevato in precedenza, conviene ora chiudere questo lavoro riprendendo le parole di una militante comunista della vicina Medicina che, dopo aver parlato delle prime agitazioni nel comune contro il fascismo negli anni '30, riesce in modo straordinario a rendere il senso di continuità tra queste lotte e quelle contro l'imperialismo americano ed il riarmo europeo, evidenziando i "semi" di lungo periodo piantati in primis dai militanti comunisti nella "maggioranza sociale" del nostro paese: semi che ancora noi oggi nel 2025 di fronte a guerre diverse vogliamo raccogliere, nel tentativo costruire con quella maggioranza sociale contraria alla guerra l'opposizione alla deriva bellicista delle classi dirigenti europee:

[...] Questo clima contribuì a educare le giovani generazioni all'antifascismo, a ribellarsi alle ingiustizie e a una guerra che abbiamo sempre ritenuto essere contro gli interessi dei lavoratori. È così che si spiega anche perché molte di noi entrarono subito nel movimento partigiano, contribuendo fin dall'inizio alla lotta per la liberazione del nostro paese dai nazifascisti. Ci si chiederà perché ricordi queste cose, quando la testimonianza che intendo recare dovrebbe trattare il contributo delle donne alla lotta per la pace. Ebbene, non credo ci sia una frattura tra i due argomenti: lotta al fascismo per noi ha significato subito anche lotta per la pace, contro una politica di guerra che il regime di Mussolini aveva sempre perseguito. Le lotte più belle che abbiamo condotto hanno avuto questo carattere. Le donne di Medicina parteciparono il 10 settembre 1944 all'occupazione partigiana del comune. [...]

Questa non fu la sola grande manifestazione di massa a cui parteciparono le donne di Medicina. La ricostruzione delle forze politiche e delle organizzazioni democratiche dopo la liberazione contribuì ad ampliare questa partecipazione, a renderla permanente e più incisiva nel tessuto

praticati nei confronti della classe operaia e contadina. Furono poi 2.095 coloro che vennero processati per reati di parola, riunione, opinione e propaganda, tra cui vari giornalisti di periodici comunisti come «L'Unità» e «La Lotta»: 657 per raccolte di firme vendita di giornali, 1.050 per affissione di manifesti e volantinaggio, 331 per aver partecipato ad assemblee e incontri politici." A questi dati però vanno aggiunti i licenziamenti menzionati. sopra. Cit. Betti, E. Lavoro, op.cit.p.375.

sociale e politico del comune. Le esperienze vissute tanto intensamente dalla maggioranza della popolazione fecero maturare la coscienza del nesso esistente tra lotta per la pace e lotta per il progresso sociale. Questo lo spirito, anche se maturato faticosamente a causa delle gravi fratture del dopoguerra tra le forze che avevano combattuto il fascismo.

La lotta contro il Patto atlantico, per l'appello di Stoccolma, contro l'aggressione alla Corea, per l'appello di Berlino, le lotte contro l'arrivo dei generali americani hanno sempre trovato in noi donne una forza non solo attenta ma attiva nel creare e dilatare la partecipazione dei cittadini all'impegno in difesa della pace. Per noi non è stata una cosa di poco conto. [...]

Malgrado questa realtà non facile, il lavoro casa per casa e la ricerca del dialogo continuo sono stati i momenti che hanno caratterizzato il nostro impegno nella lotta in difesa della pace, che hanno contribuito a rompere le diffidenze, i sospetti che esistevano ed esistono ancora, seppure in modo molto meno accentuato, tra i lavoratori che si ritrovano su diverse posizioni. In occasione dello sciopero per l'assassinio di Maria Margotti, le mondine raccolsero nel giro di tre ore 3.600 firme per l'appello di Stoccolma andando in ogni casa, rivolgendosi indifferentemente a tutti i cittadini. Per l'arrivo del generale Ridgway, il « generale peste », si organizzò una grande manifestazione di protesta, un corteo di oltre duemila donne sfilò per le vie del comune, fu aggredito dalla polizia, tra le donne furono operati dei fermi, mentre per tutto il giorno proseguirono gli scontri.

Diventa comprensibile come tutte queste esperienze abbiano contribuito a rafforzare tra gli uomini e le donne la consapevolezza che la difesa della pace deve diventare un impegno di tutti e come, perché ciò si realizzi, sia necessario superare divisioni e contrapposizioni. [...]²⁸

²⁸ Cit.testimonianza di Silvana Gardenghi. In: Comunisti, op.cit.pp.196-199

Dopo una lunga e penosa agonia, in tenera età, sotto la pressione della volontà di pace di tutti i popoli Europei, il giorno 30 Agosto a Parigi, Palazzo Borbone, nonostante le amorevoli cure prestatele a Bruxelles dall'ambasciatore americano Bruce, dal Dott. Spaak e dal sig. Piccioni

E' morta la C.E.D.

Nata il 27 maggio 1952 a Parigi, figlia dell'imperialismo americano e amorevolmente adottata dai governi clericali e filo-americani di Francia, Germania di Bonn, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo, lascia nel compianto e nello sgomento tutti i servi nostrani ed europei dell'imperialismo guerrafondaio americano.

Partecipano al dolore KESSERLING, GRAZIANI e gli altri criminali di guerra.

AFFINCHE' LA PACE TRIONFI, PER L'UNITA' DELL'EUROPA DAGLI URALI ALL'OCEANO ATLANTICO, CONTRO QUALSIASI TENTATIVO DI RINASCITA DEL MILITARISMO TEDESCO, RIMANGANO PIU' CHE MAI FORTI E VIGILANTI TUTTI I POPOLI AMANTI DELLA PACE.

A cura della Federazione Giovanile Comunista Bolognese

La "Verità", n. 7 (Giornale murale a copie multiple)
Autorizz. dal Trib. di Bologna in data 27 - 3 - 1954,
n. 2293. Direttore: Giuseppe Brini - 31 Agosto 1954.

SPEDIZIONE IN ABBONDO - 10 AGOSTO 1954

-Volantino. Federazione Giovanile Comunista Bologna. Bologna. 1954.

BIBLIOGRAFIA

- Albanese, Giulia. *Il fascismo italiano: Storia e interpretazioni*. Roma: Carocci Editore, 2021.
- Arbizzani, Luigi. *La costituzione negata nelle fabbriche*. Imola: Bacchilega Editore, 1991.
- Betti, Eloisa. "Conceiving the Atomic Bomb Threat between West and East: Mobilisation, Representation and Perception against the A-Bomb in 1950s Red Bologna." In *Cold War Cities*, edited by Richard Brook, Martin Dodge, and Jonathan Hogg, 256–80. London and New York: Routledge, 2020.
- Bergonzini, Luciano, et al., a cura di. *La Resistenza a Bologna*. Vol. 3. Bologna: Istituto per la Storia di Bologna, 1970.
- Brini, Giuseppe. *Sasib (AMF) Story*. Bologna: Edizioni Galileo, 1968.
- Brogi, Alessandro. *Confronting America: The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2011.
- Cellai, Sonda. *I partigiani della pace in Italia*. Padova: Libreria Universitaria, 2011.
- Comunisti, i militanti bolognesi del PCI raccontano*. Roma: Editori Riuniti, 1983.
- De Maria, Carlo. *Storia del PCI in Emilia-Romagna: Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, 2022. Bologna: Bologna University Press.
- Del Guercio, Antonio. "I Partigiani della Pace." *Emilia* 3, n. 14 (1951).
- Pavone, Claudio. *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995.
- Spriano, Paolo. *Storia del Partito Comunista Italiano*. Vol. 3, *L'Unità*. Torino: Einaudi, 1968.
- Spriano, Paolo. *Storia del Partito Comunista Italiano*. Vol. 6, *L'Unità*. Torino: Einaudi, 1973.
- Pontieri, Enrico. *Piccole sovversioni quotidiane: Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*. Roma: Viella, 2022.
- Vaccarino, Giorgio. *Problemi della Resistenza italiana*. Modena: Società tipografica modenese Mucchi, 1966.
- Pancaldi, Beltrando. *I compagni del quartiere cronache partigiane di Corticella*. Roma: Editori riuniti, 1975.
- Pedrocchio, Giorgio. In *Bologna in età contemporanea*, a cura di Angelo Varni, 1075–76. Bologna: Bononia University Press, 2013.